

Le poesie inedite  
È guerra  
legale  
tra gli eredi  
di Montale

Vanni Scheiwiller ci regala un cartoncino giallo. «Vede, erano questi i biglietti che davo anche a Montale, dove lui poi scriveva le poesie che credo donasse alla Cima - dice l'editore amico del Premio Nobel -. Quelli di Montale erano azzurri, come quelli descritti martedì sull'Unità nel reportage da Lugano sui manoscritti del *Diario Postumo*. Mi ha fatto piacere che li citasse anche Maria Corti, su *Repubblica*». A proposito del caso scoppiano quest'estate con l'articolo di Dante Isella sul *Corriere*, che metteva in dubbio l'autenticità del *Diario Postumo* di Montale, di cui è erede Annalisa Cima, Scheiwiller confessa la propria profonda amarezza. «Per Dante Isella, che stimo moltissimo come critico, provo un dolore personale. Il suo gesto per me è incomprensibile. Oltre a poter testimoniare personalmente dell'amicizia e degli incontri tra la Cima e Montale, posso aggiungere che la prima assicurazione sulla veridicità di questi manoscritti l'ho avuta proprio da Bianca Montale. Questa bagarre è una lotta per bande di filologi. Invito Leonardo Mondadori a intervenire, se non altro per quel po' di sangue che dovrebbe aver ereditato da Mimma e Arnoldo».

Intanto, mentre alla Mondadori continua il no-comment, il caso si arricchisce di un nuovo capitolo. Giorgio Montale, avvocato di Bianca Montale, in una lettera che apparirà oggi sull'*Espresso*, chiede alla signora Cima «di fare causa o di tacere». La Cima gli risponde, dopo aver mostrato a l'Unità in anteprima assoluta gli autografi che saranno esposti a Lugano all'hotel Splendid dal 24 al 26 ottobre e il 13 novembre alla Columbia University di New York (tutte le poesie e una selezione delle lettere-legate), e dopo l'articolo della filologa Maria Corti, ucito ieri su *Repubblica*, che rivela la natura dello scherzo di Montale ai critici.

Bianca Montale, attraverso il suo legale, afferma di aver dato il proprio assenso alla pubblicazione del *Diario Postumo* facendo affidamento solo sulle verifiche dei periti e filologi della casa editrice. Dunque, i documenti avventi contenuto ereditario esibiti da Annalisa Cima sarebbero «privi di valore». La Cima ha sempre precisato che le sue richieste riguardavano non le royalties, ma solo la cura dell'opera. «La mia assistita - scrive Giorgio Montale - è costretta a respingere anche tale pretesa».

«E' una menzogna che Bianca Montale diede l'assenso a scatola chiusa - sostiene da parte propria l'erede del *Diario Postumo* - Dice di non avermi mai scritto la lettera del novembre 1986, mentre conosceva benissimo il contenuto delle lettere-legate. Non può incolpare la Mondadori. Le verifiche durarono ben due anni». La lettera incriminata, che la signora Cima esibisce, è datata 26 novembre 1986 e porta il logo e la firma di Bianca Montale. «Colgo l'occasione - scriveva la nipote del premio Nobel - per ricordarle, un'altra volta, che le autorizzazioni di Eugenio alla pubblicazione non la esimano da contatti e accordi con la Mondadori, per le poesie che Eugenio le ha donate e anche per la cura dell'opera omnia che le ha attribuita e per il completamento della stessa». Secondo l'avvocato di Bianca Montale, invece, la «copia dei documenti avventi contenuto ereditario sarebbe stata portata a conoscenza di Bianca Montale solo il 7 marzo 1997» e prontamente contestata.

«Non so come far capire all'avvocato - conclude Annalisa Cima - che non ho nulla da far valere giuridicamente, perché è già tutto approvato nel contratto. Potrei incontrare Bianca per fare la rinuncia scritta dei diritti finanziari, trattenendomi quelli morali. Infatti non dovevo mettere necessariamente in atto, subito, tutte le volontà di Eugenio Montale contenute nelle prime tredici lettere-legate. E ciò perché le lettere di legato e prelegato durano in eterno e vanno messe in atto a momento debito, così come Montale voleva».

Antonella Fiori

Il grande architetto è morto ieri mattina a Milano per le conseguenze di un incidente stradale

## Aldo Rossi, l'uomo che ricostruì la città con la forza di poche forme elementari

È stato un caposcuola dell'architettura italiana: nato a Milano nel 1931, si è cimentato con insegnamento e progettazione realizzando opere in tutto il mondo. Nei suoi progetti aveva ridato valore alla memoria e alla storia.

Aldo Rossi è morto. Sen è andato alle 6 di ieri mattina, nell'ospedale San Raffaele di Milano. Una settimana fa era uscito di strada con la sua auto andando a sbattere contro un muro, e nell'incidente aveva riportato serie fratture e la perforazione di un polmone. Poi il blocco renale che ne ha causato la morte.

Aldo Rossi, l'architetto, è morto. Se c'è una figura che ha segnato la vicenda dell'architettura contemporanea, non solo italiana, è quella di Aldo Rossi. Con i suoi disegni e i suoi progetti, con i suoi scritti ed i suoi insegnamenti, con la sua teoria ma, soprattutto, con i suoi edifici costruiti in ogni parte del mondo, Aldo Rossi ha riconsegnato l'architettura a se stessa, alla sua autonomia. A ricercare e a trovare nella propria storia e nel proprio divenire le leggi e le forme stesse del suo farsi. Queste forme, agli inizi del percorso dell'architetto, sono forme elementari (il cubo, la piramide, la sfera), quasi degli archetipi, giocati in disegni e progetti essenziali ma di straordinaria capacità allusiva, come nel concorso per un monumento della Resistenza a Cuneo (1962), nel progetto del municipio e del monumento ai partigiani a Segrate (1965) o come nel progetto per il municipio di Scandicci (1968).

Dal Gallaratese, il complesso residenziale alla periferia di Milano (realizzato assieme a Carlo Aymonino) nel 1970, alla scuola elementare di Fagnano Olona del 1972, al cimitero di Modena del 1973, il vocabolario di Rossi ricomincia in nuovi termini sempre le stesse, poche parole. Parole essenziali, già dette e ascoltate. O meglio viste. È l'architettura della città (che è anche il titolo del libro più celebre di Aldo Rossi, pubblicato la prima volta nel 1966 e ristampato in decine di edizioni in tutto il mondo) e la sua memoria a suggerire quelle parole. Messe insieme, parole e forme, memorie e ricordi costruiscono una «città analoga» dai sapori metafisici. Non a caso per i progetti e i disegni di Rossi si sono fatti i nomi di De Chirico, di Sironi e di Morandi: per quel suo gusto dell'accostamento insolito, per quel suo situarsi nel tempo e fuori del tempo, per l'inquietudine spiazzante dei suoi disegni, acquarelli e incisioni che precedevano o accompagnavano i suoi progetti. Ma i pastiches di Aldo Rossi sono abissalmente lontani dalle contaminazioni di tanti suoi improvvisati epigoni postmoderni. Rossi usa la lezione della storia non come catalogo eclettico buono per tutti i gusti, ma come luogo concreto della costruzione della città e delle sue architetture. In questo metodo e percorso gli servono tanto la lezione dei geografi francesi quanto le memorie personali: la mano del gigantesco monumento a San Carlo Borromeo, ciminieri e vecchie centrali elettriche, transenne romane, cabine balneari con i tetti a triangolo e una bandierina sventante in cima.

Aldo Rossi era nato a Milano il 3

### Il ricordo di Francesco Dal Co e Guido Canella Un affabulatore tra Palladio e Bramante Ma Milano, irrisconoscete, lo offese

MILANO. Eravamo agli inizi degli anni settanta. Aldo Rossi teneva lezione in un'aula del Trifoglio, al Politecnico di Milano, un'aula di Ingegneria prestata in quell'occasione agli architetti, un'aula ad anfiteatro gremitissima da studenti attenti, seduti persino sugli scalini, con i quaderni sulle ginocchia per prendere appunti. Rossi parlava di Simmel e di Loos o di Louis Étienne Boullée, unendo il pensiero filosofico alla architettura alla storia di un secolo. Parlava in modo assai pacato, con la straordinaria precisione di un linguaggio scarno e con un'armonia delle parole che affascinavano chi l'ascoltava. «Un'oratoria attica», dice oggi Guido Canella che lo ebbe amico, compagno di studi e di insegnamento. Il silenzio esprimeva il rispetto e l'ammirazione che si devono a un Maestro, la cui autorità si riconosce con facilità e con sincerità, caduti gli obblighi in un'università messa a soqquadro dalla contestazione. Poco dopo, nel 1974, arrivarono i provvedimenti ministeriali che sospesero l'intero consiglio di facoltà.



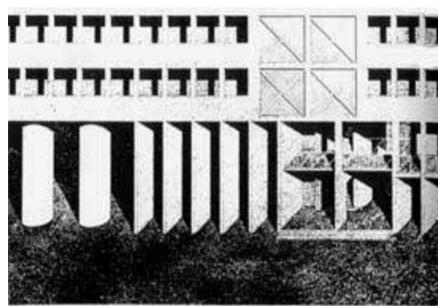
maggio del 1931. Nel 1949 si iscrive al Politecnico di Milano e nella seconda metà degli anni Cinquanta inizia la sua collaborazione alla rivista *Casabella-Continuità*, allora diretta da Ernesto Nathan Rogers, e di cui diventerà redattore fino al 1964. Intanto fa il suo apprendistato con Ignazio Gardella, uno dei padri dell'architettura moderna italiana, con cui, molti anni dopo, realizzerà il nuovo teatro Carlo Felice a Genova. Nel 1963 è assistente di Ludovico Quaroni e solo due anni dopo professore incaricato al Politecnico. Cominciano i suoi viaggi e rapporti culturali con la Spagna e con gli architetti catalani. Poi nel biennio 1968-69 è protagonista, assieme ad un gruppo di docenti (ci sono nomi di spicco come Franco Albini, Ludovico Barbiano di Belgioioso, Piero Bottoni, Guido Canella, Paolo Portoghesi) di una coraggiosa sperimentazione didattica nata sull'onda del movimento studentesco e delle occupazioni. Su quest'esperienza si abbatte la repressione del ministero della Pubblica Istruzione che, nel 1971, sospende Rossi e gli altri dall'insegnamento in tutte le università italiane (ma verrà provvidenzialmente reintegrato nel 1975 e chiamato alla cattedra di Composizione architettonica all'università di Venezia).

In quegli anni insegna e tiene seminari in università e scuole di mezzo mondo: dalla Svizzera al

Brasile, dagli Stati Uniti alla Cina. Rossi e i suoi progetti lasciano il segno e i «rossiani», da studenti e architetti, si moltiplicano. In questo senso l'architetto milanese è uno, forse l'unico «caposcuola» dell'architettura italiana contemporanea, capace non solo di dar vita ad uno stile, ben presto diventato maniera nei suoi epigoni, ma, come scrisse Manfredo Tafuri, «capace di alimentare di continuo, intorno alla propria opera e alla propria figura, una polemica e un interesse che investono, alla fine, lo stesso concetto di autonomia».

Gli anni 80 e 90 sono quelli del consolidarsi della fama di Aldo Rossi in campo internazionale (nel 1990 vinse il prestigioso premio Pritzker) e del moltiplicarsi di progetti e realizzazioni. Non è semplice citarli, anche scegliendone soltanto alcuni: la serie di edifici residenziali all'Iba di Berlino, il Teatro Carlo Felice a Genova, il centro commerciale di Parma e il complesso edilizio di fronte alla stazione di Perugia, l'Hotel Fukuoka in Giappone, il Museo d'arte di Maastricht, l'aeroporto di Linate, gli uffici Disney a Orlando o la bellissima Villa Alessi, l'industriale per cui aveva disegnato anche una splendida serie di caffettiere. Su tutti il suo segno inconfondibile e la lezione di un grande maestro che ora ci ha lasciati.

Renato Pallavicini



tura architettonica del nostro secolo».

Francesco Dal Co ricorda Aldo Rossi con commozione, nella tragica sorpresa di una morte inattesa. Dal Co avvertiva, già nella sua storia, la vicinanza con un altro grande dell'architettura, Louis Kahn: «L'architettura di Rossi constata la scomparsa di un ordine logico del discorso architettonico, in coincidenza dell'affermarsi dell'universo borghese. Tuttavia non esprime un rimpianto per una condizione antecedente tale trasformazione, bensì la nostalgia per un ordine linguistico ancestrale. Come Kahn, anche Rossi lotta quindi per esorcizzare la perdita del centro, ma non nutre speranze in aiuti esterni. La logica potrà affermarsi solo nella misura in cui il linguaggio nascerà da un'aggregazione, continuamente variata, di poche parole restituite al loro valore semantico originario». Da qui nasce il ricorso alle figure primarie dell'architettura, ad una geometria che cautamente si deposita nel paesaggio. Dal Co propone un altro riferimento:

Heinrich Tessenow: «Come per il fondatore del Deutscher Werkbund, le case tornano ad assumere forme infantili, ma proprio in tale definitivo ritorno si dimostra che la nostalgia soggettiva può essere partecipata solo imponendosi di comunicare un ermético silenzio».

Guido Canella lo sente non solo come un amico fraterno, ma anche, senza timidezze, come il più grande architetto italiano del dopoguerra, come Terragni lo fu per la prima metà del Novecento: «La sua opera aveva un sapore affabulatorio. Aldo Rossi sapeva ridare voce alla favola dell'architettura, attraverso le citazioni degli antichi, ad esempio di Palladio o di Bramante, ma allo stesso tempo sapeva esprimere con una componente espressionista la critica del moderno. La sua architettura si esaltava dunque tra romanzo e saggio».

Guido Canella protesta vivacemente contro la poca memoria, la poca riconoscenza di Milano: «Il suo monumento a Pertini è una delle prove più belle dell'architettura italiana.

### «Il tempo è il mio regista»

«Vi è oggi in me come una riconciliazione con l'architettura - scriveva Aldo Rossi nell'introduzione al terzo volume della raccolta delle sue opere complete, curata da Alberto Ferlenga ed edita dall'Electa -. Mi sembra di poter esprimere ciò che prima attribuivo ad altre attività; forse questo mi capita perché ho capito la profonda affinità tra l'architetto e il regista, in un certo senso entrambi potrebbero essere inutili e in realtà la perizia degli antichi muratori o il processo tecnologico hanno sovrastato l'architettura come l'industria di Hollywood ha messo da parte il regista».

«L'architettura è un teatro - proseguiva Aldo Rossi -, l'architetto un regista: poi vi è l'occasione, la fortuna, l'ora che passa. Vitruvio non ha compreso nella sua Triade la fortuna e il tempo. Poteva farlo un greco, non un romano». E ancora sul tempo tornava più avanti scrivendo: «Il tempo è galantuomo e ho sempre creduto che lo fosse massimo negli edifici: che la vecchiaia dei materiali e le stesse intemperie, conferissero alle costruzioni fascino e nobiltà, avvicinandole alla struttura osteologica dell'uomo. Purtroppo devo constatare, con alcuni, ricredendomi, che vi sono edifici che il tempo non migliora sia per il concetto architettonico sia per i materiali... Ecco quindi che il tempo si presenta come una analisi possibile delle costruzioni; e la storia dell'architettura come un campo sperimentale degli stessi». Poi, correggendo tante interpretazioni critiche, precisava: «In molti miei progetti si cita a sproposito De Chirico; basterebbe guardare l'ora delle stazioni, senza tempo. Nei quadri urbani di Sironi il treno è già passato: in altri termini il treno è perduto. Penso che la realtà di chi perde il treno è sempre una condizione capovolta e scomoda del tempo. A volte questa condizione si realizza per l'artista».

Dall'alto: una veduta del «Brolotto», sede della Regione a Perugia, Aldo Rossi in una immagine del 1992 e un disegno del 1970 per l'unità d'abitazione al Gallaratese di Milano

Il suo cubo ridà forma ad uno spazio tra anonimi palazzi di via Manzoni e ridando forma ridà vita a un luogo. Eppure alla sua inaugurazione suscitò proteste volgari. Qualcuno tra i candidati amministratori giunse ad inserire nei suoi programmi politici la demolizione. Un'offesa per Aldo Rossi, che era profondamente milanese, che si esprimeva nel solco della grande cultura lombarda, una cultura radicata che sa proiettarsi al di là dei confini e confrontarsi. Come lui fece nel suo lavoro insegnando in altre città del mondo, tra Berlino e Zurigo, tra l'Olanda e la Francia. Quando imperversava l'international style, fu tra i primi a riconoscere però il «mistero» di Milano, di cui intravedeva lo spirito originale e indimenticabile. Avremmo voluto riaverlo tra noi, nella nuova sede di architettura alla Bovisa, in quella periferia di un tempo, che lui poteva amare, dove la città si riconosce ancora nella sua storia».

Oreste Pivetta



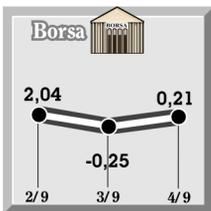
# ECONOMIA E LAVORO

l'Unità **15**

Venerdì 5 settembre 1997

## Alle Generali quota minoritaria della Telital

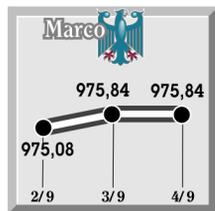
All'origine della decisione di partecipare al capitale dell'unico produttore italiano di telefoni cellulari, il forte interesse «per gli sviluppi industriali e per l'utilizzazione di tecnologie avanzate in campo assicurativo». Ancora da definire però l'entità della partecipazione.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.376 -1,15
MITEL	14.626 0,21
MIB 30	22.111 0,30
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
COSTRUZ	2,90
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
MIN MET	-2,39
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
B ROMA W B	14,03

TITOLO PEGGIORE		FINMECCANICA W		-18,13	
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>					
3 MESI	5,87				
6 MESI	6,14				
1 ANNO	6,07				
<b>CAMBI</b>					
DOLLARO	1.775,47	-1,53			
MARCO	974,20	-1,64			
YEN	14,735	0,07			

STERLINA	2.805,42	-20,90
FRANCO FR.	289,54	-0,46
FRANCO SV.	1.182,46	-0,94
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI	1,60	
AZIONARI ESTERI	1,08	
BILANCIATI ITALIANI	1,06	
BILANCIATI ESTERI	0,84	
OBBLIGAZ. ITALIANI	0,18	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,09	



## La Ue a Telecom «Società separata per avviare Dect»

L'invito al ministro Maccanico viene dal commissario alla concorrenza Karel Van Miert, che sottolinea la necessità «di prevedere un obbligo di scorporo aziendale» tra la telefonia fissa e il sistema Dect, così come è stato per l'avviamento della telefonia cellulare.

## Ansaldo Oggi tre ore di sciopero

GENOVA. La data è perentoria, 15 settembre. Quel giorno scatterà il piano Ansaldo che prevede il trasferimento di 330 addetti dei servizi generali di Genova, Milano e Napoli al consorzio Manital di Ivrea. Ma il colosso genovese non si fermerà lì, i suoi conti dicono che ci sono 665 esuberanti, 350 dei quali nella sede centrale e nelle divisioni energia e industria. Al tavolo delle trattative i dirigenti dell'azienda Finmeccanica guidata da Bruno Musso hanno cercato di mettere fretta ai sindacati, ma quella spada di Damocle non è piaciuta a Cgil-Cisl-Uil. Così è scattato il programma di lotte che prevede assemblee e agitazioni e per oggi, venerdì, tre ore di sciopero in tutto il gruppo con manifestazione nel capoluogo ligure. Come mai tanta celerità nel voler concludere il confronto sul riassetto aziendale? Perché la Finmeccanica intende cedere il 50% del pacchetto azionario. In lizza ci sono i coreani della Daewoo e i tedeschi della Siemens. Il colosso di Seul ha già messo mano agli assegni ed è pronto a ricapitalizzare l'azienda per settecento miliardi e a consentire ai dipendenti di acquisire il 20% delle azioni oltre a stabilire in Italia il suo nuovo quartier generale europeo. Domani a Roma il presidente della Daewoo, mister Kim Woo-Choon, svelerà le carte davanti al presidente della Finmeccanica Sergio Maria Carbone e all'amministratore delegato Alberto Lina. I tedeschi della Siemens si dicono pronti a rilanciare con una proposta molto sostenuta a favore dei comparti energia e trasporti. Lo scontro sarebbe tra chi propende per l'integrità del gruppo elettromeccanico e quindi predilige i coreani e chi invece vuole fare cassa subito spezzettando le divisioni Ansaldo. I vertici romani dell'Iri stanno studiando dettagliatamente le due proposte ed è probabile che una prima verifica sia la riunione del consiglio di amministrazione fissato per l'11 settembre. Le organizzazioni sindacali non si limitano a rintuzzare l'azienda, ma chiedono un'analisi delle prospettive complessive del gruppo e hanno per questo chiesto un incontro urgente al ministro dell'Industria Bersani. Cgil-Cisl e Uil temono che la progettata «terziarizzazione» dei servizi generali celi in realtà lo smembramento di uno dei pochi grandi gruppi industriali ancora in mano pubblica e che la frana dei trasferimenti e degli esuberanti non si fermi alla quota ora indicata dall'azienda. I sindacati vedono ombre nefaste all'orizzonte e paventano un trasferimento di massa di altri dirigenti e tecnici, circa 700.

Marco Ferrari

Nuovo incontro il 15. La riorganizzazione del lavoro dovrebbe passare per i contratti di solidarietà

# Fs, Burlando non parla di esuberanti I sindacati sospendono lo sciopero

## Il governo ha dato il via libera a Cimoli sul piano di rilancio

ROMA. Ferrovie, clima decisamente più disteso tra governo, azienda e sindacati. Ieri mattina un supervertice a palazzo Chigi tra i ministri del Lavoro, del Tesoro e dei Trasporti Treu, Ciampi e Burlando e l'amministratore delegato delle Fs Giancarlo Cimoli; nel pomeriggio, sempre a palazzo Chigi sono stati ricevuti i rappresentanti di Cgil-Cisl-Uil e dei sindacati di categoria. Due incontri produttivi, a sentire i commenti dei diretti interessati, con risultati di un certo rilievo. C'è (e non era affatto scontato) il via libera del governo al piano d'impresa messo a punto dal numero uno delle Ferrovie, anche se il progetto subirà qualche modifica, probabilmente per quanto riguarda i trasferimenti finanziari all'azienda ferroviaria. I sindacati, da parte loro, hanno deciso di sospendere lo sciopero indetto per l'8 settembre (sciopero proclamato dopo la diffusione delle linee guida del piano Cimoli, che prevede 28.000 esuberanti. Un nuovo incontro ci sarà il 15 settembre).

Ai sindacati è stato garantito l'impegno del governo al massimo livello sulla partita Fs, che comprende anche la firma tante volte rinviata del contratto di lavoro. E soprattutto, è stato promesso che la questione degli esuberanti non sarà la prima ad essere affrontata, ma che della questione occupazionale si discuterà solo dopo aver parlato del rilancio e dello sviluppo dell'azienda. In ogni caso - questa è la carta messa sul tavolo dal governo in queste ore - nel settore delle ferrovie potranno essere finalmente utilizzati tutti gli ammortizzatori sociali in grado di limitare al massimo l'impatto occupazionale. A partire dai contratti di solidarietà.

Bocche cucitissime dal governo sui «numeri» del piano di ristrutturazione: «Le cifre - dice il ministro dei Trasporti Claudio Burlando - le daremo tra una decina di giorni; intanto sugli accorgimenti tecnici del Piano d'impresa si lavorerà già nelle prossime ore». Per Burlando, comunque, il piano Cimoli è «un progetto di qualità». «Il governo - spiega il sottosegretario alla presidenza Enrico Micheli - ha espresso la ferma intenzione di valorizzare le ferrovie, attraverso la ristrutturazione, l'efficienziazione e lo sviluppo tracciati dal piano», ma

c'è la conferma che «saranno necessari sacrifici da parte di tutti». «Sono soddisfatto - conclude Cimoli - perché siamo riusciti ad individuare i necessari cambiamenti del conto economico delle Fs, con una riduzione di peso delle strutture ferroviarie sulle finanze dello Stato. Si tratta ora di condividerli con il sindacato». Sempre Cimoli, ricorda che il piano è stato elaborato tenendo presente la direttiva di Prodi dello scorso gennaio e la norma europea che vuole la separazione contabile tra la linea e il servizio. Dal '98 le Ferrovie dello Stato saranno divise in due aziende (linea e servizio) e in diverse sezioni per i tipi di trasporto (metropolitano e regionale, merci e lunga distanza); le tariffe, poi, non dovranno più essere legate al chilometraggio ma alla qualità del servizio erogato.

Sciopero sospeso, dunque, da Cgil-Cisl e Uil e dagli autonomi di Fisa e Sma. I problemi restano, spiega Dino Testa della Fiat, ma intanto c'è una svolta positiva: «si farà un negoziato serio, coinvolgendo il governo al massimo livello, senza partire dalla predeterminazione di un certo numero di esuberanti, e discutendo dalla realtà del sistema ferrovie e non in astratto». Naturalmente, si tratterà di vedere in concreto i contenuti del progetto Cimoli - «rivelduto» dal governo, e il 15 settembre - data del nuovo incontro previsto tra le parti - il clima disteso registrato ieri sera potrebbe nuovamente volgere al brutto.

«L'incontro - dice il segretario confederale della Cisl, Natale Forlani - ha cambiato il segno del confronto autorizzando un'apertura di fiducia, vista l'autorevolezza degli interlocutori e alla luce del fatto che a breve inizierà il confronto di merito sul piano di impresa che verrà approvato dal Governo». Per il Per segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, «il confronto sulle Ferrovie è diventato punto di interesse del Presidente del Consiglio e dell'intero governo. Giudizi di merito non ne diamo, ma pur non uscendo dall'incontro ottimismo né pessimismi possiamo dire che abbiamo registrato una volontà politica positiva».

Roberto Giovannini

IL COSTO DEI FERROVIERI		
Dati 1996 in migliaia di lire		
Settore	Retribuzioni medie lorde annue	Costo medio annuo totale
Uffici	54.552	87.909
Stazioni	51.220	81.267
Viaggiante	55.562	87.262
Macchina	64.191	100.644
Tecnico	49.058	77.580
Navi-Traghetto	69.593	105.107
Media	54.015	85.309

## Flotta Fs presto in Finmare

Si stringono i tempi per il passaggio della flotta delle Ferrovie dello Stato al polo pubblico della Finmare. Il tema è stato uno dei punti toccati nel corso dell'incontro tra il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando e il presidente dell'Iri Gianmaria Gros Pietro. Per entrare nel vivo dell'operazione si attende il piano di settore del ministero dei trasporti.

Assicurazioni del ministro. Verifica della spesa negli ospedali

## Bindi: «Niente Bot e Cct nel redditometro sanitario»

Il monitoraggio chiarirà perché, nel '95-'96, c'è stato un inedito calo delle degenze unito all'aumento dei ricoveri. Nel '96 sfondamento di 3mila miliardi.

ROMA. Il redditometro per selezionare le esenzioni dai ticket sanitari si farà, ma tra i dati sulle capacità finanziarie dell'utente non vi sarà il possesso di Bot e Cct. Intanto le prestazioni ospedaliere sono sotto il mirino del ministero della Sanità. Il ministro Rosy Bindi, incontrando le parti sociali in questo «tavolo» della trattativa sullo Stato sociale, ha annunciato che già fra qualche mese sarà operativo il Gruppo permanente di monitoraggio sulla qualità dei servizi offerti dagli ospedali: un campione di strutture private e pubbliche, di varie dimensioni e specializzazioni, verrà radiografato in ogni sua attività.

E il Gruppo di monitoraggio potrà verificare se la prestazione è appropriata, controllare i tempi di attesa, l'informazione ai malati ed ai loro familiari, il grado di soddisfazione degli utenti. Ma sarà verificato anche se la spedalizzazione corrisponde alla domanda effettiva di as-

sistenza. Il servizio sanitario paga agli ospedali la prestazione in base a una tariffa composta secondo un sistema derivato dal modello americano: il Drg («Diagnosis related group»). Gruppi omogenei di diagnosi con l'indicazione del costo di ogni passaggio. Il monitoraggio chiarirà perché, nel 1995-'96, c'è stato un inedito calo delle degenze unito all'aumento dei ricoveri, messo in luce dall'analisi delle schede di dimissione ospedaliera.

Intanto la Corte dei Conti denuncia che nel 1996 la spesa sanitaria ha superato di 3.000 miliardi la previsione (100.000 miliardi) per la sottovalutazione del fabbisogno, l'incapacità delle Regioni di controllare le spese, l'insufficiente programmazione. Ma il ministero ricorda che l'anno scorso ci sono stati 1.800 miliardi in più per oneri previdenziali e contrattuali.

Riguardo alla trattativa sullo Stato sociale, la riforma delle esenzioni

dai ticket avverrà con lo strumento del redditometro (in questo caso, sanitometro), ma tutto è rinviato a dopo l'11 settembre, quando nell'appuntamento con le forze sociali il ministro delle Finanze Visco presenterà il nuovo meccanismo. Resta il fatto che esso non impedirà a nessuno l'accesso al servizio sanitario, servirà - dice la Bindi - «solo a definire chi è esente e chi no». Il ministro e i sindacati hanno inoltre smentito che fra i parametri del redditometro compariranno Bot e Cct. E per le esenzioni si terrà conto della patologia, dell'età e dei nuclei familiari. Stato sociale, primo confronto anche al ministero del Lavoro per l'unificazione possibile dei regimi previdenziali. C'è stata una panoramica di quanto è stato fatto con i decreti legislativi per l'armonizzazione prevista dalla riforma Dini, la discussione prosegue.

Raul Wittenberg

Ferma replica del ministro Vincenzo Visco: «I rilievi della relazione mi sono apparsi incomprensibili»

## Corte dei Conti: «Fisco inefficiente e iniquo»

«Una funzione di vigilanza su problemi già risolti - dice il titolare delle Finanze - rischia di apparire scarsamente produttiva».

ROMA. Negli ultimi quattro anni il fisco ha incassato solo il 12% dell'Irpef evasa che è riuscito a scoprire: una percentuale minima che crolla all'1,5% se si fa riferimento all'Iva evasa. Così, poiché fino al 1995 esisteva una norma che destinava i recuperi dell'evasione alla riduzione del carico tributario, «l'inefficienza e l'inefficacia» dell'azione del ministero «è responsabile non solo dell'alto livello dell'evasione», che sarebbe pari al 35-40% del reddito imponibile, ma anche dell'«iniquità della distribuzione» della pressione fiscale.

«Questa solo una delle contraddizioni del fisco italiano che la Corte dei Conti mette in evidenza nella «radiografia» sull'attività del ministero delle Finanze nel 1996. La magistratura contabile critica in particolare la «disattenzione storica» ai flussi di entrata delle imposte (ed anche delle lotterie che, a fine '97, «potrebbero far registrare 4.000 miliardi meno del previsto»), l'adozione di semplificazioni che spuntano

le armi ai controlli e la mancata attuazione del nuovo redditometro e dell'anagrafe dei contribuenti.

La relazione della Corte dei Conti al ministero delle Finanze ha «stupito» il ministro Vincenzo Visco che, per questo motivo, ha scritto al presidente della Corte Giuseppe Carbone definendo «incomprensibili» i rilievi mossi dai magistrati contabili al suo dicastero. «Ho letto con qualche stupore alcuni passaggi della relazione che la Corte dei Conti ha inviato in parlamento», scrive il ministro: «I rilievi mossi mi sono apparsi incomprensibili alla luce di fatti precisi che anche la Corte dei Conti dovrebbe conoscere bene, se non altro perché di essi si è parlato molto sulla stampa, oltre che, naturalmente nelle sedi istituzionali: mi riferisco ai numerosi interventi normativi e organizzativi già realizzati dal governo su tutte, dico tutte, le materie affrontate dalla Corte dei Conti, nonché su molte altre che la Relazione non cita ma che tuttavia sono apparse al Governo meritevoli

di forti interventi correttivi». Visco dice di apprezzare il riconoscimento per quello che la relazione definisce «poderoso e reale sforzo di rinnovamento» avviato dall'amministrazione. Ma aggiunge di «non comprendere il senso dei rilievi» che vertono «su un arco di tempo nel quale il cambiamento ha già cominciato ad incidere in maniera evidente non limitandosi a semplici enunciazioni ma traducendosi in assidui e ininterrotti interventi di correzione».

Visco ricorda che è cambiato il metodo di riscossione e che «il ritardo con cui si rendono disponibili le dichiarazioni dei redditi verrà eliminato a partire dal prossimo anno grazie al decreto sulle semplificazioni già varato». È cambiato anche l'approccio «puramente burocratico nei confronti» con l'arrivo anche di metodologie adeguate mentre il rilievo sulla preoccupante mole delle quote inesigibili fa riferimento ad una situazione gonfiata da un distorto meccanismo sanzionatorio.

Alla Corte, che liquida come votato a sicuro fallimento la sanatoria sulle imposte dichiarate e non versate, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco spiega che i primi risultati di quel recupero hanno superato del 44% le aspettative ma anche che «non sono chiari il titolo e la competenza della Corte nello svolgimento di esercitazioni previsionali su materie già valutate dalle apposite strutture del ministero delle Finanze, del Tesoro e della Ragioneria».

«In conclusione mi duole constatare - scrive Visco - che se l'attività della Corte dei Conti deve essere quella di illustrare problemi e disfunzioni ampiamente noti e denunciati dai ministri interessati e, per di più, già analizzati, affrontati e in buona parte risolti, allora la sua funzione di vigilanza rischia di risultare scarsamente produttiva, suscitando nell'opinione pubblica l'errata sensazione dell'invariato permanere delle disfunzioni del passato».

## A Deutsche Telekom France Télécom?

Il governo francese avrebbe deciso di mettere sul mercato una prima tranche di azioni France Télécom inaugurando così la controversa privatizzazione del gruppo delle tlc. Secondo il quotidiano «La Tribune» l'esecutivo guidato da Lionel Jospin avrebbe previsto di lanciare l'operazione entro ottobre. Buona parte delle azioni della società messe in vendita potrebbero finire alla Deutsche Telekom.

## Olivetti Fermento in Borsa

MILANO. Fermento in Borsa per i titoli Olivetti: da un momento all'altro si attende l'annuncio di un rimescolamento delle carte nelle partecipazioni della società di Ivrea, in particolare per Omnitel. Si parla con insistenza di un possibile trasferimento di questa partecipazione in una «scatola», forse l'olandese Olivetti Mobile Services creata a inizio estate, di cui poi una minoranza finirebbe in altre mani, e salta fuori il nome della tedesca Mannesmann. Ma c'è chi parla invece della Olsy quale partecipata destinata a cambiare casacca, passandoprobabilmente alla Wang.

Sarebbe questo il progetto che l'amministratore delegato di Olivetti, Roberto Colaninno, avrebbe messo a punto per fare cassa, anche se mancano conferme. Per tutta ieri i vertici di Ivrea sono stati impegnati in riunioni ed hanno avuto contatti telefonici con la Consob, che li ha confermati ma ha opposto un deciso «no comment» all'ipotesi di una imminente sospensione dei titoli dalle contrattazioni ufficiali.



Venerdì 5 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



## Un'italiana testimone: «Era un campo di battaglia»

La sua voce è rotta dal pianto. Poche decine di metri l'hanno separata dalla morte. Micol Nizza, 21 anni, un'italiana originaria di Milano lavora nel ristorante «Angelo», situato nel centro di Gerusalemme a poco più di cento metri dal luogo dell'attentato. Micol fa fatica a raccontare la terribile esperienza appena vissuta. «Ero intenta a lavorare - dice - quando all'improvviso si sono udite le esplosioni, tre e in rapida successione». Nel ristorante c'erano numerosi avventori. Così come nei bar e nei locali che animano l'isola pedonale della Gerusalemme ebraica. Micol si interrompe: la sua mente non riesce a liberarsi di quegli attimi sconvolgenti. «I nostri clienti - prosegue - si sono alzati di corsa e precipitati in strada, e io con loro». Nessuno sapeva dove cercare riparo, era una fuga disperata di civili inermi. Pochi metri e Micol ha conosciuto l'inferno. «Ci siamo imbattuti - continua il suo racconto - in numerosi feriti, molti dei quali non apparivano in condizioni gravi. Più che altro sembravano in stato di shock». Un'impressione che si è andata modificando in peggio man mano che Micol percorreva le strade dell'«inferno». Le grida di dolore si sono fatte più forti, più strazianti i gemiti degli agonizzanti: «sembrava di essere in un campo di battaglia». «All'improvviso - continua ancora la giovane - mi è caduto lo sguardo su un uomo riverso per terra: era probabilmente uno degli attentatori». Micol tronca qui il suo racconto. È spollata, gli amici cercano di confortarla, «è tutto finito», le sussurrano, lei vuole solo rifugiarsi a casa per cercare di dimenticare. Ma non sarà facile e Micol Nizza lo sa. «È stato terribile», ripete. Il suo sgomento è quello di un'intero Paese. [U.D.G.]

# Tre kamikaze si lasciano esplodere nell'affollata isola pedonale di Ben Yehuda, duecento persone ferite

## Gerusalemme colpita al cuore, 7 morti

### Israele accusa Arafat: «Sei il mandante»

#### Hamas rivendica la strage, Clinton conferma la missione di Albright

Era l'«oasi della pace», si è trasformata in un cimitero a cielo aperto. I terroristi di «Hamas» sono tornati a colpire nel cuore della Gerusalemme ebraica, nell'isola pedonale di Ben Yehuda. Hanno scelto l'ora di maggiore affollamento, quando i bar e ristoranti che animano la via erano pieni di gente. In molti guardavano le vetrine dei negozi, altri sorvegliavano una bibita o consumavano il pasto seduti ai tavolini. Un attimo e si è scatenato l'inferno. Sono da poco passate le 15.00 (le 14.00 in Italia) quando la strada è sconvolta da tre esplosioni in rapida successione.

Tre esplosioni, tre kamikaze (due erano travestiti da donna) si sono lasciati saltare in aria con il loro carico di morte: ordigni imbottiti di chiodi e di bulloni, per provocare il maggior numero di vittime. La tecnica dell'attentato, riferita più tardi il capo della polizia israeliana Assaf Hefez, è simile a quella usata dai terroristi nel mercato ortofrutticolo di Gerusalemme il 30 luglio scorso. «È allucinante - commenta una ragazza col volto insanguinato - mi trovavo proprio al centro delle esplosioni. Ho visto il corpo di una bambina. Aveva il ventre squarciato». Il bilancio è di sette morti, tra cui i tre attentatori, e 172 feriti, diversi dei quali versano in gravi condizioni. Tra le vittime c'è anche una bambina di dodici anni.

La Tv israeliana rimanda in continuazione le immagini del dopo-attentato. Lo spostamento d'aria provocato dalle tre esplosioni ha scagliato in tutte le direzioni tende, insegne, sedie, tavoli, ombrelloni e schegge di cristallo delle vetrine. In pochi minuti decine di ambulanze giungono nella strada, si prestano i primi soccorsi alle centinaia di feriti. I gemiti degli agonizzanti, gli ordini gridati dai poliziotti, il suono lancinante delle sirene: Gerusalemme è sconvolta, un Paese è sotto shock. Gli agenti bloccano tutti gli accessi alla Ben Yehuda nel timore, fuggito solo in serata, che vi fossero altri ordigni inesplosi. A tre ore dalle esplosioni, brandelli di corpi si trovavano ancora disseminati sul selciato, insieme a occhiali da sole, bicchieri rotti, tavolini divelti.

Sono passati solo pochi minuti dalle esplosioni che «Ezzedine Al-Qasam», il braccio armato del movimento integralista «Hamas» rivendica la strage. E lancia un ultimatum al governo israeliano, minacciando nuovi massacri qualora lo Stato ebraico non rimetterà in libertà tutti i « combattenti » islamici detenuti nelle carceri israeliane entro il 14 settembre. Nell'ospedale dove sono ricoverati i feriti giunge il premier israeliano. Ad accoglierlo è una piccola folla urlante che invoca vendetta. Israele, dice Netanyahu, non è disposto ad accettare una situazione in cui «cittadini israeliani sono cavie di Arafat». «Bibi, fagliela pagare cara», grida un ragazzo. «Così non possiamo più andare avanti», si lascia andare il premier, che pochi minuti prima aveva rifiutato con sdegno le condoglianze ufficiali dell'Autorità nazio-



Un giovane ferito nell'attentato a Gerusalemme mentre viene soccorso

Warshavsky/Ap

nale palestinese. «Così non si può andare avanti e noi faremo in modo che la situazione cambi radicalmente», ripete il primo ministro che oggi riunirà il Gabinetto per la difesa. Per il momento, è scattato l'isolamento totale di Gaza e della Cisgiordania. Ma è solo la prima misura di rappresaglia: oggi, infatti, il governo israeliano potrebbe dare il via libera all'esercito per condurre azioni antiterrorismo nei Territori autonomi palestinesi. Nessuno può uscire da Gaza e dalla Cisgiordania. Nemmeno Yasser Arafat. È lo stesso leader dell'Olp a rivelare che Israele ha impedito al suo elicottero di alzarsi in volo, in serata, confinandolo di conseguenza nella Striscia di Gaza: «Sono stato informato dagli israeliani che il mio elicottero non può partire. Non posso lasciare Gaza per la riunione di governo a Ramallah. È incredibile», afferma uno sconcertato Arafat, anche se più tardi il suo elicottero ha potuto ripartire. Israele non si accontenta della durissima condanna del «barbaro attentato» da parte dell'Anp. «È troppo poco» e arriva «troppo tardi», ribatte il portavoce del governo israeliano Danny Naveh. Così come «troppo poco» è considerato l'arresto da parte della polizia palestinese di due dirigenti di «Hamas» e di un attivista della «Jihad» in Cisgiordania che sarebbero implicati nella strage. «Nessun processo di pace - insiste Netanyahu in un'intervista alla Tv di Stato - potrà andare avanti finquando i terroristi continueranno ad agire indisturbati a cinque minuti d'auto da Tel Aviv... e finquando Arafat continuerà ad ab-

bracciare i capi di «Hamas» e della «Jihad». Israele, avverte il premier, potrebbe riconsiderare l'intero processo di pace, a cominciare dagli accordi di Oslo. La formula di quell'intesa, sottolinea ancora Netanyahu, aveva come fondamento un concetto semplice: Israele avrebbe dato territori all'autorità palestinese e questa a sua volta avrebbe dovuto combattere contro organizzazioni e gruppi estremisti: «Sotto questo aspetto - conclude - il fallimento dell'Anp è clamoroso». I falchi del governo vorrebbero accelerare la resa dei conti con «i terroristi palestinesi e il loro ispiratore, Arafat». Come? «Chiudendo noi, con i nostri carri armati i covi dei terroristi», spiega Ariel Sharon, ministro delle Infrastrutture e leader storico della destra oltranzista. A frenare Netanyahu è Bill Clinton. Le tre bombe sono anche il «benvenuto» degli integralisti palestinesi alla segreteria di Stato Madeleine Albright, attesa per martedì nella regione per la sua prima missione in Medio Oriente. A Gerusalemme si diffonde la notizia che la visita è stata rinviata. «Sarebbe una catastrofe, una dichiarazione di resa ai terroristi», concordano altri israeliani e palestinesi. Si infittiscono le telefonate tra l'ufficio del primo ministro e il Dipartimento di Stato Usa. Per alcune ore l'incertezza regna sovrana a Gerusalemme come a Gaza, nel quartier generale di Arafat. Alla fine, è Bill Clinton a sciogliere ogni riserva: la missione di Madeleine Albright va avanti, la segreteria di Stato sarà a Tel Aviv martedì prossimo, come da programma. È un Clinton visi-

bilmente preoccupato, scuro in volto quello che incontra i giornalisti a Martha's Vineyard, dove sta consumando gli ultimi scampoli di vacanza. Il presidente Usa definisce il triplice attentato «un atto vergognoso e inumano» e sottolinea come la nuova azione terroristica «ancora più importante» e «urgente» la missione mediorientale dell'Albright. La Casa Bianca non lascia solo Arafat, non lo abbandona al suo destino, ma non concederà più attenuanti al leader palestinese. Ad Arafat, Clinton torna a chiedere «azioni concrete» per fermare il terrorismo dei «nemici della pace». «È chiaro - dice Clinton - che gli autori di questo attacco vogliono uccidere gente innocente e lo processo di pace. Non deve essere permesso di riuscirci. Tutto il possibile dev'essere fatto per fermarli». Il processo di pace - conclude il presidente americano - può riuscire nella sicurezza. Questo è un messaggio che il segretario di Stato Madeleine Albright enfatizzerà durante il suo viaggio nella regione, la prossima settimana. Mettere fuorilegge «Hamas» e la «Jihad islamica»: è quanto Madeleine Albright chiederà a Yasser Arafat. Una richiesta che Clinton ha anticipato al presidente dell'Anp e al premier israeliano nelle concitate conversazioni telefoniche successive all'attentato. A rivelarlo all'«Unità» è uno stretto collaboratore del leader palestinese. La testa di «Hamas» in cambio di un sostegno americano al tavolo delle trattative. Ad Arafat la scelta.

Umberto De Giovannangeli

## Il dolore del Papa e di Annan

È con «dolore» e «grande preoccupazione» che il Papa e la Santa Sede hanno reagito ieri sera alla notizia del nuovo attentato terroristico in Israele. Domenica, durante l'Angelus, Giovanni Paolo II aveva denunciato le persistenti forti tensioni in Terra Santa ed aveva espresso il timore per il possibile riaccendersi del conflitto e della violenza. Dall'Islanda, dove si trova in viaggio, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha deplorato «sdegnato» l'attentato di Gerusalemme definendolo uno «spaventoso atto di violenza». In un comunicato diffuso dal portavoce a New York, il capo delle Nazioni Unite ha lanciato un appello a palestinesi e israeliani perché riprendano in mano la situazione e decidano il da farsi per porre fine alla violenza attaccando le cause alla radice.

## L'intervista

Per lo scrittore israeliano Arafat e Netanyahu non riescono più a fare politica

# Grossman: «Due popoli in ostaggio dei terroristi»

Il leader di Gerusalemme e quello palestinese sono prigionieri delle loro debolezze e si lasciano condizionare dalle frange più oltranziste.

«Arafat e Netanyahu sono prigionieri delle rispettive debolezze. Per riconquistare una credibilità interna minata dagli scandali e condizionata dalle frange più oltranziste, irrigidiscono le loro posizioni nel negoziato. Per restare in sella giocano la carta del più esasperato nazionalismo. Mostrano i muscoli per mascherare la loro impotenza politica. E così a fare politica restano i terroristi di «Hamas» che a colpi di attentati-suicidi e di massacri condizionano non solo il governo d'Israele e l'Autorità palestinese, ma l'intera Comunità internazionale. Ieri come oggi l'obiettivo degli integralisti resta lo stesso: chiudere ogni spiraglio di pace. Per questo hanno colpito nel cuore di Gerusalemme pochi giorni dall'inizio della missione diplomatica di Madeleine Albright. Con le bombe i terroristi tengono in ostaggio due popoli, sfidano gli Stati Uniti, minano la leadership di Arafat, rafforzano i falchi della destra ebraica. E, soprattutto, uccidono la speranza di milioni di donne e di uomini di poter conquistare una

vita «normale». Tristezza, disperazione, rabbia, impotenza: nelle parole di David Grossman, uno dei più autorevoli scrittori israeliani, si rispecchia lo stato d'animo di un Paese di nuovo sotto shock. «Quelli perpetrati dai terroristi - sottolinea Grossman - sono crimini contro l'umanità. In Israele come in Algeria. Cosa aspetta ancora la Comunità internazionale per intervenire? Penso soprattutto agli Stati Uniti: quali altri segnali di morte attendono per rendersi finalmente conto che senza una decisa azione sulle due parti, nel futuro del Medio Oriente c'è solo una nuova, sanguinosa guerra?».

Le vie di Gerusalemme tornano a macchiarsi di sangue. I terroristi di «Hamas» sono tornati a seminare morte. Le lancette del tempo sembra essere tornate al 30 luglio scorso, alla strage al mercato ortofrutticolo. Ed ora?

«Purtroppo temo che questi episodi si ripeteranno ancora molte e molte volte. No, in questo momento non riesco a intravedere nessuna

soluzione. Arafat parla spesso della «pace dei coraggiosi». Ma dove sono oggi in Medio Oriente questi leader coraggiosi? Uno c'era, Yitzhak Rabin, ed è stato ucciso».

E Yasser Arafat? Le autorità israeliane tornano ad accusarlo di essere responsabile di questo nuovo massacro per non aver agito con la necessaria determinazione contro i gruppi integralisti

«Gli si imputa di non fare nulla, riconoscendogli in questo contesto un potere totale di controllo e di azione, e allo stesso tempo si fa di tutto per limitarne le attribuzioni nello stesso campo della sicurezza, per indebolirne la leadership: tutto il contrario di tutto, questo vorrebbe da Arafat l'attuale governo del mio Paese. No, non credo proprio che Benjamin Netanyahu abbia le carte in regola per contestare il leader dei palestinesi. E tuttavia...».

Tuttavia? «Non credo che Arafat sia immune da responsabilità. Tutt'altro.

L'intransigenza di Netanyahu non può giustificare in alcun modo il suo abbraccio con i capi politici di «Hamas». La bomba di Gerusalemme è anche un attacco diretto contro Arafat, una sfida mortale lanciata dagli integralisti. Da uomo del dialogo, gli chiedo di agire subito, con la massima determinazione contro questi criminali. Sentidopotergli chiedere questo a nome dei tanti israeliani e palestinesi che continuano a credere nella pace. Limitarsi ad una condanna formale, accompagnata magari dalle solite accuse contro la politica di Netanyahu, rafforzano solo le file degli oltranzisti e indeboliscono a livello internazionale la credibilità della leadership palestinese. Lottare contro i terroristi non è un «favore» che Arafat dispensa agli israeliani, non è una concessione da giocarsi al tavolo delle trattative, ma è innanzitutto un obbligo che il presidente dell'Anp ha nei confronti del suo popolo. Perché questi attentati allontanano ogni possibilità di veder rico-

nosciuto il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione».

E Netanyahu? Quali sono le maggiori responsabilità che gli imputa?

«Netanyahu è il prodotto di una cultura della diffidenza che segna da sempre una parte d'Israele. In lui, l'intransigenza ideologica convive con una brama di potere che lo porta anche ad assumere posizioni in apparenza più moderate, più pragmatiche. Ma al fondo resta questa incancellabile ostilità verso gli arabi. Si è discusso molto e molto si è polemizzato su chi è venuto meno agli accordi di Oslo. Questione importante, certo. Ma il fatto più grave, lo strappo più difficile da ricucire, è che nell'ultimo anno è venuto meno il «collante» che teneva assieme l'intero processo di pace: la fiducia reciproca, la disponibilità ad ascoltare le ragioni dell'altro. E senza fiducia il dialogo non ha senso».

Su un punto il premier israeliano non recede: la sicurezza è preliminare a qualsiasi negoziato di

pace. «Alla conclusione opposta era giunto Rabin. La sicurezza è una conseguenza della pace e non una sua premessa, come ritiene la destra israeliana. E poi vi è l'interrogativo di fondo a cui Netanyahu deve ancora una risposta: quale prezzo è disposto a pagare per raggiungere la pace? «Nessuno», stando a molti dei suoi ministri, disposti al massimo a concedere un'autonomia amministrativa ai palestinesi. Compromesso è una parola che non trova posto nel vocabolario politico, nella cultura degli oltranzisti israeliani. Questo sono affini ad «Hamas»».

Non c'è dunque più spazio per il dialogo?

«Da soli non riusciremo a crearli. Può non piacere, ma è così. Per questo è di vitale importanza l'iniziativa internazionale, degli Stati Uniti in particolare. Si è perso già troppo tempo. E un bene che la missione di Madeleine Albright non sia stata rinviata: sarebbe stato il trionfo definitivo dei terroristi». [U.D.G.]

## Il commento

# Finalmente si muove l'America

Marcella Emiliani

Quelle che ieri hanno sconvolto il centro di Gerusalemme Ovest erano bombe annunciate. La visita in Medio Oriente della segretaria di Stato americana Madeleine Albright in calendario per la settimana prossima era troppo importante ai fini del processo di pace israelo-palestinese perché il copione del terrorismo islamico non si ripetesse, puntuale, banale nella sua ferocia contro dei civili inermi. Lo scopo dei tre kamikaze di Hamas che si sono fatti saltare per aria era fin troppo chiaro: intimidire la mediazione americana; dimostrare che l'ultima parola tra Israele e i palestinesi ce l'hanno solo le bombe. Un ricatto che purtroppo ha già funzionato in un passato recente quando - dopo le esplosioni al mercato della stessa Gerusalemme il 30 luglio scorso - venne sospesa la missione dell'invio speciale di Clinton, Ross. Per questo, dopo lo shock, ieri la notizia che il mondo aspettava con maggiore ansia era proprio cosa avrebbe fatto Clinton: se avesse rinviato, dopo quello di Ross, anche il viaggio della Albright, avrebbe subito il gioco perverso di Hamas e screditato ogni futura capacità di mediazione degli Stati Uniti. Così è sceso in campo lo stesso presidente americano per annunciare che il processo di pace è ancora vivo e la sua segretaria di Stato sarà in Israele martedì prossimo, per proseguire poi per l'Egitto, la Giordania e la Siria. Con un'espressione molto terra-terra potremmo dire: era ora.

Fino ad oggi la «nuova» amministrazione Clinton ha tergiversato non poco nel prendere una qualsiasi iniziativa nei confronti del fatidico processo di pace ridotto ormai al lumicino. Ma alla paralisi americana è corrisposto un'involuzione sempre più grave della situazione sul terreno. Da una parte la tattica muscolosa e sfrontata del premier israeliano Netanyahu ha esasperato gli animi, eroso ogni fiducia tra israeliani e palestinesi, indebolito all'estremo la leadership dell'Autonomia di Arafat in particolare, e ha alienato ad Israele le simpatie che gli accordi Oslo gli avevano conquistato tra un numero sempre maggiore di paesi arabi. Per avere in cambio cosa? Netanyahu aveva giustificato le sue maniere forti con la promessa della sicurezza, ma la sicurezza è in pericolo oggi tanto quanto lo era ai tempi di Rabin e Peres che avevano avviato il processo di pace.

Sull'altro fronte, quello palestinese, sono venuti al pettine nodi vecchi e nuovi, in gran parte impuntabili proprio alla leadership di Arafat. La sua dissociazione dal terrorismo non convince nel momento in cui mette in libertà centinaia di sospetti, si fa fotografare coi leader di Hamas, chiama patrioti i fondamentalisti e non trova di meglio che appellarsi all'Iran degli ayatollah perché sostengano la causa palestinese contro Israele. Per non parlare della pena di morte promessa a chi vendà terra agli israeliani, del bavaglio alla stampa o degli scandali della sua «corte», inefficiente e corrotta.

Arrivati a questo punto, è inutile l'esercizio delle accuse reciproche: tanto Netanyahu quanto Arafat si sono visti implodere in mano le proprie tattiche e strategie che li hanno portati ad un punto pericolosamente morto. Sono entrambi prigionieri delle proprie parole e delle proprie azioni politiche e oggi più che mai hanno bisogno di una mediazione esterna, forte e credibile, che li aiuti ad uscire dal vicolo cieco in cui sono andati a cacciarsi.

La missione di Madeleine Albright, dunque, sarà tutt'altro che facile. Nei mesi scorsi, quando negli Stati Uniti e nel mondo intero ci si interrogava sulla paralisi diplomatica degli Usa soprattutto in Medio Oriente, si sosteneva da più parti che la combattiva segretaria di Stato sarebbe scesa in campo solo all'ultimo minuto, un attimo prima della catastrofe per far pesare sui singoli attori locali - da Netanyahu ad Arafat fino ad arrivare alla sfigina di Damasco, Hafez el Assad - questa riallacciando relazioni a tutto campo, dall'Iran all'Irak alla Turchia - proprio la minaccia della catastrofe stessa.

Di esplosione in esplosione ci sembra purtroppo che il peggio sia alle porte.

Meglio non perdere altro tempo.

Venerdì 5 settembre 1997

4 l'Unità

## LA POLITICA



Il legali dell'esponente di Forza Italia ritengono le motivazioni deboli e proceduralmente inaccettabili

## «Previti può corrompere ancora e fuggire» In arrivo altri arresti di giudici coinvolti

Nella richiesta il pool spiega il sistema di tangenti e insabbiamenti

### Perugia, altri industriali nell'inchiesta sui giudici

Nuovi sviluppi dall'inchiesta «Toghe sporche» della procura di Perugia. Sembra che il cerchio non sia chiuso, in base a quanto scrivono i pm nella richiesta di arresto per l'imprenditore Angelo Briziarelli. L'elenco dei corruttori sembra destinato ad aumentare e hanno in comune il seguente Dna: «Sono tutti costruttori; vendono a enti pubblici; sono assistiti e/o hanno rapporti d'affari con Sergio Melpignano; sono stati coinvolti in "palazzi d'oro"; avevano tutti interesse all'alternativa concussione-corruzione sulla quale si giocava quel procedimento e hanno pagato il dottor Orazio Savia sia prima che dopo l'apertura dell'inchiesta». Figura centrale resta Melpignano. «Il commercialista romano e i suoi conti bancari - scrivono i pm - sono un incrocio obbligato per la tutela illecita di interessi facenti capo a più persone fisiche, ma a un unico sistema economico». Il processo romano sui «palazzi d'oro», condotto dal pm Antonio Vinci, che considerò concussi tutti gli imprenditori coinvolti, resta centrale nell'indagine perugina. Per la procura umbra, Melpignano, Bonifazi e Briziarelli, tutti interessati all'andamento delle indagini sulle compravendite degli enti previdenziali, avrebbero «stabilmente retribuito» Savia affinché «intervenesse» sul collega Vinci. E dalle compravendite - «costellate di pagamenti a pubblici ufficiali, vuoti per gonfiare i prezzi di vendita, vuoti per determinare gli enti all'acquisto, vuoti per finanziare i partiti che esprimevano i vertici degli enti» - Briziarelli, che agiva con Melpignano, avrebbe ricavato i soldi destinati a Savia. Soldi, a quanto si apprende, che sarebbero molti di più del miliardo e 310 milioni (sotto forma di acquisti immobiliari) accertati dalle prime indagini.

MILANO. È solo l'inizio. La richiesta di autorizzazione all'arresto di Cesare Previti, da parte del pool «Mani pulite» è destinata a provocare un terremoto giudiziario che avrà come epicentro il «Palazzaccio» della Capitale. Ha tentato di inquinare le prove fino a tempi recenti e per questo si chiede il suo arresto. Ma già si parla di nuovi provvedimenti in arrivo e le richieste, da più di una settimana sono sul tavolo del gip Alessandro Rossato. Tra i «papabili» gli ex giudici Renato Squillante e Filippo Verde, ma ieri, a tarda sera, ancora non si sapeva se fossero in esecuzione. Assieme a loro nel mirino ci sono magistrati, avvocati, talpe e informatori in buona parte già citati nelle quaranta cartelle che la procura milanese ha inziato alla giunta per le autorizzazioni a procedere. Una richiesta suffragata da una valanga di allegati, che ripercorre passo dopo passo le tappe della vicenda Imi Rovelli. Ed ecco i principali protagonisti. Previti è accusato di corruzione in concorso con l'ex capo dei gip romani Renato Squillante e con il giudice Filippo Verde, che nella sua qualità di presidente del tribunale civile di Roma emise la prima sentenza della vertenza Imi-Sir, a favore della famiglia Rovelli. In mezzo un mare di intermediari, tra i quali l'avvocato Attilio Pacifico che gestisce e smista utilizzando anche lo spalloggiamento dei contrabbandieri di valuta quel fiume di miliardi pagati dagli

eredi Rovelli per corrompere i giudici che alla fine, liquidarono la famiglia del magnate della chimica con l'astronomica cifra di 970 miliardi. Squillante, è indicato come il magistrato, stabilmente retribuito da Previti, perché forniva informazioni sui processi in corso e intervenisse su altri magistrati per «indurli a compiere reati contrari al dovere d'ufficio». Filippo Verde, per primo emette una sentenza a favore dei Rovelli, ma è anche l'artefice di una lunga serie di manipolazioni, che consentono di allontanare magistrati scomodi, di sostituirla nelle fasi decisive del processo e di sottrarre e manipolare le carte processuali. In che modo? Nell'89 ad esempio, Verde è capo di gabinetto del ministro Vassalli. Il tribunale civile di Roma, presieduto da Carlo Minniti deve riunirsi il 4 aprile di quell'anno. Il magistrato aveva studiato l'incarico processuale ed era nota la sua intenzione di disporre una nuova perizia per la quantificazione dei quattrini che dovevano incassare i Rovelli. Ne aveva parlato col collega Sammarco, presidente della corte d'Appello di Roma. Come bloccarlo? Verde organizza nello stesso giorno «pretestuosamente un'inutile riunione presso il ministero avente ad oggetto questioni di edilizia giudiziaria imponendogli di parteciparvi in deroga». La riunione si rivela un bluff ma nel frattempo Minniti è costretto a nominare una sostituta,

la dottoressa Aida Campolongo alla quale chiede di rinviare l'udienza. Rientrato in tribunale, la collega gli dirà di essere stata costretta a mandare in decisione la causa per la forte insistenza degli avvocati. La perizia salta, Verde incassa per la collaborazione 500 mila franchi svizzeri e vince anche una vacanza premio a Lugano, in compagnia di Pacifico che paga. Un'altra complessa manovra fu messa in atto per costringere ad astenersi un altro magistrato scomodo, il dottor Corda, presidente del collegio della Cassazione che avrebbe dovuto decidere l'ammissibilità del ricorso presentato dall'Imi, contro la sentenza che l'obbligava a risarcire i Ravelli. Squillante fece da tramite tra Felice Rovelli e l'avvocato Francesco Berlinguer perché quest'ultimo in cambio di una finta parcella di mezzo miliardo avvicinasse un membro del collegio giudicante della corte di Cassazione, la dottoressa Sotgiu, per indurla a fornire informazioni relative alla vertenza in corso. Sul ruolo di regista della corruzione in toga di Renato Squillante, la documentazione fa riferimento alle rivelazioni di Stefania Ariosto. In particolare risulta che fino all'89 aveva incassato per i suoi buoni uffici 350 mila franchi svizzeri e nel periodo successivo, esattamente il 6 marzo del '91 aveva intascato un altro mezzo miliardo, come è documentato da una contabile bonificata da Previti.

Conti, passaggi di denaro, società di copertura costituite per schermare queste operazioni sono tutti puntualmente indicati ed è anche evidente la loro riferibilità a Previti, Pacifico e Acampora, i tre avvocati che si spartirono la maxi-tangente di 68 miliardi dei Rovelli, e la smistarono ai loro referenti in toga. Pacifico in particolare è sempre il tramite di pagamenti che partono da Previti e arrivano ai primi destinatari: Verde e Squillante. Per le sue operazioni e per far rientrare in Italia soldi al nero, usa gli spalloni di un tale Bossert, che coi canali clandestini del contrabbando di valuta esporta dalla Svizzera in Italia oltre 10 miliardi di lire. «In talune ipotesi, l'attività di spalloggiamento - si legge - è stata preceduta dalle rimesse di denaro da Cesare Previti e Acampora». Il pool di Milano racconta anche tutte le strane anomalie dell'internabile processo Imi-Sir: ad esempio l'episodio decisivo della sparizione della procura speciale con la quale l'Imi faceva ricorso contro la sentenza che l'obbligava a pagare i famosi 1000 miliardi. Un colpo che segnò la definitiva vittoria dei Rovelli. Il presidente dell'Imi, Luigi Arcuti, dichiarò che la procura speciale non mancava all'origine e che era stata fatta sparire. Fece una denuncia contro ignoti, ma il fascicolo fu archiviato. Un altro capitolo riguarda agende, block notes e tabulati telefonici, che

documentano un intenso traffico di telefonate e contatti tra Pacifico, Squillante e i Rovelli alla vigilia di ogni sentenza. Negli appunti di Pacifico sono annotati nomi di magistrati che fanno parte, di volta in volta dei collegi giudicanti. C'è anche il nome della presunta talpa: il dottor Castello, dirigente della cancelleria della seconda corte d'Appello di Roma. Il ruolo di Squillante, nella vicenda Imi Rovelli è più defilato. Il pool lo indica come il grande manovratore che erogava informazioni e suggeriva i contatti giusti e per questa attività è stato abbondantemente retribuito, basti pensare che il suo conto presso la Società bancaria Ticinese, fu chiuso dai suoi figli, prelevando in contanti una singolare coincidenza tra le date in cui Acampora Previti e Pacifico incassano i 67 miliardi della tangente dei Rovelli e successivi bonifici riscontrati sui conti di Squillante. Adirittura gli importi coincidono e le date dei versamenti, per un totale di 780 mila franchi svizzeri.

Susanna Ripamonti

## I verbali

Nella richiesta di autorizzazione la vicenda della «sparizione» della procura Imi

## «Con somme enormi di denaro spiava e pilotava inchieste» Messa a nudo la rete di ricatti e connivenze del deputato

Dopo la scoperta delle microspie nel bar Tombini di Roma, Previti insieme a Squillante e Pacifico tentò di acquisire notizie sull'inchiesta. Lo studio dell'avvocato di F.I. era la base per coordinare le attività illecite. Le telefonate con Sergio Berlinguer e quelle con Pacini Battaglia.

ROMA. Ecco le pagine in cui il pool di Milano sintetizza i motivi per cui ritiene che Previti vada arrestato. Che sono tre: a) pericolo d'inquinamento delle prove, b) pericolo di fuga, c) pericolo di reiterazione del reato. Ovvero pericolo di ulteriori tentativi di corruzione di giudici. a) Il rischio d'inquinamento emerge «dalla natura dei fatti contestati, vale a dire un quadro sistematico di corruzione di appartenenti ad Uffici giudiziari, così da sviare il corso dei procedimenti, falsando le decisioni giudiziarie; dalla vicenda della "sparizione" della procura speciale L.M.I., indicativa della disponibilità, da parte degli indagati, di soggetti in grado di operare (...) l'occultamento di importanti fonti di prova a loro carico; dalla conoscenza da parte sua e dei coindagati di notizie segrete o riservate sull'attività degli organi giudiziari; dalla dimostrata capacità di interferire non solo sul funzionamento ma persino sulla formazione dei collegi giudicanti». Peraltro, aggiunge il pool, risulta dalle indagini di questo

come di altri procedimenti che Previti era da tempo in grado di inquinare le prove. Come? «Dopo la scoperta della microspia all'interno del bar Tombini di Roma, Squillante, Pacifico e Previti hanno acquisito notizie riservate in ordine alle presenti indagini». Il che risulta anche da due telefonate su linee intercettate in cui si parlano Squillante e Pacifico, fatte alle 17,50 e delle 17,58 del 19 febbraio del '96, «nonché dalla relazione di servizio da cui emerge che mezz'ora prima delle due telefonate, Pacifico si era recato presso lo studio di Cesare Previti». «D'altro canto - prosegue la richiesta - il fatto che fosse stato Previti a riferire a Pacifico di Stefania Ariosto è stato confermato da quest'ultimo». Ancora: «Squillante in data 12.02.96 - ore 09,52 - utilizzando una cabina telefonica pubblica - si è messo in contatto con il Consigliere di Stato Sergio Berlinguer con il quale - esprimendosi cripticamente - ha fissato un appuntamento». Berlinguer, ascoltato, ha ammesso «di essere stato sollecitato da Squillante ad acqui-

sire notizie negli ambienti giudiziari milanesi». Poi c'è Pacini Battaglia. Nell'interrogatorio del 13 febbraio '97 dice di aver saputo «dallo stesso Previti, intorno alla metà di febbraio del 1996 (quando la notizia era ancora coperta da segreto) che Stefania Ariosto aveva reso dichiarazioni ai magistrati di questo ufficio». Nell'interrogatorio del 30 luglio del '97, Pacini Battaglia dice poi di aver fornito a Previti delle schede telefoniche GSM svizzere. Previti ne ha utilizzate una o due «per essere più tranquillo sulle telefonate che faceva». Infine «il 9 e 11 luglio del corrente anno Pacini Battaglia è stato notato intrattenersi nello stabile sito in Roma, via Cicerone 60, ove tra l'altro ha sede lo studio legale dell'onorevole Cesare Previti». Dunque in libertà Previti «ben potrà ancora gravemente interferire sul procedimento a carico suo e dei coindagati, al fine di impedire il corretto accertamento dei fatti». Soprattutto se si considera, dice il pool, che «data l'enità dei soldi versati per corrompere e gli atti contrari ai doveri d'ufficio

compiuti («allo stato identificati solo in parte») - devono ancora essere individuati «numerosi correi», tutti interessati a inquinare le prove. b) Il pericolo di fuga risulta da elementi semplicissimi: Previti ha amici del pool tanti soldi e tanti amici all'estero e poi c'è «l'inadatta gravità dei fatti oggetto di contestazione: non è dato rinvenire nella storia italiana (ma forse neppure in quella di altri Stati) un così grave episodio di corruzione in atti giudiziari, sia per l'entità delle somme (...), sia per gli organi giudicanti coinvolti». c) Il pericolo di reiterazione: Previti è inserito «in un ampio contesto di corruzione e come tale criminoso criminogeno, con manifestazioni delinquenziali durate almeno dall'88 al '94 e riguardanti anche magistrati al vertice di uffici giudiziari». E poi, ci sono il «perdurare di legami originari o caratterizzati anche da rapporti illeciti con conseguente grave possibilità di ricatto» e «la possibilità di perpetrare» per inquinare prove, «ulteriori reati della stessa specie».

### Polemiche sulla procedura

La richiesta è arrivata dalla procura, non dal gip. È una novità dovuta al fatto che il decreto attuativo della riforma dell'art. 68 della Costituzione, in cui si diceva che la richiesta deve essere fatta dal gip, è decaduto. «Correttamente magistrati dice La Russa - nel testo pongono il problema della legittimità della procedura. La prima riunione della Giunta sarà dunque dedicata al problema della ricevibilità della richiesta». E aggiunge che lui, in quanto ex avvocato di Previti, pensa che si asterrà quando la Giunta entrerà nel merito della richiesta.

La deposizione del colonnello dei carabinieri in Antimafia stava per essere respinta al mittente dalla procura

## Caso Canale, Caselli e Del Turco ai ferri corti

Poi alla fine del vertice il capo della procura ha smentito la notizia. Il presidente dell'Antimafia: «Ma quest'episodio va chiarito».

PALERMO. Palermo ha accolto le verità di Carmelo Canale ieri mattina sotto forma di un anonimo plico in busta consegnato al procuratore Gian Carlo Caselli da un funzionario della commissione parlamentare antimafia. I magistrati lo hanno aperto, hanno letto la lettera di accompagnamento e poi il tutto è stato riposto in cassaforte. Nel pomeriggio, prima rilanciata da un giornalista della redazione locale del Tg 3, poi confermata da altre fonti, si era sparsa la notizia che il fascicolo sarebbe stato rispedito al mittente. Motivazione: gli atti sono secretati e quindi inutilizzabili dalla magistratura. Uno schiaffo all'Antimafia? È stato lo stesso Caselli a smentire nel modo più assoluto questa ipotesi. Il procuratore ha chiamato il presidente della commissione, Ottaviano Del Turco, dicendogli che l'unica lettera che gli aveva mandato era quella di ringraziamento per il fascicolo. Ma allora chi ha dato in pasto la notizia poi smentita ai

giornalisti? Del Turco ha annunciato di aver attivato i propri uffici per chiarire anche questa vicenda. Con il plico, comunque, sembra essere giunta anche la convinzione che ormai il tenente sia uno strumento utilizzato per altri fini: attacchi ai pentiti e alle procure. Canale in commissione ha dato ragione ad Andreotti sull'esistenza di un piano americano - lui ha citato la Cia - per eliminare dalla scena politica il senatore a vita attraverso le accuse dei pentiti. Ieri l'avvocato americano di Tano Badalamenti, Larry Schoenbach, che in questi anni ha detto tutto e il contrario di tutto, ha affermato: «I magistrati di Palermo hanno posto ogni possibile ostacolo affinché il mio cliente non andasse a testimoniare in Italia». La teoria vuole che Badalamenti smentisca Buscetta nelle accuse ad Andreotti per l'omicidio Pecorelli e per mafia. Gli fa eco l'avvocato palermitano di don Tano, Paolo Gullo: «La procura di Palermo non ha mai frapposto alcun

ostacolo. Ce ne saremmo accorti e saremmo intervenuti. Forse Schoenbach si riferiva alla procura di Perugia». Nell'ufficio del procuratore la riunione operativa tra i magistrati impegnati nell'inchiesta su Canale, sul suicidio Lombardo, sulla fuga di notizie, è durata più di due ore. Nessun commento alla fine. Solo la consapevolezza generalizzata che il tenente dei carabinieri abbia scelto la platea dell'Antimafia per difendersi dalle accuse di sette pentiti e dire la sua sulla gestione dei collaboratori, sul suicidio del cognato, il maresciallo Antonino Lombardo, e sulla ragione per cui il boss Tano Badalamenti non sia stato fatto rientrare in Italia, perché ha sfiducia nella procura palermitana. Cronisti spiazzati anche per l'inaspettata visita del presidente della commissione stragi Giovanni Pellegrino che a Palermo ha incontrato Caselli. Il senatore del Pds aveva detto di avere le prove che

Lombardo era un infiltrato nelle cosche. È stato interrogato su questo punto? Lui risponde: «Ho parlato con Caselli per motivi professionali. E non ho ragioni professionali in quella vicenda». Canale all'Antimafia ha cominciato a parlare descrivendo come ha saputo della fuga di notizie sull'indagine che lo riguarda, facendo nome e cognome dei giornalisti che lo hanno interpellato, dipingendo con tinte fosche i pentiti che lo accusano e spiegando perché potrebbero avercela con lui, lamentandosi - da esperto - della gestione dei pentiti e soprattutto della gestione del probabile rientro di Badalamenti in Italia. Lombardo ci stava riuscendo, aveva fatto una relazione di servizio, don Tano si fidava di lui e non di Antonio Manganello e Gianni De Gennaro che provarono a fare pentire il vecchio padrino di Cosa nostra. Questo in sintesi, ha detto, aiutandosi con un malloppo di carte che avrebbe trovato a casa di Lombardo dopo il

suicidio. Il presidente dell'Antimafia, Ottaviano Del Turco, ha smentito che quelle carte siano agli atti della commissione. Ieri Canale ha fatto un po' di marcia indietro. Dice che gli organi di stampa che gli hanno attribuito dichiarazioni in termini negativi su Manganello e De Gennaro mentono perché lui li ritiene «i più grandi investigatori di tutte le forze di polizia operanti in Italia». E dice di non aver generalizzato «sull'inattendibilità dei pentiti, né in toto sulla procura di Palermo». Che Canale stia diventando strumento di lotta politica è convinto il capogruppo dell'Ulivo in commissione antimafia, Beppe Lumia, che dice: «Il centrodestra e Berlusconi fanno un gravissimo errore nel politicizzare e utilizzare Canale per delegittimare la magistratura. Il tenente dovrebbe affidarsi più alla magistratura e meno alla politica. Prendo atto delle prime correzioni».

Ruggero Farkas

Milano - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844

**L'UNITÀ VACANZE**

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

**UNA SETTIMANA A PECHINO**  
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98  
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea  
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)  
Quota di partecipazione Lire 1.450.000  
Visto consolare Lire 40.000  
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le lingue previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

**Edizioni Comedit 2000**

**PROPONE**

\* I NUMERI SPECIALI DE **il ponte** della Lombardia

mensile di commento/critica/progetto a sinistra  
CON GLI ATTI DEI DUE CONVEGNI

1. **VENEZIA - La Sinistra e il Nord**  
2. **TORINO - Il Lavoro ed il territorio di fronte alla crisi del fordismo**

promossi da **il manifesto** e da un gruppo di intellettuali, ricercatori e sindacalisti  
**con relazioni, comunicazioni e interventi di:**  
M. AGOSTINELLI, A. BONOMI, R. BIORCIO, P. CACCIARI, M.G. CAMPARI, L. CAMPETTI, C. CASALINI, G. CREMASCHI, A. GIANNI, F. INDOVINA, F. PERINI, M. REVELLI, P. SULLO e altri

**\* IL LIBRO**  
**"SINISTRA E LEGA: processo a un flirt impossibile"**  
Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione di Vittorio Moioi  
Settembre 1997 - pagg. 352 - L. 28.000

Per ricevere i numeri speciali (L. 8000 cad.) e/o il libro, effettuare il versamento su ccp n. 21007208 intestato a Comedit 2000 Via delle Leghe, 5 - 20127 Milano. (Abbonandosi al Ponte della Lombardia con Lit. 60.000 annuali, si riceveranno in omaggio 1 copia dei numeri speciali e del libro).  
Tel. 02/2822415 - Fax 02/2822423  
Internet [www.meeting.it/ilponte](http://www.meeting.it/ilponte)





**Madagascar: caso di peste resistente agli antibiotici**

La peste, il flagello che da sempre terrorizza l'umanità, resiste, se si deve credere ad alcuni ricercatori francesi che descrivono sul «New England Journal of Medicine» un primo caso di multiresistenza agli antibiotici. Un giovane di 16 anni del Madagascar è restato vittima della peste bubbonica, legata a un ceppo della «Yersinia pestis», resistente a tutta una batteria di antibiotici abitualmente usati nei paesi in via di sviluppo. Ma un antibiotico restato ancora attivo di fronte al ceppo mutante, ha permesso di salvare il ragazzo dalla «morte nera». Il Madagascar è uno dei più grandi focolai di peste del pianeta. C'è dunque il rischio di propagazione dei ceppi resistenti all'interno del paese, finquando casi simili non siano registrati. Un altro timore è che altri ceppi nel mondo acquisiscano una tale multiresistenza. «Ma non abbiamo nessun mezzo per saperlo», dice la dottoressa Elisabeth Carniel, dell'Istituto Pasteur di Parigi, una delle autrici della ricerca. «Bisogna essere sempre vigili con la peste e mai dormire fra due guanciali». Più di 18 mila casi di peste sono stati ufficialmente denunciati in 24 paesi diversi da quindici anni a questa parte, con un forte aumento a partire dagli anni '90 nell'Africa dell'est, in Madagascar, nel Perù e in India. La peste nella sua forma bubbonica è il frutto dei legami pericolosi fra la pulce, il topo e l'uomo. L'uomo pizzicato da una pulce del topo sviluppa un'infiammazione gangliare molto dolorosa che formicola di bacilli. Questi diffondendosi nella corrente sanguigna provocano una setticemia, mortale nel 70 per cento dei casi, in assenza di trattamento. Nella forma polmonare, il bacillo passa nei polmoni della sua vittima che, tossendo, va a contaminare gli altri organi. In assenza di diagnosi e dunque di antibiotici, i pazienti sono sopraffatti in meno di due giorni. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità la peste è tra le malattie emergenti del pianeta. La «morte nera» che nel 1300 sterminò un quarto dell'intera popolazione europea conosce un momento di allarmante rinascita. Il numero dei casi è in costante aumento ogni anno. Tra il '90 e il '94 la media è stata - secondo i calcoli dell'Oms - di 2025 casi all'anno. Negli anni '80 la media era di soli 861 casi. Secondo ricercatori statunitensi bisognerebbe investire di più sulla ricerca.

**Rallenta la corsa all'insù degli italiani I figli superano di 1 centimetro i padri**

Parla Ivan Nicoletti, auxologo, direttore della rivista «Nuovo manifesto per l'infanzia e l'adolescenza». L'ansia di giovani dei loro genitori di non diventare abbastanza alti. «Il problema dei modelli: ora vanno i giocatori di basket e le top model».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La rincorsa è finita. Non si cresce più. Il «trend secolare» che ha portato gli italiani maschi di oggi ad essere mediamente più alti di 12 centimetri rispetto alle camicie rosse di Garibaldi e di 10 centimetri rispetto alle «giberne» della prima guerra mondiale è agli sgoccioli. Ora i nostri figli sono mediamente cinque centimetri più alti del nonno e due centimetri più di noi genitori. Le tabelle degli auxologi, i medici che studiano in maniera sempre più complessa ed integrata i fenomeni della crescita, dicono che le attuali medie di statura sono nel centro-nord d'Italia intorno a 176,5 centimetri per i maschi e 164 per le donne. Si cala rispettivamente a 172 e a 159,5 nel mezzogiorno. La curva statistica che ha continuato inesorabilmente a salire nel corso del Novecento in tutti i paesi dell'occidente industrializzato si sta appiattendosi, stabilizzando. Contemporaneamente crescono nella società, tra i genitori ma soprattutto tra gli adolescenti, il desiderio, la smania di essere alti, sempre più alti.

Quasi una voglia di rivincita, quasi un desiderio di riscatto da parte dei nipoti dei piccoli, tarchiati, bruni di capelli e scuri di pelle uomini e donne che sono apparsi per decenni nella galleria foto-antropologica dell'uomo mediterraneo. «Quella della statura», dice il dottor Ivan Nicoletti, auxologo fiorentino e direttore del periodico «Nuovo manifesto per l'infanzia e l'adolescenza» - è ormai una specie di fissazione sociale. La statura ha a che fare con fattori genetici e di qualità della vita. Ma i media ormai propongono a tutti i giovani modelli artefatti, eccezionali: i campioni del basket, le top model. Esempi inarrivabili per la grande maggioranza delle persone, eppure modelli, obiettivi desiderati. L'adolescente osserva il proprio corpo in trasformazione davanti allo specchio della sua stanza o davanti allo «spec-

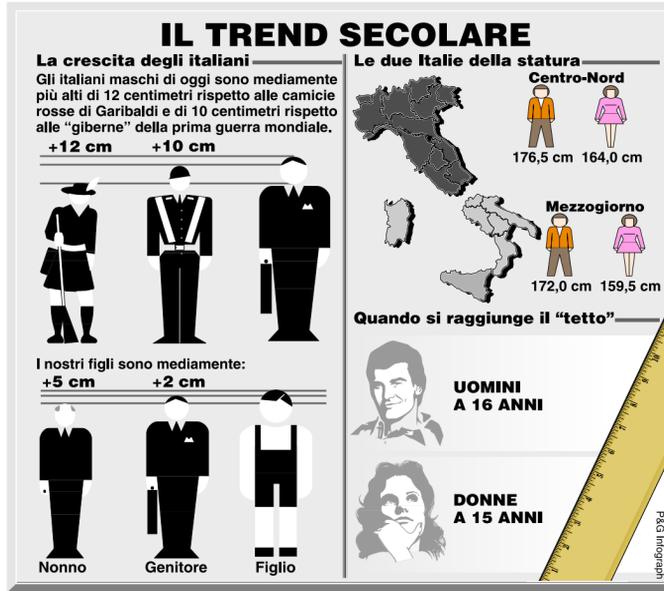
chio» degli occhi di chi lo circonda e lo osserva. Se la sua crescita non corrisponde al modello dominante può cominciare a soffrire, a stare male. In maniera più o meno intensa, naturalmente.

Se il bambino piccolo, nei primi anni di vita, cresce poco o in maniera irregolare, sono i genitori a preoccuparsi. Se il problema si prolunga negli anni (anche senza che ci sia patologia) è l'adolescente che lo fa proprio. Sempre più precocemente. Forse anche perché è sempre più precoce il limite statistico della fine della crescita in altezza: la statura dei giovani è infatti aumentata non solo molto più di un tempo ma anche più velocemente.

E come se il fisico dei ragazzi e delle ragazze avesse ingaggiato una gara: sempre più in alto e nel tempo più breve.

La maggior parte degli uomini oggi raggiunge il «tetto» a 16 anni, le ragazze il menarca si situa statisticamente tra i 12 e i 12 anni e mezzo) arrivano prima al top, verso i 15 anni.

La «smania» dell'altezza è un segnale sociologico che suggerisce riflessioni di natura più ampia e complessa: «L'adolescenza», dice il dottor Nicoletti - è l'epoca della vita in cui l'individuo acquisisce la capacità di astrazione e di formulazione di nuovi mondi possibili, durante la quale mette in moto i meccanismi complessi e generali dell'evoluzione culturale. I suoi punti di riferimento oggi non sono più quelli che gli vengono proposti dall'ambito familiare e dalla generazione precedente. I saperi e i modelli sono completamente diversi, a volte virtuali, comunque nettamente più efficaci dei precedenti». Ma quando la crescita è effettivamente faticosa, quando l'altezza è effettivamente scarsa, che fare? «L'evoluzione degli studi auxologici», dice il dottor Nicoletti - ha scoperto che ci sono cause che concorrono alla bassa statura fino a pochi anni fa ignote. Ad esempio certe forme di celiachia, intolleranza al glutine, leggere e non



diagnosticate. Bisogna cercare, studiare sempre di più». Di fronte ad un problema di crescita l'auxologo oggi ha molti più strumenti di un tempo, può ricorrere agli ultimi risultati dell'esplorazione genetica, agli accertamenti su anemie, intolleranze, disfunzioni ormonali, analisi della maturazione scheletrica, valutazioni statistiche e prolungate nel tempo della regolarità della crescita. Questa massa di tecniche sempre più raffinate, che possono valutare se il singolo individuo è messo in grado di sviluppare tutto il suo potenziale di crescita, eroderà, con il tem-

po, la zona oscura in cui è confinato ancora un gran numero di inspiegabili casi di crescita «sotto norma». Ma il lavoro degli auxologi non finisce qui, tra numeri e provette: «I giochi dell'umanità», dice il dottor Nicoletti - si fanno presto, sempre più presto e quello della crescita sta diventando un problema centrale per molte discipline scientifiche. Quindi affrontiamo insieme la situazione e non isoliamoci».

Parte da questa esigenza la linea editoriale del Nuovo manifesto per l'infanzia e l'adolescenza, che a Firenze, come periodico dell'Associazione italiana di auxologia sociale, raccoglie i contributi di medici, psicologi, letterati, umanisti, persone impegnate nel mondo della scuola e dello sport. A novembre la prima uscita pubblica, con un seminario che affronterà, tra l'altro, il tema dell'influenza di stampa, Tv e Internet nella psicologia del bambino e quello del rapporto tra auxologia e scienza dell'educazione. Due i siti Internet a cui chiedere di più: <http://www.italian.it/guest/csa> e [www.italian.it/ilnuovo](http://www.italian.it/ilnuovo).

Susanna Cressati

**Il presidente dell'Agenzia spaziale italiana anticipa i contenuti del piano che verrà presentato al Cipe L'Italia investirà 6500 miliardi per l'attività spaziale e costruirà un razzo capace di lanciare una tonnellata**

Il settore scientifico sarà molto potenziato: al centro, oltre alla costruzione del lanciatore, una serie di missioni di esplorazione del sistema solare, la partecipazione alla stazione spaziale internazionale e un programma di osservazione della Terra. Il problema dei fondi.

L'Italia avrà il suo razzo lanciatore e, nei prossimi cinque anni, 6.500 miliardi da investire nello spazio. L'Agenzia spaziale italiana (Asi) sta progettando il Piano Spaziale che conterrà le linee guida delle sue attività a partire dal 1998 fino al 2002. Il piano sarà presentato al Cipe il primo ottobre prossimo, ma qualche anticipazione sulle novità e sulle nuove sfide che attendono l'agenzia è stata data ieri dal presidente, il professor Sergio De Julio, nel corso di un incontro organizzato dal Copt (Comitato Parlamentare per l'Innovazione Tecnologica e lo sviluppo sostenibile). Tra le «avventure» che vedranno lo sforzo dell'agenzia nei prossimi cinque anni compare la costruzione di un nuovo lanciatore, un vettore che, sotto la guida italiana, prevede anche la partecipazione di altri paesi. Si tratterà di un lanciatore per piccoli e medi carichi, capace di reggere circa una tonnellata di carico utile. L'obiettivo di fondo comporterà lo sforzo di potenziare quanto più possibile il settore scientifico, di espandere le conoscenze sulla Terra, sull'Universo, sul Sistema solare, dando particolare at-

tenzione all'esplorazione umana e robotica. L'esplorazione planetaria, in particolare le missioni sulla Luna e su Marte, saranno perseguite e potenziate soprattutto per tre motivi: per interesse scientifico, per lo sviluppo ulteriore del nostro settore industriale e per una questione di immagine: «Inutile ricordare», ha precisato De Julio - quanto abbia affascinato ciascuno di noi la missione su Marte. L'impegno nella stazione spaziale Alfa resta invariato, laddove il governo francese pare volersi fare capofila di una campagna volta a dissuadere gli altri partner europei dalla partecipazione. Ancora, dovrebbero essere perseguite tutte le attività che porteranno alla produzione di nuovi servizi per le telecomunicazioni (dal controllo del traffico alla tivù digitale), probabilmente grazie a un nuovo programma sui satelliti; non sarà trascurato lo sviluppo tecnologico, nonché la formazione, che riguarderà corsi per gli specialisti del settore spaziale, sia un'attività divulgativa da svolgere nelle scuole. Il programma, come si

**Sonda Cassini Un rinvio per incidente**

Ci vorrà almeno una settimana per riportare la sonda spaziale Cassini sulla rampa di lancio di Cape Canaveral dopo il danno subito nelle ultime ore che hanno costretto la Nasa a ritardare la partenza della sonda verso Saturno prevista inizialmente il 6 ottobre. L'incidente è accaduto quando la sonda è stata spogliata del suo rivestimento isolante ed è stata investita da un getto mal regolato dei condizionatori d'aria. Il flusso dell'aria ha spazzato via parecchi centimetri quadrati di rivestimento.

vede, è piuttosto denso e richiede dei fondi adeguati. Per quanto riguarda il '97 l'Italia si è collocata con uno stanziamento di 1067 miliardi al sesto posto fra le agenzie spaziali dei paesi più avanzati, laddove all'ultimo si trova il Canada con 448 miliardi e al primo gli Stati Uniti con 20.700 miliardi. Bisogna tenere conto, però, che i mille miliardi del nostro paese sono diventati 800 visto che 184 miliardi sono stati spesi per ripianare il debito pregresso e 80 per pagare gli interessi sui prestiti. Questi 800 miliardi corrispondono al 52 per cento degli investimenti della Germania e al 29 per cento di quelli della Francia. Nel prossimo quinquennio, però, il settore spaziale potrebbe essere più sostenuto dal governo. Il finanziamento complessivo potrebbe ammontare a 6.500 miliardi al netto, da spendere cioè interamente in attività. Le percentuali di spesa dovrebbero essere così ripartite: alla ricerca verrà data una quota - più vicina al 25 per cento che non al 20 per cento -, un settore che vedrà, oltre a quanto detto fino ad ora, l'intenzione di fare una missione una o due volte l'anno. Nel-

la stazione spaziale verrà investito un 20 per cento circa del budget complessivo; alle telecomunicazioni, nella cui ulteriore innovazione l'Asi crede (non ritenendolo un settore saturo ormai per la ricerca), verrà dato il 6 per cento; nelle osservazioni sulla Terra verrà investita una cifra pari a circa il 16 per cento, ai sistemi di lancio il 13 per cento, al programma relativo alle tecnologie una quota che si avvicinerà al 10 per cento. Questi fondi non copriranno del tutto le attività, nelle quali saranno coinvolte le industrie insieme ad altri paesi. Fondi a parte, la condizione però, perché tutti gli obiettivi vengano realmente raggiunti, è che si metta mano a una ristrutturazione dell'Ente: l'Asi - ha dichiarato De Julio -, dovrebbe cominciare ad operare con norme di diritto privato, mentre l'attività di vigilanza dovrebbe limitarsi all'approvazione del bilancio e del consuntivo e alla nomina del consiglio di amministrazione. Insomma, l'agenzia chiederà al governo di avere un po' più d'autonomia.

Delia Vaccarello

**Talidomide Torna per curare farmaco-mostro**

Un'altra chance per il talidomide? Il farmaco, responsabile negli anni Sessanta della nascita di migliaia di bambini deformi è da ieri all'esame della Food and Drug Administration (Fda). L'ente Usa per il controllo sui medicinali, dovrà decidere se consentire la vendita del prodotto negli Stati Uniti per una precisa rarissima malattia: la lebbra ed in particolare una forma chiamata «eritema nodoso leproso». A sostenere l'efficacia del talidomide nei confronti della patologia infiammatoria, che negli Usa registra meno di 50 casi l'anno, è l'azienda farmaceutica del New Jersey «Celgene». La compagnia ha proposto all'Fda la commercializzazione del farmaco - venduto più di trent'anni fa come pillola anti-insonnia e bandita nel 1962 - con una serie di restrizioni che ne renderebbe impossibile l'uso per le donne a rischio di rimanere incinte. Il talidomide infatti, somministrato alle donne incinte, provocò la nascita di figli deformi.

**Codice genetico Il battere famoso non ha più segreti**

Non ha più segreti il batterio più celebre e popolare tra i biologi. Si chiama Escherichia coli, è il più studiato degli ultimi 70 anni ed è diventato famoso ai tempi della scoperta del codice genetico (Dna). La sequenza dell'intero patrimonio genetico di un ceppo di questo microorganismo è stata appena completata e i risultati del lavoro sono pubblicati sulla rivista «Science». La ricerca è stata condotta negli Stati Uniti, nell'università del Wisconsin, dove è cominciata circa 14 anni fa e ha coinvolto complessivamente 269 persone. Il ceppo di cui è stata individuata l'intera disposizione dei geni si chiama K-12. Gli studiosi, guidati da Frederick Plunkett, hanno scoperto che il Dna del batterio è composto complessivamente da 4.639.221 basi (i pacchetti di informazione genetica) e 4.288 geni, il 38% dei quali non ha per ora nessuna funzione conosciuta.

**Foreste In Europa malato 25% degli alberi**

Sono malate le foreste europee: un albero su quattro soffre delle conseguenze legate all'inquinamento, alle aggressioni meteorologiche, agli insetti. Nel regno meridionale dell'Europa il pino marittimo e il leccio hanno subito i danni più importanti. Il segnale d'allarme sulle condizioni di salute del patrimonio boschivo europeo è stato lanciato dalla Commissione europea oggi a Bruxelles, secondo cui continua a diminuire la vitalità delle foreste europee anche se a un ritmo inferiore a quello degli anni precedenti. Sono questi i risultati di una vasta indagine condotta lo scorso anno nei quindici paesi dell'Unione Europea e in altri 14 paesi dell'Europa centrale e orientale. Gli alberi esaminati sono stati 430.000 distribuiti su una superficie di 130 milioni di ettari di foreste, di cui circa 7,7 milioni di ettari in Italia (Sardegna esclusa).

La tessera più ricca

Prendila anche tu!



Venerdì 5 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



## Veltroni propone di costituire una major europea

Per il vice-presidente del Consiglio, intervenuto ieri a un convegno promosso dalla Rai sul tema «Europa e America: possiamo produrre insieme?», si tratterebbe di una ipotesi da non escludere a priori, senza averla neppure verificata. L'idea di una strategia europea - ha sostenuto - deve diventare la chiave di una

serie di interventi, di una politica guidata da un'unica cabina di regia. Un esempio potrebbe essere costituito da un'agenzia italiana di promozione del prodotto nazionale, simile a Unifrance in Francia, «che possa allearsi a sua volta con le altre agenzie europee per muoversi in sintonia e per comprare sale cinematografiche nel mondo dove proiettare film europei». Anche per Bernardo Bertolucci bisognerebbe puntare a una «major» europea.



## Caccia a Stallone Sfiato lo scontro tra due scafi-taxi

Sul primo c'era il popolare attore americano, sull'altro invece due «paparazzi» italiani che cercavano di cogliere qualche immagine diversa da quelle ufficiali. L'attore era atteso alla darsena del Casinò per una seduta fotografica quando i due lo hanno avvistato ed hanno cercato, con la loro barca, di

avvicinarsi allo scafo-taxi su cui viaggiava Sly. Stando al racconto dei «paparazzi», il conducente dello scafo ha puntato dritto contro di loro e solo una manovra arrischiata ha evitato la collisione in acqua. Una grossa onda si è sollevata, inzuppando i fotoreporter e le loro apparecchiature professionali. Il taxi di Stallone ha poi proseguito, senza fermarsi. Uno dei fotoreporter sembra intenzionato a sporgere denuncia. Ma contro chi?



CONCORSO

## «Chinese box», una metafora di troppo

DALL'INVIATO

VENEZIA. Prendi il tuo problema e fanne una metafora, insegnava Paul Schrader, sceneggiatore principe (a cominciare da *Taxi Driver*), nei suoi scritti. Sistema che funziona per lui ma non per tutti: Wayne Wang, 48 anni, nativo di Hong Kong e residente da anni in America, sembra averlo seguito alla lettera ma il suo *Chinese Box* è troppo metaforico per essere vero.

«Il» problema, per Wang e per quelli come lui, è abbastanza ovvio in questo 1997: il ritorno di Hong Kong alla Cina, dopo decenni di protettorato britannico. Via, dunque, alla metafora: la Gran Bretagna il cui Impero riceve l'ultima, definitiva picconata sarà il personaggio di John, giornalista inglese affetto da leucemia e destinato, in quel di Hong Kong, a morte sicura; la Cina «moderna» del nuovo dio Mercato sarà Vivian, bella fanciulla nata nel Nord comunista, approdata nell'ex colonia in cerca di fortuna e finita tra le braccia di un sordido affarista cinese; lo storico passaggio del 30 giugno sarà l'amore impossibile fra i due, stroncato dal passato di lei e dalla malattia di lui. C'è anche Hong Kong: una metropoli meticciosa, in cui la tradizione si sposa con i colori al neon della modernità, e che si incarna in Jean, una cinese punk che vive di espedienti.

Francamente, questo viluppo di simboli così smaccati e così didascalici poteva venire in mente a chiunque: non si vede, quindi, perché si siano dovuti mettere assieme tre cervelli come Jean-Claude Carrière, Paul Theroux e lo stesso Wang. Il regista, dopo una carriera lunga e appartata, aveva raggiunto fama internazionale con il dittico *Smoke/Blue in the Face*, dove al pensatore c'era un'intelligenza forte e sofisticata come quella di Paul Auster. Qui, la sensazione è che troppe mani, troppe suggestioni esterne, e soprattutto troppa ambizione, abbiano messo mano al progetto. Wang, poi, ha tentato di salvare la baracca con lo stile, che è ricco, seducente, nobilissimo. *Chinese Box* è quindi uno strano film scritto in modo ampolloso, molto «di testa», ma benissimo girato e benissimo interpretato da Jeremy Irons, nella parte di John, e da quell'autentica fuoriclasse che è Maggie Cheung, massima diva hongkonghese vista anche nel recente *Ima Vep* di Assayas. Un discorso a parte, purtroppo, merita Gong Li: pare che la diva di *Lanterne rosse* abbia fatto ammettere Wang sul set, rifiutandosi di girare molte scene da lei ritenute «inopportune», e che soprattutto, essendo ignara dell'inglese, abbia dovuto imparare «a pappagallo» tutte le battute. Ed è forte la sensazione che quando la bella Gong parla nella lingua di Shakespeare non capisca un'acca di quel che sta dicendo. Il divorzio artistico da Zhang Yimou non le ha giovato.

Già, Zhang Yimou: il convitato di pietra, in questa recensione. Anche il suo *Keep Cool* è un film sul salto epocale che la Cina sta compiendo verso la modernità. Ma se Zhang riesce a raccontarlo, da Pechino, con lo sprint e l'energia di un esordiente, Wang si affida all'accademia, e firma un melodramma senza anima. Per non parlare di altri melodrammi che, su Hong Kong, hanno confezionato negli anni i cineasti dell'ex colonia, da *Shanghai Blues* di Tsui Hark al recente *Happy Together* di Wong Kar-Wai. Altra classe, altro cinema.

Alberto Crespi



Una immagine di «Chinese Box» diretto da Wayne Wang

DALL'INVIATA

VENEZIA. Tutti preoccupatissimi per la salute di Jeremy Irons: l'avevamo appena visto crepare, probabilmente di Aids, nel film di Bertolucci e ce lo ritroviamo leucemico terminale in *Chinese Box* di Wayne Wang, grande metafora, in forma di mèlo, sulla fine dell'era coloniale in quel di Hong Kong. Però state tranquilli, il vecchio Jeremy sta bene. A quasi cinquant'anni non ha perso un grammo del suo proverbiale fascino messo in risalto dall'elegante blusa col collo all'orientale. E tanto per rinnovare il look, si è pure fatto crescere un pizzetto alla De Niro.

Ma allora perché tutti lo vogliono gravemente infermo? Neppure lui lo sa. E commenta: «Effettivamente non mi ha fatto piacere che John, il giornalista-scrittore di *Chinese Box*, avesse i giorni contati. Per fortuna subito dopo mi è capitato un personaggio sanissimo, l'Aramis della *Maschera di ferro*, dove recitano anche Depardieu, Malkovich e Gabriel Byrne».

Irons lavora tanto ma - scopriamo - non lavora volentieri. «Se potessi me ne starei a casa con i miei cavalli e i miei cani. E mi sto anche ristrutturando un castello a Cork, in Irlanda». Invece, niente da fare.

CONCORSO

## «Nettoyage à sec», di Anne Fontaine. Un grande Berling Un triangolo ai limiti dell'eterosessualità

Un giovane straniero si insinua nella pallida vita di una coppia di provincia. E ricompare Miou-Miou.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Tira gli aria di «toto premi» in questo scorcio finale della Mostra. Ma nessuna indiscrezione sembra prendere in considerazione, alla voce «migliore attore protagonista», il francese Charles Berling. Un peccato, perché l'interprete di *Nettoyage à sec*, passato ieri in concorso, sembrerebbe il candidato naturale alla Coppa Volpi. Chi l'apprezzò in *Ridicule*, dove era l'aristocratico decaduto che arriva a Versailles per perorare una nobile causa, stenterà a riconoscerlo nei panni di questo banale tintore di provincia che gestisce insieme alla moglie un negozio di lavaggio a secco.

Capelli schiacciati sulla testa, baffetti inespressivi, una filosofia da bottegaio, Jean-Marie è l'epitome del piccolo borghese che ha consacrato la propria vita a eliminare le macchie: ama la moglie ma non riesce più a farla godere a letto, in cambio porta volentieri

## Irons: «Mi fanno sempre morire. Invece sto benone»

Tra un paio di settimane sarà di nuovo in Italia per il lancio della *Lolita* di Adrian Lyne, film «male-detto» perché accusato di pedofilia: sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna non è uscito e probabilmente non uscirà mai. Ma del caso l'attore inglese preferisce per ora tacere. Memore, probabilmente, del casino che qualche mese fa si scatenò sui giornali inglesi dopo una sua dichiarazione possibilista sull'incesto. «Posso solo dirvi che è bellissimo».

Altro giro, altro gossip: a qualcuno, dopo aver visto *M. Butterfly*, era saltato in testa che fosse omosessuale: «A un talk show ho detto che non è vero ma che posso capire i gay. Non l'avessi mai fatto! Gli sono arrivate decine di lettere di tizi che si candidavano a occuparsi personalmente della sua iniziativa omosessuale».

Poco dopo, invece, gli attribuirono un'appassionata relazione con Gong Li, sua partner in *Chinese Box*. Anche questa, al 99 per cento, è una bufala: lei parla solo cinese e i due, sul set o fuori, comunicavano per mezzo di un'interprete, che però «essendo molto bassa di statura, era una presenza discreta e non invadente».

A proposito di Gong Li. Pare che abbia rappresentato il problema principale di questo film, scritto da un francese come Jean-Claude Carrière e diretto da un hongkonghese molto americanizzato come Wayne Wang. La diva asiatica, a quanto ci dicono, trovava spesso inverosimile il comportamento del suo personaggio, ex prostituta ormai rispettabile, anche se non sempre rispettava: una donna cinese, diceva categoricamente, questo

Cristiana Paternò

«Nettoyage à sec», di Anne Fontaine. Un grande Berling

## Un triangolo ai limiti dell'eterosessualità

Un giovane straniero si insinua nella pallida vita di una coppia di provincia. E ricompare Miou-Miou.

DALL'INVIATO

Nicole al night vicino alla stazione dove si esibiscono *en travesti* gli ambigui fratelli Loïc e Marilyn. Una serata oliata da troppa vodka porta i due coniugi a un passo dallo «scambio di coppia», ma poi tutto si ferma lì. Almeno fino a quando i tintori non ritrovano un bizzarro rovesciamento: più lo «straniero» si integra nell'ambiente piccolo-borghese, più la coppia scopre il piacere proibito della trasgressione. Fino alle estreme conseguenze.

Essendo a suo modo un *noir*, non diremo come va a finire. Ma è interessante, sul piano stilistico, il modo in cui la Fontaine pedina i suoi tre personaggi alla deriva, immergendoli in una sorta di «deprogrammazione sessuale» molto in linea con certi fremiti provinciali in voga anche in Italia. Dice la regista: «Ho voluto raccontare l'intrusione in una famiglia unita di un angelo malefico ma non calcolatore. C'è della perversione in Loïc, che però non

opera mai nel campo dell'onnipotenza, poiché i tre amanti si ritrovano tutti prigionieri dei propri sentimenti».

Alterando vecchie canzoncine *kitsch* (quella parodia molto *Vizzetto* di Johnny Hallyday e Sylvie Vartan) e acute osservazioni di costume (la microgestualità quasi femminile di Jean-Marie), *Nettoyage à sec* conferma insomma la vitalità di un cinema capace di scandagliare, meglio di altri, il mondo della provincia. E se Charles Berling troneggia sul fronte delle sfumature, la bentornata Miou-Miou regala alla sua Nicole la giusta dose di giovanile voracità sessuale. Lui, l'angelo tentatore, è l'esordiente Stanislas Merhar, che nella vita fa il doratore su legno: un volto che non dimentica, quasi un Nureyev giovane. Come diceva l'operetta buffa nel *Casanova* di Fellini? «Ogni maschio è tentatore...».

Michele Anselmi

LEONI CON LE ALI



## Stavolta l'ho fatta grossa. Avete presente Kitano? Gli ho stampato un bacio su entrambe le guance

LIDIA RAVERA

ERI HO INCONTRATO un leone d'oro. È stato un bel momento. Va detto che i leoni d'oro si riconoscono subito, alla terza inquadratura già lo sai, e non solo tu, che, magari soltanto per dieci giorni, pur impiccata dalle ali, appartieni alla stessa razza animale, ma anche la maggioranza degli umani presenti in sala. Erano le sei di pomeriggio, e la proiezione era per pubblico pagante. Entrano loro, il produttore col codino, l'attore coprotagonista e il protagonista, regista, sceneggiatore montatore, lui, Takeshi Kitano, che è anche scrittore, pittore, cabarettista, entertainer tivvù e chi più ne aggiunge più si eccita come se la spettacolarità enciclopedica fosse un valore in sé. Potrebbe fare tutto mediocremente, per esempio, e sarebbe solo un fenomeno narciso.

Invece no. Entrano «i protagonisti» e c'è la rispettosa curiosità di sempre. Ma quando le luci si riaccendono, in sala sono tutti in piedi, giovani e adulti, colti e spensierati, quelli che hanno detto «vediamo un po' sto muso giallo» e quelli che hanno detto «io ho già visto *Sonatina* grazie a Ghezzi e *Kids Return* a Parigi». Tutti sono in piedi. E l'applauso è fuori misura, dieci minuti, dodici. Non finisce più. Rallenta, riparte. Kitano si inchina benissimo perché li lo imparano da piccoli. Si inchina solenne e intanto ride. Proprio come il suo film, che gioca col genere hard, ma accoglie il dolore e lo lascia sospeso, a incomberse su tutti i personaggi in ogni silenzio, su ogni studiata lentezza, trasformando ogni mascella spaccata, ogni schizzo di sangue in una sottostoria senza importanza, e lega e distanzia il tutto con un sorriso costante, leggero, ironico, una sorta di «partie pris» della saggezza, per cui niente conta, né l'umana sofferenza realistica della malattia (la leucemia della moglie del protagonista) né il balletto teatrale del poliziotto che massacrava malvagi (sangue di pomodoro e yakusa pulp) perché soltanto il mare (l'ultima intensa inquadratura a musica spenta) è destinato a durare. Il mare, gli alberi, i fiori. Noi no, noi, in un modo o nell'altro, saremo sostituiti da altri, duriamo il tempo di un film. Il pubblico, in piedi, applaude commosso dopo aver riso beato, è triste e si è divertito, e non ci capisce più niente. È sconcertato, ma intanto si sta spellendo le mani e forse non andrà alla proiezione delle 21 per conservare quel senso misterioso di stupore, quella «voglia di pensarci sopra» che ti regala soltanto il cinema d'autore.

Poco incline alla mondanità, forse la mia natura animale, e seguo l'uomo che mi ha rimessa di buon umore fino alla cena organizzata per lui al Des Baines. Il giardino è buio, la piscina è singolarmente azzurra. Il saxofono copre il brusio giapponese, intrecciato all'argento delle risatine femminili. Gli italiani urlano la loro approvazione totale (Kitano, ma anche l'insalata di polpi). Raggiunto il tasso alcolico minimo necessario per esternare gratitudine a un articolo senza sentirsi scemi, un gruppo si reca al tavolo di Kitano con formule d'uso già tradotte mentalmente in inglese. Kitano non parla inglese, spiega l'interprete. Kitano sorride. Le formule, passando per la ragazza che traduce, sembrano ancora più inutili. In preda ad un impulso euforico gli stampo un bacio su entrambe le guance. L'interprete inorridisce. Gli orientali non si toccano così facilmente. Un incidente diplomatico? Kitano ride, coprendosi la bocca con la mano.

l'Unità

Italia	Tariffe di abbonamento	
	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
	7 numeri	L. 780.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Feriale L. 5.343.000	Festivo L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriale L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.	
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile:  
Telematica Centro Italia, Onicella (Ag) - Via Colle Marcegagli, 8/B  
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1  
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137  
SFS S.p.A., 95100 Catania - Strada 5°, 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caltadorà  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

TOTOCALCIO	
C. DI SANGRO-ANCONA	1
F. ANDRIA-CHIEVO	X 1 2
FOGGIA-VENEZIA	X 1
GENOA-LUCCHESI	1
RAVENNA-PERUGIA	X 2
REGGINA-REGGIANA	1 2
TORINO-PADOVA	1
TREVISO-SALERNITANA	1
VERONA-MONZA	1 X
MODENA-COMO	1
SIENA-CARRARESE	1
PALERMO-ACIREALE	X 1 2
TERNANA-AVELLINO	1



### Inter, il Liverpool ingaggia Paganini per 12 miliardi

Massimo Paganini è del Liverpool, la firma sul contratto non c'è ancora ma il difensore nerazzurro sarà da Paul Ince domani. Le due società hanno già raggiunto l'accordo economico. L'Inter chiedeva 14 miliardi, le offerte inglesi erano due, 13 mld dal Newcastle e 9 mld dal Liverpool con il quale è stato raggiunto il compromesso: 12 mld (contratto quadriennale a 2 mld l'anno). Ora l'Inter torna sul mercato alla ricerca di un difensore sinistro, dopo la cessione di Roberto Carlos e di Pistone. Simoni ha chiesto Milanese (8 mld, Parma), la seconda scelta sarebbe Paolo Vanoli (2,5 mld, Verona). Moratti sogna Numan (Psv): costo 18 mld.

### Il fisco brasiliano: «Ronaldo non ha mai pagato le tasse»

Anche Ronaldo, assieme a Edmundo e a Romario, potrebbe finire nella ragnatela fiscale della Receita Federal, la finanza brasiliana, che sta indagando sulle tasse non pagate dai giocatori e dalle squadre di tutto il Brasile. Ronaldo è sospettato di non aver mai pagato tasse in Brasile, né in relazione all'anno giocato come professionista nel Cruzeiro di Belo Horizonte, né in relazione alle cifre del suo trasferimento in Europa. Una vera e propria «lezione di tasse per il perfetto giocatore contribuente» tenuta da un ispettore fiscale è stata chiesta dal ct del Brasile Zagallo per tutti i componenti della nazionale.



**L'Unità  
loSport**

TOTIP	
PRIMA CORSA	X X
	2 1
SECONDA CORSA	2 1
	1 X 2
TERZA CORSA	X X
	2 1
QUARTA CORSA	2 X
	X 1
QUINTA CORSA	X 1 X
	2 1 1
SESTA CORSA	2 2
	X 1
CORSA +	12-13

## Controanalisi positive: altra squalifica per Maradona

Positivo anche alle controanalisi. Si profila dunque per Diego Maradona una terza squalifica per doping anche se, per legge sulla privacy, non si saprà quali siano le sostanze proibite che sono state riscontrate. Si tratterebbe di metaboliti entrambi derivati dalla cocaina. Probabile una squalifica per 16 mesi. Il caso si è comunque tinto di giallo. Il giudice Claudio Bonadio, che da quasi due mesi indaga su presunte minacce nei confronti di Maradona, ha disposto che le urine vengano sottoposte alla prova del Dna. Uno dei legali di Diego, Hugo Wortman, ha denunciato che lunedì scorso il calciatore ha ricevuto una telefonata anonima (in cui lo si è sbeffeggiato dicendogli: «Hai visto che te l'abbiamo messa»). Nello stesso giorno del nuovo capitolino del «pibe», il calcio argentino ha ritrovato un campione dimenticato anche lui finito nel tunnel della cocaina. Si tratta di Sergio Batista, il cui destino si è spesso incrociato con quello di Maradona (fu campione mondiale nell'86). A 34 anni è tornato a giocare con una squadra di serie B argentina, gli All Boys. Batista ha approfittato della sua rinascita per difendere Diego, in aspra polemica con il ct argentino Passarella. «A volte una persona in questa situazione spera che il tecnico della squadra si avvicini per parlare. Per una questione di umanità, queste sono le riabilitazioni che dovrebbe fare Passarella». Batista parla poi della sua «vittoria»: «Per curarsi bisogna cercarsi delle responsabilità e allontanarsi dall'ambiente».

**NAZIONALE** Lo juventino colpito all'occhio salterà la Georgia. Il ct «vede» Roby dietro le punte

# Pallonata, Del Piero ko Baggio l'asso di Maldini



Roberto Baggio, circondato dai giornalisti, a Coverciano

Giovannozzi/Agf

FIRENZE. Intanto fuori uno: Alessandro Del Piero. L'ex-juventino si è fatto male ieri mattina, nell'ultimo allenamento pre-Brescello: una pallonata, nel bel mezzo del «torello», lo ha colpito all'occhio destro e il giocatore è finito ko. Del Piero è stato visitato all'ospedale «S. Maria Nuova» di Reggio Emilia e la diagnosi è poco confortante: sette giorni di riposo assoluto per una contusione al bulbo oculare con conseguente edema retinico. Non è la prima volta che Del Piero ha problemi alla vista: nella finale di Champions League del 28 maggio scorso, fu colpito all'altro occhio e saltò quindi la prima partita del torneo di Francia, contro gli inglesi. Niente Nazionale anche questa volta, in cui l'Italia si gioca una buona fetta di qualificazione mondiale in casa della Georgia.

Cesare Maldini ha preso atto e ha deciso di non convocare altri giocatori: lavorerà con 119 uomini a disposizione. Perversamente, l'infortunio di Del Piero elimina un problema: l'uomo di grande nome da spedire in

tribuna. Del Piero non scoppiava di salute, forse sarebbe finito in panchina o forse, addirittura, in tribuna. Così, un grappolo di chiacchiere in meno, per il ct, che comunque ha cavallerescamente elogiato Del Piero: «Non è in grandi condizioni di forma, ma al torneo di Francia fu uno dei migliori giocatori in assoluto». Il concetto della forma generale tiene banco. Maldini provoca: «Se avessi dovuto tenere conto delle condizioni fisiche, saremmo quattro gatti». O forse quattro amici al bar, come i versi della splendida canzone di Giò Paoli, ma qui c'è poco da stare allegri: tra cinque giorni si gioca in casa della Georgia, a Tbilisi, e l'Italia deve vincere per tenere a distanza l'Inghilterra. «Conquistare i tre punti ci dà il vantaggio di giocare l'ultima partita, con gli inglesi a Roma, confidando in due risultati: pareggio o vittoria». Il ct, giustamente, dà per scontato che l'Inghilterra-Moldova finisca con un bel punteggio a favore dei padroni di Wembley (e non dimentichiamo che sarà la prima partita dopo la morte di

Lady Diana e il lutto darà una carica in più alla squadra di Hoddle). Morale, un'Italia che non scoppia di salute, ma un'Italia che deve vincere. E allora Maldini sta cercando di prepararsi al meglio, la gara con la Georgia. Ha spuntato più volte, ieri, il nome di Roberto Baggio, uno che in questo momento gli fa molto comodo. Il ct è infatti orientato a partire con la formula 4-4-2, ma se si dovesse rivelare più complicato del previsto matare i georgiani, ecco pronta una bella formula 4-3-1-2, con l'ex-Codino spedito in campo a metà partita nel ruolo di suggeritore. Sostiene Maldini: «Nel Bologna Baggio gioca in una posizione diversa rispetto ai tempi milanesi. Lo abbiamo seguito con attenzione».

**SQUADRA GIÀ FATTA.** Ricapitolando: Del Piero out e Baggio destinato a partire dalla panchina. In difesa, dove mancherà lo squalificato Costacurta, Maldini è orientato a varare la linea Panucci-Cannavaro-Ferrara-Maldini, con il Ciro juventino dirottato a ramazzare da libero. A centrocampo, Maldini ha praticamente ufficializzato l'inserimento di Conte (tornato nel giro dopo un anno) al posto dell'altro «cattivo», Albertini. In mezzo, quindi, si va verso un blocco Di Livio-Di Matteo-Conte-Dino Baggio: la fantasia latina, ma i muscoli sono solidi e il cuore è forte: l'ideale per tenere botta con i georgiani, considerati i «latini» dell'ex pachiderma sovietico, e quindi dotati di temperamento. Buone notizie intanto da Di Matteo: ieri si è allenato con il gruppo, la contrattura alla coscia sinistra migliora. In attacco la coppia titolare dovrebbe essere Casiraghi-Zola (Roberto Baggio sarà l'alternativa al sardo).

**LO SFOGO DI CHIESA**

## «Ci sarò anch'io la prossima volta»

PARMA. Rode la mancata convocazione in azzurro a Enrico Chiesa che confortato dall'ennesima prestazione positiva, negli spogliatoi del «Penzo» di Venezia dopo l'andata di Coppa Italia, ha reso esplicito il messaggio: «Mi candido subito per la prossima convocazione». Chiesa ha aspettato un giorno e mezzo prima di rispondere al Cesare Maldini: «Io vado avanti serenamente per la mia strada, sempre dimostrando sul campo il mio valore; perché a parole si possono dire tante cose ma è il campo che esprime il verdetto finale». E sul terreno di gioco veneziano Chiesa ha indossato, per l'ennesima volta, i panni del condottiero del Parma ed anche, per causa di forza maggiore visto che Ancelotti nel secondo tempo ha schierato il tridente, ricoprendo quel ruolo che forse piacerebbe a Maldini. Ossia staffetta di collegamento tra attacco e centrocampo con il prezioso incarico del suggeritore più che del finalizzatore. In questi panni ha dato il la ad entrambi i gol della rimonta parmigiana che ha limitato i danni (3-2 per il Venezia).

## Zola, un pensiero per Diego: «Mi dispiace per lui»

Zola e Maradona, c'eravamo tanto amati. Il giocatore sardo non volta le spalle all'antico maestro. Nel giorno in cui il risultato delle controanalisi della partita Argentinos Juniors-Boca Juniors conferma che nelle urine di Diego sono state riscontrate tracce dopanti ed in pratica si chiude una carriera ventennale, Zola ha pensieri gentili per Maradona: «Mi dispiace che questa storia debba finire così. Diego ha bisogno del calcio. Forse è l'unica vera medicina, per lui. Mi auguro che riesca a riemergere, mi auguro soprattutto che ritrovi la serenità». Maradona e Zola s'incontrarono a Napoli sul finire degli anni Ottanta, Diego ormai era gonfio di cocaina e con troppi cattivi pensieri nella testa, ma in campo, a Soccavo, faceva magie con il pallone. Zola guardava e imparava. Fino a diventare MarZola. Oggi anche Zola è un uomo lievemente ferito. In Inghilterra dicono che è usurato. Lui non batte ciglio: «Sto bene. Gullit mi ha spedito una volta in panchina perché non ero in forma, ma sono integro. E per me inizia una stagione decisiva. Punta o trequartista? Attaccante, ormai è quella la mia posizione». Il sardo non molla. [S.B.]

Chiesa è sceso in campo con il disappunto per la mancata chiamata in azzurro. «Certo che mi dispiace. Mi spiace anche perché in questo momento sto bene. A parte il fatto che non ho segnato gol, però ci ho provato, ho svariato sulla fascia ed ho corso molto. Mi dispiace ma d'altronde il calcio è fatto in questo modo». Ha giocato anche per Maldini? «Mah, per Maldini... ho giocato per il Parma. Ripeto questo è un periodo che sto bene, in cui ho sempre disputato le partite ufficiali con risultati positivi per me. Ho segnato qualche gol, ho servito qualche assist (per la precisione finora i gol sono tre, tutti a Lodz nel preliminare di Champions League, e gli assist due)... però ci può stare. Questa volta è andata così e bisogna rispettare la scelta. L'importante sarà essere la prossima volta. E mi candido subito per la prossima convocazione». Che riguarderà la partita clou delle qualificazioni per Francia '98, contro l'Inghilterra.

Stefano Boldrin

Francesco Dradi

Coppa Italia. Gli emiliani (serie C1) in vantaggio, poi Conte pareggia per i bianconeri

## Il Brescello inchioda la Juve

REGGIO EMILIA. Bloccare la Juventus sull'1 a 1 in diretta televisiva nazionale val bene una dichiarazione d'amore, e così ieri sera i tifosi gialloblù hanno appeso allo stadio Giglio uno striscione esplicito, nei confronti del loro patron: «Grazie Amadei, comunque vada Brescello ti ama». Dichiarazione ancor più meritata, visto che Bertolotti e soci hanno spaventato a morte la Juventus campione d'Italia per quasi un'ora, tenendola in scacco e costringendola a giocare in 10 uomini praticamente da subito. A ristabilire le gerarchie ci ha pensato il solito Conte: uno dei pochi nazionali mandati in campo da Lippi, in un confronto che nemmeno l'allenatore viareggino avrebbe potuto immaginare talmente duro. Dopo soli 59 secondi, il sogno dei ragazzi di mister D'Astoli rischiava già di trasformarsi in un incubo per i bianconeri: il codino di Oldoni è sbucato a due passi dalla porta ed ha schiacciato la sfera sulla base del palo. È dunque cominciata nel modo più imprevedibile la sfida di ieri sera allo stadio

### BRESCELLO-JUVENTUS 1-1

**BRESCELLO:** Di Sarno, Campana (12' st Terra), Crippa, Del Piano, Prete, Vecchi, Oldoni, Bertolotti, Franzini, Borgobello (41' st Corti), Facciotto (12' st Centanni) (12 Bonato, 16 Malpeli, 17 Cortellazzi, 18 Pachera).

**JUVENTUS:** Rampulla, Pessotto, Zamboni, Montero, Juliano, Conte, Tacchinardi, Pecchia (1' st Ametrano), Zidane (8' st Biringelli), Fonseca (1' st Inzaghi), Padovano (17 De Santis, 3 Torricelli, 7 Di Livio, 14 Deschamps).

**ARBITRO:** Bettin di Padova.

**RETI:** nel pt 42' Franzini; nel st 11' Conte.

**NOTE:** Recupero: 2' e 2' Angoli: 4-3 per la Juventus. Espulso al 24' pt Montero per doppia ammonizione. Ammoniti: Prete e Oldoni per gioco falloso, Rampulla per condotta non regolamentare.

Giglio: l'unica squadra di serie C capace di approdare al secondo turno di Coppa Italia ha messo sotto i vincitori dello scudetto senza alcun timore reverenziale. A tal punto che al 23' l'uruguaiano Paolo Montero è stato costretto a farsi espellere, per fermare la lunga corsa verso il gol dello sconosciuto Franzini, onesto manovale del pallone. Quello stesso Franzini che però al 41' si è tolto la soddisfazione di siglare lo storico gol del vantaggio brescellese su passaggio di Prete, in un tripudio di esultanza al quale non si è unito il solo D'Astoli. Proprio lui che sino a quel momento aveva bu-

cato gli schermi di mezza Italia con urla stridule e rabbiose, s'è calmato sul vantaggio. Come se fosse del tutto naturale mettere sotto i campioni del mondo. Nella ripresa Lippi spediva il bomber Inzaghi in campo, ma già all'era Bertolotti a presentarsi da solo davanti a Rampulla, fallendo di un soffio il clamoroso raddoppio. All'11' la favola degli emiliani si scontrava con la solida realtà di Antonio Conte (tre gol nelle ultime tre partite): la sua bordata dal limite dell'area superava il portiere Di Sarno e pareggiava le sorti di un match che rimaneva tiratissimo ed emozionante. Col trascorrere dei minuti cala il ritmo, non le emozioni. Da una parte e dall'altra Corti e Padovano avevano la possibilità di segnare, ma fallivano le rispettive occasioni. Calato il sipario su uno dei match di Coppa Italia più vivaci ed equilibrati, gli applausi per il Brescello, meritatissimi, si sprecavano.

Giovanni Vignali

Il centrocampista è nervoso: potrebbe essergli preferito Boban

## Milan inquieto, Albertini in panchina? «Certe cose dovete chiederle a Capello»

DALL'INVIATO

MILANELLO. Che ci sia del nervosismo nel Milan che in tre giorni ha racimolato due miseri pareggi contro Piacenza e Reggina è circostanza più che comprensibile. Ma se ad essere nervoso, molto nervoso, è il solitamente placido Demetrio Albertini, allora forse il sospetto che stia accadendo qualcosa di strano in casa rossonera.

«Che volete da me?! Certe cose chiedetele all'allenatore...». Albertini compare nel cortile di Milanello e cerca di guadagnare subito la portiera della sua macchina. «E poi anche questa storia che non ho gradito la sostituzione contro il Piacenza... Ma se ero infortunato!... Segue il rumore del motorino d'avviamento, un «arrivederci» a denti stretti e l'immediata partenza verso casa.

Allora sarà il caso di spiegare l'ira del buon Demetrio. La cosa che i giornalisti dovrebbero chiedere al tecnico, e non a lui, è molto semplice: Albertini è ancora uno dei centrocampisti titolari di questo Milan o Capello sta pensando di metterlo da parte a beneficio del più in forma Boban? Il quesito compariva già ieri su qualche quotidiano, la cui lettura non deve essere andata giù al giocatore della nazionale. Ed è difficile credere che Albertini non abbia chiesto qualche spiegazione all'allenatore, il quale però non sarebbe riuscito a «rassicurarlo» del tutto, da qui la sua agitata partenza da Milanello.

«Ma che cosa scrivete? Io non ho parlato con nessuno, tantomeno Albertini». Poco dopo compare Fabio Capello. Di passaggio, si ferma a parlare con i cronisti. Un fatto insolito, come se il tecnico sentisse la necessità di gettare acqua sul fuoco. Per capirne di più qualcuno la butta su Boban: va via o non va via? «Boban resta - proclama Capello -, anche perché in caso contrario si sarebbe prima dovuto chiedere il mio parere». E allora si torna al punto di partenza: se l'allenatore ha puntato i piedi per trattenere il croato, qual è il motivo?

La matassa tattica del centrocampo rossonero appare intricata, e da qui alla partita con la Lazio (il 13 settembre) saranno in molti a cercare di dipanarla con le chiacchiere. Al momento i punti fermi del reparto appaiono tre: Ba a destra (peraltro molto deludente nelle prime partite), Desailly in uno dei due posti da centrale e il nuovo arrivato Leonardo a sinistra. Per il posto restante si andrebbe dunque al ballottaggio Albertini-Boban, con i vari Savicevic, Davids e Blomqvist a far panchina.

Marco Ventimiglia

## Aerosmith, dagli Usa una biografia senza censure

Biografia senza censure per gli Aerosmith. Sono già iniziate a circolare, negli Stati Uniti, alcune copie di presentazione alla stampa della biografia ufficiale del gruppo americano che si è formato nel 1970 nel New Hampshire, intitolata «Walk this way». Il libro, che uscirà sul mercato americano ad ottobre per la casa editrice Avon, è stato realizzato dalla band con la collaborazione di Stephen Davis, celebre per aver già scritto la contestatissima biografia dei Led Zeppelin «Hammer of the Gods», uscita qualche anno fa in Italia con il titolo di «Il Martello degli Dei». Secondo quanto riporta la scheda di pubblicazione, il libro racconta la carriera del gruppo - che ormai procede da un quarto di secolo - illuminandola naturalmente alla luce di quanto succedeva dietro le quinte tra musica, lunghi periodi di stravolgimento, sesso selvaggio e assolutamente non sicuro e montagne di droga. Ha detto a questo proposito il chitarrista Joe Perry: «Nel libro non si parla di schizofrenia, ma soltanto di autodistruzione condita da un po' di senso dell'humour». «Walk this way», che viene presentato come un diario di bordo senza alcuna censura, segue di alcuni mesi la pubblicazione di un altro controverso libro sul gruppo, quello scritto dalla ex-moglie di Tyler, Cyndia Foxe, e intitolato «Dream On: living on the edge with Steven Tyler and Aerosmith». Il quintetto (Steven Tyler, voce, Joe Perry, chitarra, Brad Whitford, chitarra, Tom Hamilton, basso, Joey Kramer, batteria) uscirono «alla grande» nel maggio del 1975, con l'«ellepi»: Toys in the Attic che raggiunse l'undicesimo posto nelle classifiche americane e vi rimase oltre un anno. Sull'onda del successo furono poi riediti i primi due dischi del gruppo che nel 1973 non ebbero gran fortuna: «Aerosmith» che raggiunse il ventunesimo posto e «Dream On» che arrivò al sesto. Nel 1976, «Rocks» toccò il podio al terzo posto vendendo un milione di copie.

Stasera è allo stadio Olimpico di Roma, ospiti i Csi; poi sarà in Marocco per lavorare a una colonna sonora

## Jovanotti: «Davanti al Papa? Preferisco cantare davanti alla mia gente»

«Al concerto di Bologna - spiega il giovane musicista - ho detto di no sin dall'inizio. Ma non è un rifiuto polemico». Lorenzo firmerà le musiche della prossima pellicola di D'Alatri. E lunedì in edicola con L'Unità la cassetta del film «L'Albero».

ROMA. Finalmente Roma. O meglio, finalmente lo stadio Olimpico. Dove questa sera ci sarà il concerto di Jovanotti, e dei Csi, che lo scorso luglio era saltato, bloccato da una serie infernale di autorizzazioni negate e colpi bassi alla giunta capitolina. Stasera la musica dovrebbe riconquistare il suo primato sulle ragioni dei «burocrati» (così li chiamò il sindaco Rutelli) che allora negarono il visto al palco di Lorenzo. E lui è tranquillo, ormai al capolinea di questa lunga e bella tournée dell'«Albero», che lo ha visto imprevedibilmente ospitare la congrega toscana-emiliana dei Csi. «È stato fantastico fare i concerti con loro - racconta Lorenzo - Siamo stati insieme in Sardegna e in Sicilia. C'erano anche un po' di loro fans, e c'era il mio pubblico; a volte sembravano un po' impauriti dai Csi, ma poi, dopo tre pezzi erano tutti impazziti per loro...».

Stasera sei a Roma; invece a Bologna, a cantare davanti al Papa non ci andrai, perché sarai in Marocco per lavoro...

«Ma io ho detto di no sin dall'inizio! Appena me l'hanno prospettato ho risposto no, grazie. Perché io mi vergogno proprio di andare a cantare davanti al Papa».

Comesarebbe andare?

«Sì, insomma è una cosa che non mi sento addosso, non me la sento sulla pelle. Non ho lo stomaco sufficiente per andare a cantare per una Chiesa che non capisco e non conosco, perché non ho gli strumenti per conoscerla e per capirla. Anche se poi quello è l'ambiente culturale da cui provengo, è lì che sono nato perché mio padre lavorava in Vaticano, a Roma, e i temi religiosi mi hanno sempre interessato. Ma non mi sento pronto per questo tipo di cosa. E non riesco a prenderla con leggerezza come fanno altri. Andare a cantare Questa è la mia casa, che è una mia piccola preghiera, davanti al Papa... guarda, preferisco cantarla davanti alla mia gente, preferisco persino andare al Festivalbar perché quella è una zona neutra, e lì mi sembra che cantare Questa è la mia casa abbia un senso: davanti al Papa no. Ma il mio non è un rifiuto polemico, non è dettato da superbia ma da umiltà. Su quel palco ci sarà un artista prestigioso come Bob Dylan, che ha un suo lungo percorso dietro; non so con quanta leggerezza o pesantezza lui vada a Bologna, ma ha fatto una lunga strada per arrivare fino lì. Io il mio percorso lo devo ancora fare».

E poi mi sembra di capire che non sei proprio allineato con le posizioni di questa Chiesa...

«Non condivido molte scelte, ma per poter gridare chiaro al clero bisogna avere gli strumenti per conoscere davvero la Chiesa, e io non li ho. Anche se considero discutibile il rinnovamento formale che la Chiesa ha avviato; forse più che la forma c'è bisogno di rinnovare i contenu-

ti, più che pensare a riabilitare Galileo sarebbe meglio parlare di sesso, dei problemi reali».

A proposito di chiesa, ti infastidisce che i giornali si stiano occupando delle tue prossime nozze?

«Sì, un po' mi scoccia, ma so che è inevitabile. Ho letto su un giornale che si parlava di "annuncio ufficiale"; beh, mi piacerebbe sapere chi è che ha dato questo annuncio ufficiale. Io no».

Intanto vai in Marocco...

«Sì, parto domani, dopo il concerto di Roma. Andrò per due giorni a Parigi, per vedere il concerto degli U2, e poi in Marocco. Il regista Alessandro D'Alatri, che è un mio amico, sta scrivendo questa nuova sceneggiatura che, tra l'altro, parla della vita di Cristo dai 10 ai 30 anni, quella parte della sua vita che non sta scritta nei Vangeli. È una bella storia, pulita, moderna, sarà una specie di road movie. Alessandro mi ha coinvolto nella sua ricerca sulle musiche per il film e mi ha chiesto di fare la colonna sonora. Non so come sarà, ma so che ci saranno influenze di musica ebraica, nordafricana. Solo influenze però: non voglio fare niente di filologico».

Insomma, ritorni al cinema dopo l'esperienza de «L'Albero» (il film con Lorenzo protagonista, che L'Unità distribuirà in videocassetta da lunedì 8 settembre, ndr.), che era un lavoro quasi underground, ironico e surreale...

«L'ho fatto apposta così. Non mi interessava fare quelle robe televisive, volevo che fosse proprio così, un cinema fatto con poco, pochi soldi, poco tempo, un po' di gente che si conosce, e assolutamente senza freni. Se Eros (il regista) mi avesse chiesto di mettermi nudo, l'avrei fatto! E spero di ripetere l'esperienza. Allora si trattava di un film nato da un disco. La prossima volta mi piacerebbe fare il contrario, pensare prima a un film, e poi fare le canzoni».

Quindi ti interessa lavorare nell'ambito del cinema?

«Il nuovo cinema italiano sinceramente non mi affascina e non mi interessa. Se non magari per quelli che conosco. Ogni tanto qualcosa mi incuriosisce: vorrei andare a vedere, per esempio, questo film di Roberta Torre sulla mafia, Tano da morire».

Che tipo di cinema ti piace?

«Quello fatto dai giovani, quando dice delle cose nuove. E poi i soliti... Kubrick, Spielberg. Mi piacciono anche i film di Gus Van Sant, ho trovato bellissimo Dead Man di Jim Jarmush, e Underground di Kusturica. Trainspotting? Sì l'ho visto, e lì per lì mi ha molto colpito ma non è un film che ti cambia la vita. È un gran spettacolo; come certi film di Gus Van Sant, che la prima volta che li ascolti pensi, mamma mia che disco, ma poi non ti capita mai nemmeno di canticchiarli».

Alba Solaro



Jovanotti, stasera a Roma con i Csi

### I mille volti dei fans di Lorenzo

Facce, centinaia di facce, facce di ragazzi e di ragazze, che stanno a Torino o a Palermo, e in comune hanno una cosa: la passione per la musica di Jovanotti. Si chiama «I mille volti di Lorenzo» la mostra fotografica che raccoglie le 1500 facce dei fans di Lorenzo che si sono fatti ritrarre durante le tappe del suo lungo tour, sul set fotografico che è stato montato in ogni palasport e ogni stadio dove Jovanotti ha suonato. Un progetto di Giuseppe Onorati e della SoleLuna, che è anche un modo per «conoscere» la grande tribù dei fans di Lorenzo e renderli ancora una volta protagonisti. Anche stasera a Roma ci sarà lo spazio per farsi fotografare: è l'ultima occasione. Poi, il 20 settembre, la mostra esordirà, prima al Muffa, a Forlì, e poi in giro per tutta l'Italia. E il giorno di ogni inaugurazione saranno fotografati tutti quelli che intervengono.



L'ultima opera del giovane compositore americano è ispirata all'inferno della droga e al dramma dell'alienazione. L'esecuzione è affidata all'Ensemble Modern diretto da Peter Rundel con ospiti solisti il chitarrista John Scofield, il batterista Peter Erskine e il sassofonista Martin Robertson.

#### ■ Blood On the Floor

Mark Anthony Turnage  
Argo  
Verve

#### ■ Back To Back

Duke Ellington & Johnny  
Hodges  
Verve

#### ■ Kenny Burrell

Kenny Burrell  
Verve

#### ■ Duke Ellington & Johnny Hodges

Duke Ellington & Johnny  
Hodges  
Verve

In questo suo nuovo album il pianista sudafricano sembra inseguire il fantasma di Charles Mingus. Cioè, del Mingus maestro tessitore di colori, dove la scrittura è fortemente condizionata ai suoni, o meglio alle voci scelte per l'esecuzione. Il disco è infatti prodotto da Graham Haynes, cornettista figlio d'arte (il padre è Roy Haynes), di solito al centro di produzioni postmoderniste, qui invece nei panni di un «mainstream» leggermente decadente, ma fresco e assai originale. [Alberto Riva]

Fra i numerosi chitarristi di jazz Kenny Burrell, classe 1931, assieme a Jim Hall, è stato, ed è tutt'ora, uno dei più attivi e creativi. In questa vecchia registrazione del 1964 lo ascoltiamo come solista dell'orchestra di Gil Evans che in alcuni brani evoca le atmosfere spagnolescanti del «Concierto de Aranjuez» registrato con Miles Davis cinque anni prima. Il cd, rispetto all'lp originale, offre 10 brani inediti, che però in pratica sono delle «alternate takes». Burrell si esprime al meglio sulla chitarra classica («Lotis Land»). [He. F.]

#### ■ Guitar Forms

Kenny Burrell  
Verve

### Techno

#### La tournée dei Prodigy

I Prodigy, uno dei gruppi più popolari dell'ondata «techno», arrivano in Italia. Per due concerti: il 19 settembre al Forum di Assago (Milano), e il 20 al Palaeur di Roma. Gli organizzatori del tour italiano della band guidata da Liam Howlett hanno smentito le notizie pubblicate da alcuni giornali secondo le quali il gruppo avrebbe annullato i propri impegni a causa dei problemi di salute del chitarrista: i Prodigy, spiegano in un comunicato, sono in tournée, ma non parteciperanno ai concerti italiani degli U2 (come invece annunciato qualche tempo fa).

k.d. lang

#### Gli Stones la plagianò?

«Anybody seen my baby», il primo singolo in uscita dal nuovo album dei Rolling Stones «Bridges To Babylon», verrà trasmesso dalle radio a partire dal prossimo 15 settembre; ma se quando lo ascolterete vi sembrerà un brano familiare, non sorprendetevi: infatti la canzone assomiglia moltissimo a «Constant Craving» di k.d. lang. La somiglianza è talmente spiccata che qualcuno aveva già gridato al plagio; per evitare complicazioni, Jagger e soci hanno deciso ad ogni buon conto di accreditare anche la cantautrice canadese tra gli autori del brano.

#### Artisti per la Pace

#### Assisi, premiati i Nomadi

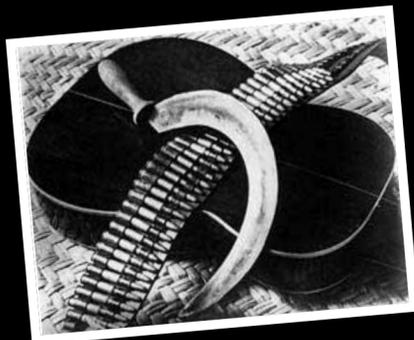
È stato assegnato alla band dei Nomadi il premio Artisti per la Pace 1997, «per aver dimostrato una particolare attenzione ai problemi della pace e del dialogo con il costante impegno umanitario a favore delle popolazioni più deboli e indifese». Il premio è promosso dall'associazione United Artists for Peace, che organizza il festival internazionale per la pace ad Assisi (dal 6 al 21 settembre). I Nomadi si esibiranno alla Rocca Maggiore di Assisi il 20 settembre; in quella occasione sarà loro consegnato il riconoscimento.

#### Con il Solis Quartet

#### Edoardo Bennato a Caserta

Edoardo Bennato terrà il suo unico concerto in Campania, per questa stagione, questa sera a Caserta nell'ambito della rassegna «Settembre al Borgo», giunta alla sua 27esima edizione. Bennato presenterà il suo recital «In fila per quattro», che lo vede in versione acustica affiancato dall'ottimo Solis String Quartet.

# TINA MODOTTI



## Una fragil vida

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA

CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA

E RIVOLUZIONARIA.

UNA MOSTRA DI GRANDE PREGIO

COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI,

MATERIALE AUDIOVISIVO,

DOCUMENTI ORIGINALI.



29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/fest97

---

*Oggi*

---

**Maometto**  
Il profeta e l'Islam

---

Atteso per oggi un messaggio alla nazione dopo l'ondata di critiche rivolte alla freddezza dei Windsor

## La regina Elisabetta capitola Parlerà in tv della morte di Diana

Domani verrà messa a mezz'asta la bandiera su Buckingham Palace. Cerimonia funebre ibrida: presente Pavarotti, Elton John canterà «Candle in the wind». A centinaia già accampati davanti a Westminster per assicurarsi un posto in prima fila.

### Code di 10 ore Tanti giurano «Lady D ci è apparsa»

Dopo tanta estenuante coda a St James, qualche suddito è stato premiato da una visione: Diana sorridente, sul capo ha uno splendido diadema. «È là dentro, dove si firmano i libri di condoglianze. C'è Diana. L'abbiamo vista in tanti, non solo io», dice una signora di mezz'età mentre esce dalla sala dove su 43 libri di condoglianze la gente ha già lasciato oltre 750.000 firme e messaggi. «Là dentro - racconta la donna - c'è un ritratto ad olio di un cavaliere illuminato da una luce. Se lo si guarda bene, nell'angolo in alto a destra, si vede Diana. Sorride. Guarda la gente. Sembra in pace, finalmente». Sono in molti ad avere avuto la visione di Diana. Il quotidiano Independent ha riportato un'ampia gamma di analoghe testimonianze, sottolineando che - galeotte le tantissime ore di coda (fino a undici, dodici) - si va ormai a gonfie vele verso una santificazione della principessa triste. «L'ho vista, chiara come il sole. Aveva le mani giunte - ha detto al giornale britannico Leanne Bucklerfield, una casalinga di 56 anni - portava anche il diadema». «Era Diana, davvero. Quella foto con le mani tese in avanti, pronte a ricevere. Non scherzo. Era assolutamente chiara, proprio lì davanti», ha incalzato David Bennett, 32 anni, un ristoratore di Winchester. Le visioni ruotano tutte attorno ad un ritratto di un re, che si chiamava come il principe Carlo e che finì male: Carlo I. Nel 1649 fu decapitato. Adrian Cooper, un impiegato ventitreenne, non ci credeva ma dopo dieci ore di coda una donna gli ha consigliato di fissare un angolo del quadro, opera del pittore Edward Bower, ed ecco il miracolo: Diana è apparsa, tale e quale nella recente copertina della rivista Vogue.



Un agente con le braccia cariche di mazzi di fiori che si appresta a deporle davanti al palazzo di Kensington

Vicente/Ansa

LONDRA. La famiglia reale si è arresa. Accusata a furor di popolo di essersi isolata con il suo indifferente silenzio dietro i bastioni di un castello invece di partecipare all'ondata di commozione per la morte di Diana, la regina oggi parlerà ai sudditi alla radio e alla televisione. È stato il primo ministro Tony Blair a suggerirle di rivolgersi direttamente al paese. Il gesto della regina arriva comunque in ritardo. È drammatico, non tanto per il contenuto di ciò che dirà, ma per il fatto che mette in evidenza tutto ciò che i Windsor avrebbero potuto fare negli ultimi sei giorni e che molto deliberatamente non hanno fatto. Cose semplici, come interrompere le loro vacanze per la morte di un membro della loro famiglia o mettere una bandiera a mezz'asta a Buckingham Palace. Niente. Ieri perfino il conservatore *The Times* ha fotografato la bandiera ben alta sul pennone, con il titolo: «La bandiera sventolata contro il volere della gente per soddisfare il protocollo». Ci sarebbe da aggiungere che il nome di Diana non è stato fatto in nessuno dei due annunci ufficiali di ramati da Buckingham Palace, quello della morte e quello per dire, cinque giorni dopo, che i reali erano toccati dalle lacrime del popolo. Centinaia di migliaia di inglesi hanno scritto parole di tributo a Diana, ma nessun tributo è venuto dai Windsor. Anche i fratelli di Carlo, Andrew e

Edward solo ieri hanno messo una firma sul registro delle condoglianze. E in tutto questo tempo nessuno ha pensato di far tacere in segno di lutto la banda reale che suona le sue marce durante il cambio della guardia. Queste ed altre omissioni riportate dalla stampa hanno finalmente indotto il presentatore del notiziario sul Channel 4 Jon Snow a chiedere a un ex membro dell'ufficio stampa dei Windsor se non sia fin troppo evidente che Buckingham Palace continua a trattare Diana con sdegno, e, insieme a lei, il popolo inglese. I tabloid di ieri, rivolti alla regina, sono esplosi in coro: «Lascia che la bandiera sventoli a mezz'asta» (Daily Mirror), «Il tuo popolo sta soffrendo, parlaci, madam» (Daily Mirror), «Dov'è la regina, dov'è la bandiera?» (The Sun). Il risultato, insieme all'intervento di Blair, è che i consiglieri dei reali sono intervenuti ed hanno praticamente obbligato i Windsor ad uscire dal riserbo. L'addetto stampa della regina Geoffrey Crawford ha detto: «La famiglia reale è addolorata dalle accuse di indifferenza che sono state mosse». Ha precisato che i reali sono rimasti a Balmoral poiché quello era il posto migliore per permettere a William e Harry di capacitarsi del lutto. Ma a questo punto è semplicemente troppo tardi. Tutti sanno che i Windsor sono

stati spietati con Diana e nessuno riuscirà a cambiare il fatto che nella capitalizzazione del momento, sotto l'assalto della folla come in una rivoluzione, c'è la prova del declino storico di un'istituzione nella quale la maggioranza della popolazione non vede più rappresentati i valori nazionali. E Diana - il dolore per la sua morte - si sono dimostrati essere uno di questi valori. David Starky della London School of Economics ha detto che con questo episodio, la monarchia è finita. Blair è comunque venuto in soccorso dei Windsor. Li ha scusati dicendo che sono in una situazione difficile. Ha parlato con Carlo al telefono e gli ha spiegato la portata di quanto sta succedendo. Parlando più tardi coi giornalisti Blair ha detto: «In tutta la mia vita non ho mai assistito ad una reazione della gente così profonda come davanti a questa morte. Non si tratta solamente del dolore di una nazione, ma di un dolore personale che tocca ciascun individuo». Durante il ritorno a Westminster Blair leggerà un brano dalla Bibbia. Dopodiché il soprano Lynne Dawson canterà il Requiem di Verdi che era tra i pezzi di musica classica favoriti di Diana. Ai funerali sarà presente anche Luciano Pavarotti. È stato anche confermato l'invito a Elton John. Canterà *Candle in the Wind* (Candela al

vento) invece di *Your Song* come era stato preannunciato. I versi dicono: «Arrivederci rosa d'Inghilterra, che tu possa crescere nei nostri cuori. Eri la grazia incantata degli emarginati. Mi sembra che la tua vita sia stata come una candela al vento, mai smorzata dalla pioggia». Ai funerali parteciperà Mohammed Al Fayed il cui figlio Dodi è morto accanto a Diana. Al Fayed è rimasto distrutto dalla morte del figlio che amava moltissimo. Tutte le sere si reca a pregare per alcune ore nella sezione islamica del cimitero di Brookwood che si trova vicino all'ala del cimitero italiano. Inizialmente tra gli invitati a partecipare alle esequie c'erano gli editori di molti giornali di Fleet Street. Ma per volere di Erald Spencer, fratello di Diana, gli inviti a sei direttori di tabloid che perseguivano Diana nella sua vita privata sono stati ritirati. Intanto continua lo straordinario pellegrinaggio di gente davanti al palazzo di Saint James, anche se per poter mettere la firma sul registro delle condoglianze occorrono fino a dodici ore di attesa. Centinaia di persone hanno già cominciato ad accamparsi con i sacchi a pelo lungo le transenne nei pressi dell'abbazia di Westminster per guadagnarsi un posto in prima fila per i funerali.

Alfio Bernabei

Nuovi dubbi sulla dinamica dell'incidente

## A Parigi si costituiscono altri tre paparazzi Un'auto dei reporter davanti alla Mercedes?

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Oltre alle moto dietro, c'era anche una macchina di fotografi davanti alla Mercedes? Non era allora solo un ignaro automobilista legio al codice che in quel tratto impone il limite urbano di 50 Km/h l'ostacolo che avrebbe potuto far perdere il controllo all'auto di Diana, anneghiato o meno dall'alcool che fosse? Pare che al momento in cui sono arrivati i primi soccorritori abbiano visto un'automobile parcheggiata a destra del sottopasso, davanti, non dietro la Mercedes accartocciata. Perché? Che ci faceva? Chi erano gli occupanti? Perché si era fermata se era davanti, e perché poi è sparita? Ieri si è appreso che questo è uno degli interrogativi chiave attorno a cui si lavora sin dall'inizio dell'inchiesta. Questa sarebbe anche la principale cosa che la polizia vuol sapere dagli altri tre fotografi che si sono costituiti ieri, e da quelli cui stanno ancora dando la caccia. I tre avevano preso alcune delle foto messe in commercio nelle prime ore del mattino di domenica. «Si sono presentati spontaneamente sapendo che erano ricercati» precisano le autorità. Vengono interrogati in stato d'arresto. Soprattutto per sapere come hanno fatto ad allontanarsi, visto che gli autoveicoli che stavano dietro non erano più in grado di fare marcia indietro. Si presume che verranno presentati al giudice e incriminati come i sei colleghi più il motociclista d'agenzia fermati da domenica notte. Ma la loro posizione potrebbe divenire ancora più grave.

Sette più tre fa dieci. Quanti ne mancano? Diverse testimonianze indicano che coloro che avevano raggiunto per primi la carcassa ancora fumante, e che poi hanno continuato a scattare foto e mitragliare coi flash erano di più, forse il doppio. E vogliono scovarli tutti. La polemica si era incentrata sul loro comportamento sulla scena. «Si aggiravano come squali attorno alla carne fresca, come mosche, correndo eccitati tutt'attorno al relitto, scattando da tutte le angolature possibili, non ce n'era uno i cui gesti corrispondessero a quelli di un essere umano che cerca di prestare soccorso ad un altro essere umano», suona la testimonianza rilasciata ieri all'AP da un turista americano, sceso da un taxi che era rimasto bloccato nei pressi. Non risparmiando nemmeno la polizia, che per una ventina di minuti li avrebbe semplicemente «lasciati fare». «Ma no. È ovvio che il primo riflesso per il 99% dei professionisti presenti sia stato fare il loro mestiere, filmare o scattare, e se si tratta di fotografare sangue è sangue...», li aveva difesi Laurent Sola, l'agente che aveva preferito restare in galera per 24 ore anziché fare i nomi di due di quelli che si sono costituiti ieri. E se invece la chiave andasse ben oltre la cattiva condotta? Un giudizio durissimo nei confronti di alcuni dei suoi colleghi poi dilaganti è stato espresso ieri

alla tv americana dal più noto dei professionisti incriminati, Jacques Langevin: «killers», li ha addirittura chiamati. Si riferiva a quelli della macchina fantasma? L'accanimento nella caccia ai fotografi potrebbe dunque avere motivi più seri di quelli apparsi finora. Giudice e inquirenti metterebbero aver messo nello stesso fascio responsabilità «gravissime» e altre «leggerissime» - tipo l'aver mandato a quel paese gli agenti - al fine di mettere assieme tutti gli elementi possibili. Anche gli elementi apparentemente più insignificanti, i più marginali, in modo da venire a capo di un rompicapo sempre più complicato, per recuperare il bandolo di una matassa ancora talmente aggrovigliata che si parla già di incredibile cumulo di coincidenze, strano e inquietante incatenarsi di fatalità. Per dare una mano alla soluzione del puzzle ieri gli inquirenti francesi si è affiancata una équipe di Scotland Yard. «Abbiamo a che fare con una successione di eventi gravissimi, convergenti o sfortunati», l'alquanto sibillina formulazione che l'agenzia AFP attribuiva a «fonti vicine all'inchiesta».

**L'anello del malagurio**  
Sarebbe stato restituito ieri alla famiglia di Diana l'anello di brillanti che Dodi al Fayed le aveva regalato proprio poche ore prima dell'incidente. L'avevano trovato domenica nei rottami della Mercedes. Il gioiello era stato commissionato una decina di giorni prima ad un noto gioielliere di origine italiana di Place Vendôme - proprio accanto all'Hotel Ritz dove la coppia aveva trascorso il pomeriggio e poi aveva cenato, forse erano lì proprio per ritirarlo. «Ci ha raccontato quanto era innamorato, e che voleva un gioiello incomparabile per la donna con cui avrebbe trascorso il resto della vita», avrebbe raccontato al tabloid britannico «Sun» un impiegato. La soffietta veniva da una compagnia di assicurazione. La gioielleria Repossi, che ieri aveva chiuso le saracinesche per tener lontani i curiosi, non ha voluto né confermare né smentire. Non si sa se Diana l'avesse già messo al dito. Certo non le ha portato fortuna. Un anello di Pollicrate, come quello di cui il potagionista della leggenda greca voleva liberarsi ad ogni costo, perché ogni volta che lo recuperava gli portava disgrazia.

Siegmond Ginzberg

Tre esplosioni in tre alberghi. Ucciso Fabio Di Celmo, 32 anni, residente a Genova, operatore alberghiero.

## Bomba in un hotel a Cuba, muore un italiano

Continua l'ondata di attentati nell'isola. L'ambasciatore a Roma: «Sono crimini made in Usa, la responsabilità è dei gruppi cubani anticastro».

L'AVANA. L'esplosione di una bomba a L'Avana è costata la vita a un giovane italiano, Fabio Di Celmo, 32 anni, originario di Genova. Lo hanno reso noto fonti della capitale cubana. La notizia è arrivata in Italia in serata, ma le esplosioni sono avvenute nella mattinata di ieri. Tre ordigni, pare di scarsa potenza, sono deflagati in tre alberghi a Miramar, il quartiere residenziale situato a ovest dell'Avana. Si tratta degli hotel Capocabana, Chateau e Triton. Di Celmo, era residente a Montreal, in Canada, e sembra che si trovasse a Cuba per lavoro. Era infatti un operatore del settore alberghiero. Aveva anche la residenza a Pegli, un quartiere residenziale di Genova, in via Lerò, 7. Se, come sembra, la carica piazzata dagli attentatori era di modesta entità, l'uomo ha avuto la sfortuna di trovarsi vicinissimo al punto in cui è scoppiato l'ordigno, verosimilmente sotto al balcone del bar della piscina. Lo scoppio ha infatti distrutto il bancone,

otto vetrate e una dozzina di tavolini. Pare che l'uomo, che alloggiava a Cuba col padre, si trovasse in piscina. Le ferite provocate dallo scoppio sono apparse subito molto gravi e Di Celmo, trasportato in fin di vita all'ospedale di Ciragacia, il centro medico dove sono generalmente ricoverati gli stranieri, è spirato poco dopo essere stato ammesso in sala rianimazione. Intorno al quartiere dove sorge il Capocabana, una costruzione moderna di cinque piani, la confusione era indescrivibile. decine di poliziotti, militari e artigiani, insieme agli agenti in borghese dei servizi di sicurezza, hanno isolato l'albergo e l'area circostante, impedendo l'accesso a chiunque. Poco prima dell'esplosione al Capocabana, altri due scoppi erano avvenuti a 200 metri di distanza all'hotel Chateau e poco distante, all'hotel Triton. Non si sa ancora se in questi altri attentati ci siano stati vittime. Si è parlato di un inserviente dell'hotel Capocabana ferito, ma potreb-

be anche trattarsi dello stesso Di Celmo. Gli ordigni, secondo la polizia, sono esplosi alle 11.25, alle 11.50 e alle 12.10 (intorno alle 17 ora italiana). L'ondata di attentati contro gli alberghi cubani dunque continua, anche se è la prima volta da oltre 20 anni a questa parte che c'è di mezzo un morto. Nell'aprile scorso una bomba era esplosa all'hotel Cohiba dell'Avana. Il 12 luglio scorso quattro persone erano rimaste ferite in modo non grave in altri attentati contro due alberghi di lusso il Nacional e il Capri, nella zona centrale di la Rampa nel quartiere del Vedado. Gli attentati, che hanno gettato nel panico centinaia di turisti, erano stati rivendicati da un'organizzazione di reduci delle Forze armate rivoluzionarie (Far), denominate Unione militare di liberazione (Uml). Il 4 agosto un altro attentato era nuovamente avvenuto all'hotel Cohiba, il più moderno della capitale, mentre il 23 agosto si era verificata un'esplosione di lieve entità

in un altro albergo della località balneare di Varadero a ovest dell'Avana. Il governo cubano ha sempre attribuito la responsabilità di questi gesti a «terroristi provenienti dagli Stati Uniti». Gli attentati mirano tutti a colpire le attività turistiche, che sono diventate le più redditizie dell'economia cubana. Nell'isola affluiscono moltissimi turisti e ogni anno si calcola che sono 200 mila gli italiani a recarsi. L'ambasciatore cubano a Roma, Mario Rodriguez, non ha dubbi. «È un attentato made in Usa e la responsabilità è dei settori più conservatori della comunità cubana che vive negli Stati Uniti. Non tutti sono d'accordo con questi metodi. Ma ci sono degli estremisti anticastro molto violenti e sono loro gli autori di questi attentati. hanno provato a screditare Cuba in tutti i modi, diffondendo notizie false sulla morte di Fidel Castro, con Internet, con la propaganda e ora con gli attentati. Questi gesti portano responsabilità precise».

**I precedenti attentati nell'isola**  
L'attentato di ieri non è il primo a Cuba. Ecco i precedenti. 12 luglio. Due esplosioni danneggiano le hall degli alberghi Capri ed El Nacional a 2 chilometri dall'Avana, gettando nel panico centinaia di turisti. Sono ferite quattro persone. 4 agosto. Un ordigno a basso potenziale esplose nell'hotel Melia Cohiba senza causare vittime. Il governo attribuisce la responsabilità a «terroristi provenienti dagli Stati Uniti».

Tra le vittime dieci bambini e sei donne

## Ventidue algerini uccisi dai terroristi islamici

ALGERI. Mentre il presidente Zerroual ribadisce che l'Algeria «non accetta ingerenze esterne» e quindi boccia anche gli appelli dell'Onu e di Annan, le bande assassine di fondamentalisti islamici seminano morte e terrore nei villaggi nel tentativo di provocare il panico in vista delle elezioni comunali che si terranno il 23 ottobre. Ieri si è avuta notizia di una nuova strage attuata nel villaggio di Ouled Larbi, nelle regione di Medea, ad una novantina di chilometri dalla capitale. Ventidue gli uccisi nella mattanza. Tra le vittime della folle violenza dei terroristi dieci bambini e sei donne. Nelle stesse ore una bomba ha dilaniato due ragazzi, un venditore di sigarette di dieci anni e un adolescente, in un sobborgo di Algeri. Altre sette persone sono rimaste ferite nell'esplosione. Alla nuova ondata di violenza il regime del presidente Zerroual reagisce intensificando la repressione e chiudendo la porta ogni iniziativa internazionale di pace. Solamente negli

ultimi due giorni tredici terroristi sono stati uccisi dalle forze dell'ordine in diversi luoghi dell'Algeria. Secondo il quotidiano El Khabar quattro integralisti sono morti in uno scontro a fuoco con la polizia ad Attatba, nella regione di Tipaza a circa sessanta chilometri dalla capitale Algeri. Altricique terroristi sono stati uccisi dalla forza dell'ordine nei pressi di Raba Ali, a circa trenta chilometri dalle porte di Algeri. In poco più di un mese oltre mille persone hanno perso la vita negli scontri armati e negli attentati avvenuti in Algeria. Ma il regime non accetta che la comunità internazionale si attivi per individuare una soluzione pacifica al conflitto. Anche ieri il presidente Zerroual ha ammonito l'Onu a non interferire nell'evacuazione algerina. Dopo la strage avvenuta il 29 agosto alle porte di Algeri nel corso della quale sono state barbaramente assassinate trecento persone il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan aveva affermato che «non si può più parlare di problemi interni».

Venerdì 5 settembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

A Losanna il verdetto del Cio che sceglierà la sede dei primi giochi del terzo millennio

## Olimpiadi 2004 all'ultimo voto Roma col batticuore teme Atene

Pescante, Nebiolo e Rutelli attendono il risultato, certi che «tutto è stato fatto per il meglio» Pavarotti portabandiera dell'Italia. Il Sudafrica punta su Mandela. L'incognita Buenos Aires.

DALL'INVIATO

LOSANNA. Nessuna romanza, ma «il bel canto», quello capace di levarsi dalla strumentazione vocale di Luciano Pavarotti, potrebbe aprire la strada di Roma 2004 verso l'ambita meta, l'Olimpiade. Sarà infatti lui, il tenere modenese, il primo a raccontare ai 107 membri del Cio che oggi scelgono la sede dei «primi Giochi del terzo millennio», le buone ragioni della Capitale e a cercare di smuovere i cuori degli indecisi che sarebbero ancora numerosi a quantomeno sufficienti a far pendere da questa o quella parte la sorte del «grande affare», certo il più grande dello sport. Sembra infatti che tra quelli che sino a ieri erano i «parrucconi» dello sport, i notabili cooptati dopo lunghissimo apprendistato e replicate dimostrazioni di fedeltà alla «famiglia olimpica» che, ovviamente, non è un'associazione mafiosa ma ha la sua buona dote di segretezza e complicità, l'amore per la classicità non si fermi alle statue in plastica posa dell'antichità ma si spinga fino alla buona musica. Anche per questo l'Italia ha scelto il gigante canoro come portabandiera della sua candidatura.

Nessuno tuttavia credesse seriamente che Pavarotti, per altro celebrato interprete del pucciniano Kalaf e del suo «all'alba vincerò», possa spostare voti tra questa sorta di nobiltà nera dello sport che basa le sue recenti fortune sull'esplosivo sviluppo dello sport prontamente tradotto in cifre dal meccanismo degli sponsor e dei diritti televisivi. Lo spiegano con parole diverse nella forma e avvicinandosi nei blindati saloni della stampa, i vari Carraro, Pescante, Nebiolo e Rutelli, apparsi tutti in «serena aspettativa» e pronti a stringere la mano a chi saprà battere Roma». Per loro «tutto è stato fatto al meglio», per certi versi «nessuna altra città ha un pacchetto così allettante e affidabile», ma tutti ammettono l'imponderabilità della scelta finale, nessuno, compreso il «membro anziano» Franco Carraro, ha capito cosa frulla nella testa di quelle 54 teste che costituiscono la maggioranza necessaria per ottenere i Giochi e mettersi al «lavoro» per i prossimi sette anni.

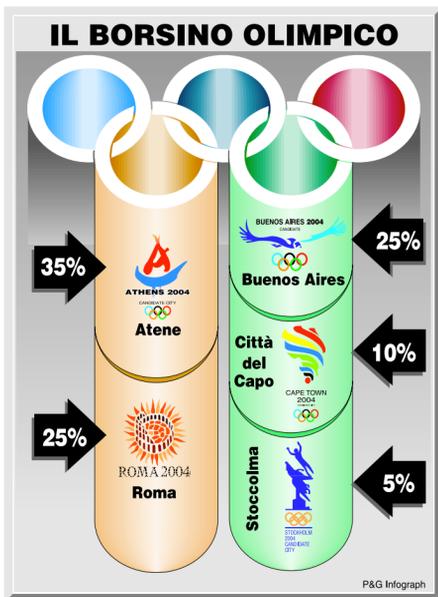
O forse lo sanno e non si può dire, sussurrano i più smaliziati che mettono sul conto l'orda di interessi che si abbatte su un'Olimpiade che oggi, per quel che riguarda Roma - ma le dimensioni finanziarie sono parenti anche per Atene e Buenos Aires, Stoccolma e Città del Capo - vale qualcosa come 1,1 mila miliardi di lire. L'intreccio, già definito un fiume nero e melmoso di quattrini, che lega lo sport e gli affari, nell'occasione olimpica si moltiplica a dismisura, coinvolge grandi imprese edili e di progettazione, diventa un'occasione di potere unico, irripetibile di messa in moto di energie, posti di lavoro, consenso. Anche su questi argomenti punta Nelson Mandela,

uno cui certo non mancano da risolvere problemi ben più urgenti nel suo Sudafrica, ma che ha ritenuto di sbarcare in Svizzera per ricordare di persona ai ricchi di sempre che l'Africa è in debito col mondo e che quindi, più che un favore, «l'Olimpiade a Capetown è un dovere» da assolvere al più presto. Questo Mandela dirà oggi ai membri del Cio, alle loro coscienze per altro sempre incerte tra la retorica dello «spirito olimpico» e la forza trascinante degli interessi. Ce la farà? Non è Losanna che si possono fare concessioni romantiche, né bei gesti. Lo conferma l'uomo che ha attraversato il potere sportivo in tutte le sue pieghe, quel Carraro che è stato anche presidente del Coni, oltre che ministro e sindaco di Roma. I membri «sono conservatori», dice con distacco, «i criteri che li guidano al voto sono quelli della simpatia, dell'affidabilità, della geopolitica». Parole generiche le sue, che ben si sposano con quelle degli amici-rivali Mario Pescante e Primo Nebiolo, come lui membri del Cio e quindi ammessi alla votazione di oggi, che più di lui si lanciano in dichiarazioni di stima alle avversarie, senza aggiungere granché all'analisi.

Vincere o perdere è un calcolo che non si può fare proprio perché i tre elementi decisivi, simpatia o lobby, affidabilità o interesse, geopolitica o parentela politica, possono scontrarsi tra loro e far sì, come successi in occasione della scelta di Sydney 2000, che la favorita Pechino perdesse di un voto anche grazie all'improvvisa fuga di un supposto fedelissimo pretoriano. Forse per questo le dichiarazioni sono fatte, più che sulle punte, con i piedi di piombo di una diplomazia dai sorrisi a pianoforte, dalla vetrina ricoperta di gadget e carta patinata, ma che riveglia senza esclusione di colpi. Forse le bombe a Stoccolma prima e Atene poi sono avvertimenti che, illustra Carraro, «non spostano nulla o quasi all'interno di chi, come il Cio, decide su progetti e garanzie a lunghissima scadenza». Così come i problemi della criminalità di qualche nazione, la logica che escluderebbe per il 2004 un paese australe rispetto all'Europa (dopo Atlanta '96 e Sydney tocca al Vecchio continente, reclama qualcuno), i bei plastici di villaggi olimpici e nuovi impianti sportivi conterebbero poco o punto per molti, forse più di quel 10 per cento che secondo Pescante e Nebiolo aspettano la sfilata di oggi per decidere chi è più bravo o chi li affascina di più.

Certo è che oggi si vota. Buenos Aires ha dalla sua un progetto unico, il Corridoio olimpico sul Rio della Plata. Atene la storia dei Giochi e, forse, il sostegno di Samaranch. Stoccolma il verde e la stabilità del Nord. Capetown i misteri dell'Africa e tanto altro. Ma Roma è pronta a cantarglielo.

Giuliano Cesaratto



### Rutelli si prepara al peggio «È comunque un successo»

LOSANNA. Sarà del sindaco di Roma, Francesco Rutelli, l'ultima parola ufficiale della candidatura italiana per il 2004. Sarà preceduto, nello speech bilingue, da Walter Veltroni salito tra i castelli svizzeri del Cio per assicurare che il progetto romano ha il sostegno del governo e della nazione. Assicurazione non scontata dopo le non sopite polemiche Verdi (Ripa di Meana) e forzisti definiti isolati (De Anna a proposito di Jas Gawronski), che Rutelli minimizza «visto il consenso ben più robusto e trasversale delle poche critiche, per altro ammesse quando non sfociano in menzogna». Un intervento, quello del primo cittadino della Capitale, convinto e spassionato, un'adesione assoluta a quanto sin qui fatto, che «costituisce già un successo». E spiega: «Soltanto la messa in moto della candidatura, l'essere arrivati in finale, ci ha restituito, in immagine, rapporti, quel che la città ha speso». Reagisce anche alle accuse di nervosismo e stizza di fronte alle polemiche degli ultimi giorni (querelle a Ernesto Galli della Loggia, smentite a Ripa e Gawronski), dicendosi sereno come raramente succede in politica: «Questa non è una sfida politica, tuttavia le incognite restano tante anche di fronte al lavoro che abbiamo fatto». Ottimista quindi, quanto deve essere chi va alla guerra. E ci va in compagnia di amici ma anche di vecchi nemici, per esempio Franco Carraro, ex sindaco della Capitale, col quale Rutelli si è scontrato a lungo ma col quale ha «ritrovato un metodo corretto per confrontarsi». Insomma se Roma avrà nel 2004 i suoi Giochi tutti avranno di che vantaggiarsene, ricorda ancora Rutelli, compreso lo Stato che, «sulla base delle previsioni fatte, molto affidabili perché fatte su dati vecchi, quindi destinati soltanto a crescere», dovrebbe incassare almeno 5 mila miliardi di tasse varie, il doppio dei 2700 di stanziamenti previsti per interventi infrastrutturali nella città.

G. Ces.

## La tragedia a Cinisello Balsamo: l'agente ha ferito anche una giovane passante Poliziotto spara alla «ex» e si uccide

La donna l'aveva lasciato sei mesi fa. Raggiunta da tre proiettili mentre passeggiava da sola per la strada.

MILANO. Tre colpi sparati a bruciapelo, due alla testa e uno al torace. Così è morta ieri sera, a 21 anni, Sonia Sironi, di Cinisello Balsamo, comune alle porte di Milano. Uccisa dall'ex fidanzato, lasciato sei mesi fa, Roberto Ruggiero. Che subito dopo, come un automa, lo sguardo fisso sull'orrore appena commesso, si è puntato la pistola alla tempia e ha premuto di nuovo il grilletto. Nella sparatoria è rimasta ferita anche una ragazza di 28 anni, Monica Fania, che passava di lì per caso. Colpita alla gamba destra, è stata ricoverata all'ospedale Niguarda.

Roberto di anni ne aveva 25, era originario di Padova e faceva il poliziotto. Prestava servizio sulle volanti a Milano. «Un collega», mormorano gli agenti del commissariato di Cinisello, che non riescono a spiegarsi come il giovane abbia potuto perdere il controllo fino al quel punto. Erano passate da poco le 21,30 quando Sonia Sironi stava camminando in via Lincoln a Cinisello.

All'improvviso una volvo si im-

mette nella strada. Rallenta, fa inversione di marcia, accosta e si ferma. Dall'automobile scende poi Roberto, che si avvicina alla ragazza per parlare. Forse l'ha incontrata per caso, l'ha vista e ha provato il desiderio di fermarla. Forse era andata a cercarla apposta. I due camminano per un po' l'uno accanto all'altra, arrivano all'altezza della tabaccheria. Sembra una conversazione normale, i toni sono pacati. Pare che lui tentasse un riavvicinamento. Ma lei lo aveva respinto. Tra loro c'erano rancori mai del tutto sopiti.

Fatto sta che la discussione si è fatta in breve tempo più animata, tanto da attirare l'attenzione delle persone che passavano di lì. Il ragazzo, forse per dispetto, le strappa di mano il telefonino. A quel punto Sonia si mette a strillare. «E lui, è lui quello che mi ha rubato i soldi e il cellulare», grida. Roberto cerca di zittirla, poi rinuncia. Sale in macchina e si allontana sgommando. Ma all'improvviso ci ripensa e torna indietro. Tutto avviene nello spazio di pochi istanti. Secondo le

prime testimonianze, il giovane si sporge dalla macchina, estrae la pistola d'ordinanza e inizia a sparare.

Un uomo che ha assistito alla scena afferma che la ragazza era già a terra quando lui sparava. Forse Roberto le aveva fatto perdere l'equilibrio, investendola con l'automobile. Per poi crivellarla di colpi. Sono in tutto otto i proiettili sparati. Tre hanno ucciso Sonia, altri sono stati sparati a vuoto. Ed è stato uno di questi a colpire alla gamba Monica Fania. L'ultimo colpo, invece, Roberto lo ha tenuto per sé.

Le ambulanze e gli agenti della polizia, chiamati dai testimoni della duplice tragedia, non hanno potuto far altro che constatare la morte dei due ragazzi e accompagnare la 28enne Monica all'ospedale. Sulle motivazioni che hanno spinto il giovane poliziotto all'omicidio sta indagando la questura di Milano.

Francesca Capelli  
Laura De Feudis

### Parigi, fuga gas Esplode palazzo 35 feriti, 2 gravi

PARIGI. Una forte esplosione ha semidistrutto ieri alle 8.40 un palazzo nel 15esimo «arrondissement» di Parigi e ferito circa 35 persone, di cui due in modo grave. A darne notizia sono stati i pompieri, che ritengono una perdita di gas la causa più verosimile. Venticinque persone sono state ricoverate in ospedale, le altre sono state medicate da un'unità di emergenza dei pompieri.

Delitto all'università, la chiave del giallo nei seminari di Scattone e Ferraro

## Marta, ecco le dispense sul delitto perfetto

Una ventina di studenti hanno confermato che i due assistenti erano fissati nel voler dimostrare che senza arma e movente si resta impuniti.

ROMA. Era una «prova» quella fatta da Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro la mattina del nove maggio nell'aula sei di Giurisprudenza. Una prova pratica per dimostrare che il delitto perfetto esiste, che si può sparare e farla franca, come i due ricercatori spiegavano agli studenti durante le loro lezioni. Un esperimento che non voleva uccidere, ma che per fatalità è finito in tragedia. Sarebbe questo, secondo gli investigatori, il movente dell'omicidio di Marta Russo. E ora c'è la prova dell'esistenza di quelle dispense, sulle quali Scattone e Ferraro teorizzavano il delitto perfetto.

Tutto era nato dalle rivelazioni fatte nel giugno scorso da una studentessa a l'Unità. Durante i gruppi di studio di logica giuridica che tenevano all'Università, aveva detto la ragazza, i due ricercatori parlavano agli allievi di casi di omicidio irrisolti. Spiegavano che in assenza di tre elementi fondamentali - il luogo da cui si è sparato, il movente e l'arma - non è possibile rintracciare il colpevole di un delitto.

Argomentazioni che uscivano dal tema proprio del seminario, ma che si ripetevano in maniera costante. Un particolare sul momento irrillevante per gli studenti, ma diventato inquietante per qualcuno di loro dopo l'arresto dei due ricercatori. Tanto da insinuare un dubbio nella mente

di una studentessa. «Sono sconvolta», aveva raccontato a l'Unità - da quando li hanno accusati non riesco a smettere di pensare a quelle lezioni. Dicevano che il delitto perfetto esiste, che si può uccidere e poi farla franca. I casi illustrati finivano con l'assoluzione degli indagati, pur nella certezza della loro colpevolezza».

Ora altri studenti hanno deciso di parlare di quei corsi. A giugno, quando la polizia li aveva ascoltati per la prima volta, non se l'erano sentita. Dopo le lezioni era nato con i ricercatori un rapporto di confidenza e di stima, e i ragazzi non volevano tradirlo. Ma ora sono in venti a parlare dei seminari sul «delitto perfetto» e a fare luce, forse in maniera definitiva, sul movente dell'omicidio di Marta. Quello che gli studenti raccontano è tutto scritto nella dispensa che Scattone e Ferraro avevano preparato per quelle lezioni e che è misteriosamente sparita dagli scaffali dell'università dopo la morte di Marta. Un compendio venduto al prezzo di 50-60 mila lire e acquistato da decine di ragazzi. Un vero affare per i due ricercatori, che ne avrebbero ricavato, secondo stime, non meno di 50 milioni.

E proprio in quelle dispense potrebbe nascondersi l'ultimo tassello del giallo dell'università. Gli investigatori ne sono certi. Il nove maggio Scattone e Ferraro dalle finestre del-

l'aula sei non volevano colpire Marta Russo, ma fare una prova per concretizzare le loro ipotesi giuridiche: sparare un colpo senza uccidere e dimostrare che nessun investigatore avrebbe capito chi impugnava l'arma. Al momento dello sparare però i due non avrebbero tenuto conto che quando parte il colpo l'arma provoca uno spostamento della mano verso destra e quindi una modificazione della traiettoria. E così il proiettile ha colpito Marta, uccidendola.

Se l'ipotesi del delitto perfetto fosse quella giusta si spiegherebbe il silenzio di Salvatore Ferraro, che, pur avendo una posizione processuale meno grave di Scattone (accusato di avere materialmente premuto il grilletto) non ha mai collaborato con gli investigatori. Tutta da chiarire invece la posizione di Francesco Liparota, l'uscire indagato per concorso in omicidio: era nell'aula sei solo per caso o piuttosto poteva essere un tassello in più nella prova pratica messa in atto da Scattone e Ferraro? Un lato della vicenda ancora poco chiaro. Passi avanti nelle indagini anche per quanto riguarda un altro degli elementi mancanti: la pistola. La polizia è convinta che sarebbe stata fornita a Scattone e Ferraro da qualcuno che lavora all'Università.

Francesca Caferri

Altre novità nelle indagini dopo il fermo del parcheggiatore

## Tre fratelli arrestati a Foggia per l'assalto al bus di pellegrini

Si tratta di tre agricoltori: due corrisponderebbero all'identikit dei ricercati. L'accusa è di possesso ingiustificato di un'arma da fuoco oltretutto modificata

FOGGIA. Arrivano le prime novità sull'assurdo assassinio del pellegrino avvenuto a Foggia nei giorni scorsi. Dopo il fermo di qualche giorno fa del parcheggiatore abusivo (calunnia e favoreggiamento le accuse degli inquirenti che ritenevano, nella motivazione del provvedimento giudiziario che l'uomo conoscesse i responsabili), tre fratelli sono infatti stati arrestati dai carabinieri nell'ambito delle indagini sull'assalto al pullman di pellegrini compiuto sabato scorso davanti al santuario dell'Incoronata, alle porte di Foggia.

I tre uomini sono stati accusati di possesso ingiustificato di arma da fuoco e alterazione della stessa arma - si tratta di un fucile calibro dodici automatico con canne e calcio segati - ma risultano indagati soprattutto per la rapina ai pellegrini e per l'omicidio di uno dei devoti di padre Pio. Il commerciante Alfio Mastropaolo di Frosinone. I tre fratelli arrestati sono tre agricoltori: Alfonso, Giuseppe e Vincenzo Cantelmo, rispettivamente di ventidue, ventuno e diciannove

anni.

Due dei tre fratelli mostrerebbero inoltre una certa somiglianza con gli identikit dei due rapinatori che sono stati diffusi immediatamente dopo la tragedia dagli inquirenti, domenica scorsa, dalla questura di Foggia.

I tre fratelli sono stati bloccati nella notte tra mercoledì e ieri nell'ambito dei numerosi controlli avviati dai carabinieri in tutti questi giorni. Gli stessi carabinieri, infatti, stanno seguendo una pista definita «interessante» all'interno dell'ambiente degli stessi investigatori. I tre uomini poi arrestati sono stati trovati nei pressi di una minuscola località, «Motta di Lupatino», nel bel mezzo delle campagne di San Severo, paese del Foggiano. Nel corso di una perquisizione avvenuta nella loro masseria, i carabinieri hanno recuperato il fucile che si trovava nascosto in una vasca vuota. Nessuno dei tre - a quanto si è appreso dalle prime indiscrezioni, per la verità fino a ieri sera pochissime - ha saputo fornire una giustificazione credibile al posses-

so di quell'arma, peraltro così alterata, modificata.

Da ricordare che già due giorni fa un'altra persona è stata arrestata dalla polizia nell'ambito delle stesse indagini con l'accusa di calunnia e favoreggiamento: si tratta di Giuseppe Sciusco, di trentanove anni, con all'attivo qualche precedente penale. L'uomo è un parcheggiatore abusivo che solitamente staziona nel parcheggio antistante il santuario dell'Incoronata e che - secondo gli investigatori - conoscerrebbe i due rapinatori.

L'uomo è stato appunto accusato di favoreggiamento personale e di calunnia, avendo fatto i nomi di persone risultate del tutto estranee alla vicenda e da lui ritenute inconvincibili. L'udienza di convalida del provvedimento nei suoi confronti è in programma per oggi. Si vedrà anche la posizione dell'uomo ma per ora, sempre secondo le notizie trapelate dalla questura di Foggia, sembra che le attenzioni degli inquirenti sia decisamente rivolta ai tre arrestati nella masseria.

## Tre banditi in una villa. Violentata la sorella della proprietaria Rapinano quattro anziani e stuprano «Arancia meccanica» vicino a Tortona

TORTONA (ALESSANDRIA). Tre rapinatori, dei quali al momento in cui scriviamo non conosciamo l'identità, ma che gli investigatori sospettano essere degli albanesi, l'altro ieri sera hanno fatto irruzione in una villa del Tortonese e, dopo aver violentato la sorella della padrona di casa, una donna di 67 anni, si sono impossessati di 300 mila lire e di tre anelli e sono fuggiti. I tre malviventi probabilmente erano disarmati ed hanno aggredito i residenti della villetta, tutti anziani: marito, moglie, sorella di questa e il nonno di 102 anni.

Con il volto coperto i tre banditi sono entrati nella villetta intorno alle 21.30. Dei quattro abitanti, due stavano guardando la televisione e due erano a dormire. I malviventi hanno malmenato tutti e poi li hanno chiusi in una stanza. Hanno quindi rovistato nei cassetti dove hanno trovato gli anelli e i soldi. Prima di andarsene, i tre hanno preso la sorella della padrona di casa e l'hanno violentata, poi

hanno picchiato l'ultracentenario e l'altra donna. Infine se ne sono andati minacciando le quattro vittime di non dare subito l'allarme. I tre hanno abbandonato la casa facendo perdere le loro tracce. Solo qualche ora dopo, intorno alle 22.30, le vittime sono riuscite a dare l'allarme.

I soccorritori hanno accompagnato il vecchio nonno e le due sorelle all'ospedale dove sono stati medicati. Le due donne sono state dimessate poco dopo, mentre l'ultracentenario è stato trattenuto in ospedale, ma le sue condizioni non sono gravi e i sanitari pensano di poterlo dimettere stamane.

Secondo alcune indiscrezioni, i tre malviventi sarebbero degli albanesi e uno di loro, di età compresa tra i 35 e i 40 anni, avrebbe compiuto in passato altre rapine concluse con lo stupro di donne anziane. Le analogie con altri episodi avvenuti nel Tortonese, secondo gli inquirenti, farebbero pensare che si tratti della stessa persona.

### Anticipata caccia in laguna

Turisti alla scoperta di «oasi incontaminate» nelle lagune venete. E cacciatori impegnati a impallinare folaghe e tortore. Si indigna il sindaco di Caorle: «Come si fa?, siamo pieni di turisti e già prenotate le escursioni in laguna...». L'assessore regionale di An, ha anticipato all'1 settembre la caccia in botte. I sindacati hanno ripristinato il termine d'inizio al 21 settembre. Ma il vicepresidente della giunta regionale, s'impunta: a caccia da subito, ma solo nei week-end.

Il rientro del Cavaliere con un'intervista a «Panorama». E su Previti nessun attacco al pool di Milano

## Berlusconi ora apre a Prodi: «Potremmo votare la finanziaria»

Ma Fini replica: «Lo stato sociale non è come l'Albania»

ROMA. Il rientro nell'attività politica, dopo le vacanze, era iniziato bene. Nel caldo sole di piazza Montecitorio, Berlusconi da un lato e D'Alema dall'altro erano lì, sorridenti, circondati da turisti a caccia di una foto ricordo con i principali protagonisti della politica italiana. Neanche la richiesta del pool milanese di arresto per il deputato di Forza Italia e ex ministro, Cesare Previti, era riuscito a far perdere le staffe al cavaliere, solitamente sensibilissimo al tema giustizia. Con un fair play da far invidia a un lord inglese, tenendo bene a freno la lingua, il leader del Polo si è avviato alla riunione dell'ufficio di presidenza della commissione bicamerale promettendo ai giornalisti importanti commenti contenuti nell'intervista rilasciata Giuliano Ferrara per «Panorama» e anticipata dalle agenzie di stampa. E in effetti sostenere che il Polo è pronto a dare una mano al governo sullo stato sociale, perché lui, Berlusconi «non è uno sfasciacarrozze, ma un costruttore», magari sostituendo i voti di una bizzosa sinistra, quale è Rifondazione, come avvenne per la missione in Albania, non è cosa di poco conto. Insomma Berlusconi aveva proprio voglia di dimostrare ai suoi alleati-serpenti che la leadership del Polo è in buone mani, che lui è uno statista vero che

non antepone di certo i propri interessi (leggi Mediaset) a quelli generali. Ma sono bastate poche ore, quelle necessarie a Gianfranco Fini per raggiungere da Roma Telesse, dove è in corso la festa del Ccd, perché il clima si tramutasse completamente. Fini gli ha detto: caro Silvio, lo stato sociale non è come l'Albania. Una cosa è la politica estera, un'altra l'economia, che non è accessoria della politica di un governo. E se questo non è capace di realizzare i suoi progetti «il Polo dovrebbe chiedere al governo di dimettersi». Insomma nessun soccorso a Prodi. E poi: «Non ritengo che il compito del Polo sia quello di far contare meno Bertinotti». Parole di fuoco, che appaiono quasi concordate con il segretario di Rifondazione, presente anche lui a Telesse, con Dini e Casini. Sembra quasi di assistere nuovamente alle giornate in cui si ipotizzò un gioco di sponda tra An e Rc, contro i possibili incruci di Berlusconi e D'Alema, nella fase di avvio dei lavori della bicamerale.

Il clima nel Polo è ormai irrespirabile. Nelle scorse settimane Mastella e Casini avevano accusato Berlusconi di occuparsi solo dei suoi interessi personali (vedi l'incontro di Gianni Letta con Prodi). Di rimando, e sempre dalle pagine di Panorama, il cavaliere li ha acciacciati di essere

dei «miserabili». Controriposta: «Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire». Fini, appena rientrato da lunghe vacanze all'estero, aveva proposto un governo ombra, ipotizzando in un certo senso la direzione e il cavaliere, oltre a rispondere ieri: perché no, nel clima conciliante della Camera, a Ferrara aveva detto: da Fini mi aspetto «una analisi delle cose, una decisione in comune senza sotterfugi». Insomma, ormai nell'entourage di Berlusconi c'è più di un sospetto che gli alleati stiano pensando a strategie tendenti a tagliarlo fuori, cosa avvalorata dalle continue dichiarazioni sull'inesistenza di una forte leadership della coalizione. «Stanno abbandonando la barca che affonda», commentava ieri un forzista. Ma perché affonda? L'interrogativo si insegue da mesi e la risposta di molti è che è tutta colpa di Berlusconi, perché imprenditore, perché impolitico, perché per tanti motivi sta meditando di fare un passo indietro. Per questo il leader del centrodestra ha deciso - corrisposto - di costruirsi una sponda su D'Alema, scegliendo così di puntare tutto sul ruolo di neo costituente nella bicamerale. E del resto non ha detto sempre a Ferrara che il suo interlocutore privilegiato resta D'Alema e non Prodi, anche se questi gli ha proposto di avere in-

contri non sporadici? «La fiducia personale - queste le sue parole - è una conquista che richiede tempo: mi auguro che Prodi possa garantirlo per il futuro una base di correttezza».

In serata, poi, per stemperare un po' i toni, è arrivata una precisazione del portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti, il quale osserva che Fini forse non ha letto tutte le risposte del cavaliere a Ferrara e che in realtà c'è «totale sintonia» tra i due leader del Polo: nessuno vuol soccorrere il governo. Il riferimento è alla frase di Berlusconi quando affermò: «Dialogo sì, ma senza ricatto. Non siamo e non saremo una stampella del governo». Salvo che poi ha aggiunto: «Se la maggioranza non esisterà più occorrerà iniziare un negoziato con l'opposizione. Nessuno potrà speculare sul nostro senso di responsabilità verso il Paese». Ed è qui che si dividono le strategie del leader di Forza Italia e del leader di An, il quale deve anche fare i conti con l'ala oltranzista del suo partito.

In mattinata Berlusconi della vicenda Previti aveva deciso di non parlare, salvo poi, pressato dai cronisti, dichiarare che «esaminerò in modo distaccato ed oggettivo le carte. Mi aspetto che la Camera si attenga ai principi fondamentali dello stato di diritto, gli stessi tenuti

presenti solo qualche mese fa nel riaffermare che la custodia cautelare può esserci solo con rigorosa dimostrazione dei presupposti stabiliti dalla legge: pericolo di fuga, reiterazione del reato o inquinamento delle prove. Da deputato mi atterrò a questi principi. E comunque non credo che questa vicenda avrà riflessi sulla bicamerale». Toni sobri, dunque, probabilmente anche perché le accuse a Previti poggiano su una base corposa, ma ciò che conta è la scelta politica. Per la verità un piccolo attacco al pool milanese non è mancato: «La richiesta della procura di Milano è un elemento in più che mette in luce la necessità di come ci deve essere una ridefinizione dei principi democratici di uno stato di diritto. Su questo mi pare che ci sia, e comunque auguro, la piena consapevolezza da parte di tutti per arrivare a una soluzione positiva. Sono convinto che anche dall'altra parte ci siano molte preoccupazioni uguali alle nostre». E dunque «maggioranze trasversali per uno stato di diritto giusto come nelle altre democrazie occidentali sono possibili». E non ha perso l'occasione, Berlusconi, di utilizzare la vicenda Canale per attaccare un certo uso dei partiti.

Rosanna Lampugnani

### Il punto

## Dove nasce lo «strappo» degli ex dc del Polo

ENZO ROGGI

ROMA. La polemica tra il Ccd e Berlusconi ha raggiunto ieri il calor bianco. Dal fondatore di Fi è venuta l'accusa morale di «miserabile» e il sospetto politico di voltagabbana rivolta a Mastella, e quest'ultimo ha replicato che il leader del Polo non ha capito nulla. Oggetto specifico del contendere è la annosa questione del conflitto d'interessi rinfocollata dagli ex dc col sospetto di uno scambio venale tra Prodi e il cavaliere. Ma è difficile credere che questa sia la vera partita. Da gran tempo va avanti il tentativo di dotare l'Italia di una legge di sistema sulle telecomunicazioni e non risulta che il Ccd sia distinto per una ferma soluzione antitrust in dissenso con i suoi alleati. Ma ecco che la questione delle incompatibilità di Berlusconi viene impugnata con piglio ultimativo, appena annunciato un incontro tra il capo del governo e il capo dell'opposizione, quasi a voler disarmare quest'ultimo. Naturalmente non si può negare che la questione sollevata da Mastella esista: semmai è da definire il suo grado d'urgenza e di drammaticità, e da stabilire quale effetto politico immediato può provocare. Secondo logica, tale effetto dovrebbe essere quello di bloccare le aperture berlusconiane per un dialogo più costruttivo con la maggioranza. Ma è proprio qui che na-

scono i veri interrogativi.

Il segretario del Ccd ha accusato Berlusconi di non capire che il Polo è precipitato in uno «stato di afasia». Sarà pure vero ma intanto il capo di Fi avanza (l'ha fatto ieri formalmente) una proposta di notevole rettificazione della natura dell'opposizione dicendo che essa non può più seguire «la logica suicida dello sfascio» in presenza di un governo che ha tutta l'aria dei durare e di un sovrastante interesse nazionale qual è l'ingresso di un'Italia riformata in Europa. E ha affermato di non escludere «un bis dell'operazione Albania». Ora non è dubbio che questo annuncio costituisca proprio un clamoroso riconoscimento dello «stato di afasia» del Polo e un tentativo di rimediare introducendo una novità che non merita l'irridente critica del «chi si accontenta gode».

E qui nasce una difficoltà interpretativa. Tutti avevano capito che gli ex dc del Polo stessero, almeno a partire dalla primavera, proprio quella rettificazione che ora Berlusconi annuncia. E che fosse mortale in loro la convinzione di districare il Polo dal pesante condizionamento di An lanciando e rilanciando, seppur confusamente, una sorta di rifondazione liberal-democratica. Ora Berlusconi propone una linea di condotta palesemente opposta a quella caldeggiata da Fini che, ancora l'altro ieri, vedeva la soluzione della crisi del Polo nell'indimento dell'opposizione e nella promozione della protesta sociale. È dunque obbligatorio chiedersi perché Mastella, anziché incassare quello che poteva essere vantato come un suo successo, focalizzi la sua critica sulla persona del leader. Siccome è a tutti chiaro che indebolire la figura di Berlusconi vuol dire indebolire il Polo e forse destinarlo ad un definitivo sfascio, è poco credibile che l'obiettivo sia quello di un Polo rinnovato sotto diversa leadership. Ancor meno credibile è che gli ex dc facciano propria la interpretazione di Fini del cosiddetto «andare oltre il Polo» (che a Roma ha assunto l'imbarazzante forma dell'accoppiata Borghini-Buontempo, al limite della provocazione per chi si qualifica cattolico liberal-democratico). Allora non resta che ipotizzare qualcosa di profondamente diverso: l'idea di un processo politico da riaprire in radice, forse con gradualità ma anche con strappi, un rimessolamento delle carte in rapporto con la durata e il successo dell'Ulivo (e qui possono rientrare tanti fatti e suggestioni: dal passaggio di Di Pietro nel centro-sinistra, all'eversivismo della Lega, alle suggestioni riunitricatorie in certo mondo cattolico, ad una scissione liberale di Forza Italia, al trauma possibile di una sconfitta nelle elezioni di novembre, e così via). In tale ipotesi la faccenda del conflitto d'interessi potrebbe annunciare ben più di una faida intestina.

### Dini: D'Alema non vuole il grande centro

Lamberto Dini, ministro degli esteri del governo Prodi e leader di Rinnovamento italiano, ripropone le sue posizioni, affermando che vi è chi ha paura del «grande centro» composto da partiti che appartengono all'Ulivo e al Polo. Dini aggiunge che «Massimo D'Alema ha paura» di questa ipotesi. «Le forze di centro - ha detto in particolare intervenendo a Telesse alla Festa della Vela - sono quelle che già esistono, nell'Ulivo e nel Polo, e che potrebbero far parte di un grande centro». Un'ipotesi questa «che alcuni non vedono bene, perché urta i loro interessi. D'Alema dice che il centro non esiste, perché ha paura che si costituisca. È legittimo che abbia questa opinione; è altrettanto legittimo - ha concluso - che altri lavorino per costruire il centro».

P.C.

Cossutta non chiude il dialogo: «Se ci sarà accordo sul welfare Prodi durerà a lungo»

## Rifondazione teme «alleanze variabili» Bertinotti: sarebbe un abbraccio mortale

Per il presidente di Rc sulle scelte per lo stato sociale non si potrebbe evitare un voto di fiducia per verificare l'esistenza o meno di una maggioranza. «Non potremmo accettare un'omologazione a politiche liberiste».

ROMA. «Pericolo di morte». È il nuovo incubo di Fausto Bertinotti, dopo che Romano Prodi l'altra sera a cena gli ha detto che la trattativa con Rifondazione ha un limite: se l'intesa si raggiunge, nel rispetto delle compatibilità già fissate dal documento di programmazione economica e finanziaria, bene; ma se il prezzo dovesse essere il sacrificio della riforma del welfare con le parti sociali, allora sulle scelte del governo tutte le forze della maggioranza dovranno misurarsi in Parlamento. Là dove, però, Silvio Berlusconi ha cominciato ad evocare il fantasma dei voti aggiuntivi di tutto o parte del Polo. «È l'abbraccio mortale della destra al governo di centrosinistra», sentenza Bertinotti. Poco importa se la sortita del Cavaliere sia strumentale e non rifletta la difficoltà dell'opposizione di fronte a un paese che si avvia verso il traguardo strategico dell'Europa. Tanto basta, ai leader del movimento neocomunista per rimuovere la sfida politica del presidente del Consiglio, e rivoltare la frittata. Da Roma, Armando Cossutta lancia il sospetto che si ricicli nelle «maggioranze varia-

bili». Ed avverte che non sarà consentito il «bis» del voto sull'Albania evocato da Berlusconi. «In quel caso ci fu un accordo fra noi e Prodi - precisa il presidente di Rifondazione, senza accorgersi di tradire l'ipocrisia dell'atto - per evitare il voto di fiducia. Ma sulla Finanziaria, se davvero ci fossero divisioni nell'attuale maggioranza, o questa maggioranza non ci fosse più, il governo dovrebbe porre la questione di fiducia». Non dopo, insomma, ma proprio sulla «legge fondamentale dello Stato», per verificare «se c'è ancora la vecchia maggioranza o se ce ne sarà una nuova». Ma Cossutta accompagna la minaccia con un messaggio a Prodi: «Se riesce a trovare un accordo con il Prc sulla Finanziaria e, in particolare sul welfare, l'esecutivo potrà durare a lungo». E forse proprio per mantenersi spazi di mediazione, l'altra sera, non ha partecipato alla cena tra Bertinotti e Prodi. Dove se non c'è stata intesa, non c'è stata ancora rottura.

Nel mezzo sono rimasti molti equivoci. Sulle pensioni, con Rifondazione che vede «tagli» là dove il governo punta al riordino della previdenza

come conseguenza diretta della separazione dell'assistenza. E sulla stessa riduzione dell'orario di lavoro, che per dirla con il popolare Enrico Letta «non è un tabù, anzi è un terreno su quale si può trovare un'intesa», se collocato all'interno di una politica di sostegno all'occupazione: mentre Rifondazione «minimizza», con Nerio Nesi, la «strada degli incentivi» per rivendicare «interventi per legge». È evidente che se c'è la volontà, si può continuare ad «approfondire». Senza per questo cedere alla vecchia logica dello «scambio». Tanto meno a quella del «più uno». Bertinotti, anche ieri alla festa del Ccd di Telesse, si richiama al modello Jospin «che non è un pericoloso bolscevico, ma uno che sta lavorando per dare 350 mila posti nel settore pubblico». Lambert Dini, uno dei suoi interlocutori, gli obietta che quella era una «promessa elettorale, che Jospin dovrà annacquare per non scegliere tra l'aumento del deficit o delle tasse». E ne approfitta, il leader di Rinnovamento, per rilanciare l'ipotesi di «una proposta del governo che possa convincere non solo tutta la maggioranza ma

raccolgere un consenso anche più ampio». Per Bertinotti sarebbe una «corsa al suicidio». Ma deve sentirsi come tra l'incudine e il martello, se cede allo sfogo: «Si può andare alla rottura di una maggioranza anche con un senso liberatorio, se può servire quando, come si diceva una volta, si aprono «equilibri più avanzati». Io non ne vedo la possibilità. Per questo dico che un'ipotesi di rottura sarebbe ancora più dolorosa. Ma dico anche che se l'alternativa è l'omologazione di Rifondazione ad una politica neoliberista allora non posso andare a quella che sarebbe la morte del mio partito». È l'argomento caro al suo oppositore in Rifondazione, Marco Ferrando, scettico sulla determinazione del segretario: «Bertinotti continua gli «utili approfondimenti» chiedendo «svolte» che il Dpef voto pregiudica e ipotizzando al solito crisi a cui nessuno crede più». Compresi gli interlocutori telesini di Bertinotti. Che sbotta: «Dite che è solo una sceneggiata? Alzo le spalle. Ma aspettate la fine...».

### Bicamerale: definito il calendario

La Bicamerale si è ritagliata una settimana di tempo in più per risolvere il problema che ne condiziona i lavori: il numero elevatissimo degli emendamenti presentati (oltre 42 mila). Ieri l'ufficio di presidenza ha deciso tempi e criteri di lavoro. Dal 16 settembre la commissione esaminerà i 4 temi uno per settimana: forma di Stato, forma di governo, parlamento e infine il tema delle garanzie che comprende anche il capitolo giustizia. «Gli uffici hanno calcolato che per esaminare tutti gli emendamenti occorrerebbero due anni - ha detto il presidente, Massimo D'Alema - e noi abbiamo solo un mese». La commissione avrebbe dovuto cominciare a votare dal 10 settembre, ma si è deciso, all'unanimità, di iniziare il 16 e di far scattare da quella data i 30 giorni assegnati per consegnare i testi alle assemblee.



### MUSICA REBELDE Ritmi Latinoamericani in Cd

AVVENIMENTI + CD Lire 6.500, senza CD Lire 4.500

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI  
un nuovo Compact Disc



DIANA E  
L'INFORMAZIONE  
Il mercato  
Le complicità  
L'ipocrisia  
Il business



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

È QUASI UN PECCATO che la Mostra stia finendo, perché questa rubrica comincia a fare proseliti. Ormai, sono numerosi i delatori che ci avvicinano denunciando persone ed episodi che arricchiscono il già cospicuo diario trash del Lido. Gli aneddoti sono tanti, scegliamo il più surreale di tutti. Qualcosa che voi umani non avreste mai immaginato.

Una nostra amica entra in un bar del Lido e ordina un bicchiere di acqua minerale. Accortasi che il barista glielo sta versando da una bottiglia che non è in frigorifero, chiede se si può avere dell'acqua fredda. Sapete com'è, c'è strana gente che ha il bizzarro

gusto di dissetarsi con roba fresca... Il barista dice che non c'è problema ma che l'acqua minerale, presa dalla ghiacciaia, costa 100 lire in più al bicchiere.

Ogni commento è superfluo. Chi di voi si metterebbe a protestare per 100 lire? E l'animo pitocco che si nasconde dietro un simile tariffario è al di là di ogni protesta, è il corrispettivo bottegaio delle astronavi in fiamme al largo dei bastioni di Orione. È troppo. Nemmeno urlare nella notte, nemmeno strangolare il barista può redimere il mondo da simili orrori.

È persino più rispettabile, al confronto, il tariffario altrettanto surrealistico di alcuni al-

CA' TASTROFE

## Eterna gloria ai ragazzi del «Pecador»

ALBERTO CRESPI

berghi del Lido. Un collega ci raccontava che, nel modesto albergo in cui la sua testata l'ha piazzato, paga 240.000 lire a notte per una doppia uso singolo. Ingenuamente, ha chiesto quale maggioranza avrebbe comportato l'arrivo, per un paio di notti, della moglie. «Ovviamente altre 240.000 lire», è stata la risposta. A quel punto il nostro eroe si è incalzato a morte. Ma invece di acquistare un bazooka e radere al suolo l'albergo ha fatto una cosa più subdola. Da un telefono pubblico, ha chiamato l'albergo fingendosi un turista e chiedendo il prezzo delle camere... per il prossimo week-end, quello senza più Mostra. Risposta:

160.000 lire per la doppia.

Voi cosa fareste? Chiamereste la finanza, i boy-scout, Rin Tin Tin? Poi ci si meraviglia che siamo tutti nevrasterici, che molti di noi non vedono l'ora di abbandonare questo Lido ladrone. Il che, poi, porta a fare di ogni erba un fascio. Ieri il «quotidiano» di Film Tv ha definito «mediocri» i panini del camioncino che staziona davanti al Palazzo del cinema, in corrispondenza dell'edicola. E non è vero: i ragazzi del «Pecador», veneziani doc molto simpatici, fanno panini squisiti, lo giuriamo. Perché non tutto è da buttare in laguna in questo luogo. E forse, è proprio la Mostra a renderlo peggiore.

## Il programma della giornata

In concorso: «A ciegas», di Daniel Calparsoro (ore 15.30, Palalido; ore 18, sala Grande; ore 21, Palalido). «The Informant», di Jim McBride, con Timothy Dalton. Un ex terrorista dell'Ira è costretto, per non mettere in pericolo i suoi cari, a rientrare in Irlanda del Nord per un attentato. (ore 18, Palalido; ore 21, sala Grande; dopo le 23, Palalido).

Gli altri film: «Go for Gold», di Lucian Segura (ore 12, sala Grande. Mezzogiorno).

«Masumiyet» (Innocence), di Zeki Demirkubuz (ore 15, sala Grande. Settimana della Critica). «Subway Stories», di Bob Balaban, Patricia Benoit, Julie Dush, Jonathan Demme, Ted Demme, Abel Ferrara, Alison Mac Lean, Craig McKay, Lucas Platt, Seth Rosenfield (ore 15, Palagalileo. Officina).

«Kokkuri», di Takahisa Zeze (ore 15, sala Perla. Mezzogiorno). «Poludeli Liyudi», di Goran Marcovick (ore 15, sala Volpi. Officina).

«Tranceformer - A Portrait of Lars von Trier», di Stig Björkman (ore 17, sala Volpi. Officina veneziana). «Our God's Brother», di Krzysztof Zanussi (ore 18.15, Palagalileo. Eventi speciali). «Amours», di Olivier Assayas; «Porte 4», di Andre Bonzel; «Untitled», di Claire Denis; «The Other Also», di Hal Hartley; «Amour», di Raymond Depardon; «Sorrisi asmatci 2: la forza dell'illusione», di Tonino De Bernardi (ore 21.30, sala Volpi. Officina). «HHH Portrait de Hou Hsia Hsien», di Olivier Assayas (ore 18.30, sala Perla. Eventi speciali di officina veneziana). «Full Tilt Boogie», di Sarah Kelly (ore 22, sala Perla. Eventi speciali di officina veneziana). «Riget II (The Kingdom II)», di Lars von Trier e Morten Andresen, con Holger Juul Hansen (ore 23, sala Grande. Eventi speciali).

# Anche Sly piange

## «Rinnego Rambo» Stallone si confessa e cambia vita

DALL'INVIATA

VENEZIA. Sly è pentito. Anzi contrito. Se è una strategia promozionale per «vendere» *Cop Land* ci sembra eccessiva. Se non lo è, siamo di fronte a una delle più clamorose crisi della mezza età mai viste. Mr. Stallone rinnega il suo passato, ha parole dure per se stesso e parole toccanti per la moglie Jennifer Flavin e per la piccola Rose, che appena nata ha rischiato di morire, giura di non voler più ripetere gli errori, professionali e umani, di questi ultimi dieci anni. Ha affrontato il ruolo dello sfigato poliziotto Freddy Hefflin come una rigenerazione e una sfida epocale: dimostrare che oltre ai muscoli, sa anche recitare - accettando di sbracare fisicamente, di fingersi sordo e mezzo tonto, di fare l'outsider in un gruppo affiatato di attori come De Niro, Keitel e Liotta. È il prossimo passo è un film diretto da William Friedkin, *Rules of Engagement*, in cui intende dimostrare che l'America non ha più bisogno di eroi. Però, ci viene il dubbio che siano tutte chiacchiere. Sennò, perché costringere i cronisti a un'estenuante trasferta al Cipriani invece di farsi intervistare al Lido come tutti gli altri divi? Camicia chiara, completo scuro, fede al dito e anellone guarnito di brillanti grandi come noci, ecco come Rocky spiega il suo nuovo corso.

Allora, l'era di Rambo è davvero archiviata? «A cinquant'anni sento che è avvenuto in me un cambiamento interiore. Prima credevo nei muscoli, ora ho capito che quel giocattolo mi aveva intossicato».

Come è stato ingrassare di quindici chili per «Cop Land»?

«Come togliersi le stampelle. All'inizio non potevo guardarmi allo specchio, continuavo a ripetere agli amici: questo non sono io, è il personaggio. Poi ho capito che ero schiavo del mio narcisismo. Che mi ero rinchiuso in una palestra e non parlavo più con la gente. Che avevo rinunciato ai piaceri della vita: mangiare, be-

Sylvester Stallone in una scena del film di James Mangold «Cop Land»



re, andare a letto tardi. Esonostato felice di ingrassare».

Per Hollywood sarà difficile accettare il nuovo Stallone?

«Sicuramente, ma io vado per la mia strada».

Vede già un possibile erede?

«Penso che Nicolas Cage o Brad Pitt possano prendere il mio posto».

Come sarà il suo prossimo film?

«Non un film d'azione. È la storia di un militare che salva i suoi connazionali assediati nell'ambasciata americana in un paese dell'America Latina. Ma quando torna in patria, invece di incoronarlo, lo processano perché ha ucciso un centinaio di persone. Gli Stati Uniti non hanno più bisogno di eroi».

Chenedice della polizia corrotta?

«Il 99% dei poliziotti sono perbene, poi c'è qualcuno che per frustrazione o perché lo pagano male, tradisce. Ma il fenomeno è molto meno diffuso di quanto vorrebbero farci credere certi politici in cattiva fede».

Tornerà a fare il regista?

«Sì. Per ora sto scrivendo due film: uno sulla guerra turco-armena nel 1915, l'altro su un prete che fa l'informante della polizia».

Se dovesse fare un bilancio dei suoi primi cinquant'anni, cosa salverebbe e cosa butterebbe?

«Salverei tutto quello che ho fatto prima di *Rambo*, quando la mia immagine non si era ancora affermata; butterei gli anni dall'85 al '96, quando mi sono

fatto prendere dalla superficialità e ho vissuto da egoista. Ho visto cose che voi non potete neppure immaginare, ho abusato dei miei privilegi».

Cosa l'ha cambiata?

«Dopo aver toccato il fondo, ho capito quello che stavolta buttando via».

Ma insomma, cosa avrà fatto di tanto mostruoso?

«Certo non ho ucciso nessuno, non sono un criminale. Ma ho vissuto in modo dissoluto, senza sapere cosa fosse l'amore. Però Jennifer mi è stata vicina finché ho capito che lei è la persona giusta per me. E così sono riuscito anche a indirizzare le mie energie verso una cosa bella come *Cop Land*».

È vero che James Mangold non la voleva?

«È vero. Ho dovuto insistere. L'ho convinto dicendogli che avrei fatto esattamente quello che lui mi diceva di fare. E lui mi ha chiesto di rinunciare alla mia sicurezza, ai miei muscoli, alla mia immagine, ai miei vestiti».

Com'è andata con Bob De Niro?

«Non c'è stato molto dialogo. Lui era un po' sospettoso nei miei confronti e io ho deciso di essere il mio personaggio 24 ore su 24. Alla fine mi chiamavano tutti Freddy».

Si rifarebbe fotografare nudo come ai tempi dello «Specialista»?

«Certo, perché no?».

Cristiana Paternò

Michele Anselmi

BRITISH RENAISSANCE

«Face», di Antonia Bird. Vite da ladri

## Il gangster è un ex-comunista

Il colpo grosso va male, e hanno tutti famiglia. Umidi pub e lotta di classe.

DALL'INVIATA

VENEZIA. In questa Mostra iper-politica, spunta improvvisamente anche il rapinatore comunista. Capita con *Face* di Antonia Bird, una rilettura del genere *crime* non priva di difetti - una sceneggiatura un po' macchinosa e una certa difficoltà nel finale, volutamente aperto - che introduce però un personaggio atipico e, a suo modo, seducente: quello del malvivente con coscienza di classe. È Ray, un impagabile Robert Carlyle sempre più romantico dopo *La canzone di Carla*. Proletario senza rivoluzione con fidanzata che lotta per i curdi e poster di *Hidden Agenda* in camera (è il film di Ken Loach sulla questione irlandese), il ragazzo, un tempo tassisti, si è arreso negli anni bui del thatcherismo, ha deciso che «loro sono più forti di noi» e si è messo a svaligiare banche.

Mestiere senza troppi eroismi, non eccessivamente redditizio e zeppo di imprevisti. Tanto è vero

che un grosso colpo, che forse potrebbe permettergli di cambiare vita, va storto. Il piano s'inceppa per colpa dell'avidità di uno della banda: il bottino è di gran lunga inferiore al previsto, gli uomini di Ray cominciano a scannarsi, perdono la calma e qualcuno tradisce. Mentre la polizia dà la caccia ai cinque rapinatori di cui almeno un paio sono alla soglia della pensione e uno è talmente insicuro e dipendente da Ray da rassentare la patologia.

Lo sceneggiatore Ronan Bennett, che in carcere c'è stato sul serio anche se per motivi politici, si concentra sul lato umano dei suoi personaggi utilizzando le convenzioni del genere come una traccia non essenziale da cui deviare spesso e volentieri. E, infatti, fa dire a uno dei suoi ladri: «Non li vedo volentieri, i poliziotti, perché ci fanno sempre sembrare degli imbecilli». Mentre Antonia Bird, già autrice del *Prete*, aggiunge una sensibilità molto femminile sia nel de-

scrivere l'amore impossibile tra il braccato Ray e la sua dolce ragazza, sia nel mostrare i cedimenti, psicologici e fisici, di questi duri che piangono come vitelli e che, quando sono feriti, stanno male. Chi più chi meno, tutti hanno famiglia, affetti, fragilità e bisogni in cui chiunque può riconoscersi. E in più sono tremendamente soli. Insomma, i cinque di *Face* fanno un po' pensare ai malviventi dell'americano *Heat* (anche lì una rapina finita male e rovellati sentimentali) ma con un background sociologico assolutamente *british*. Fatto di casermoni popolari dell'East End, nottate piovose al pub e cariche della polizia contro i manifestanti. Quasi come in un film di Ken Loach. Accolto nella sezione «British Renaissance» con bui e applausi in misura pressoché uguale, *Face*, che ha già una distribuzione italiana, non dovrebbe passare inosservato.

Cr. P.



Jacob Sewell in «Gummo»

SETTIMANA

«Gummo», l'America rurale di Harmony Korine

## Ragazzi torturatori e gatti fatti a pezzi

Ma gli spettatori lasciano la sala: troppe sevizie sui felini. E la Lav chiede il sequestro della pellicola.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Alla Settimana della critica stava per scoppiare un caso, speriamo chierenti. Perché il film in oggetto, *Gummo*, davvero non lo merita: sarebbe come sparare a uno scarafaggio con un Winchester. Il «caso» deriva non dalla violenza latente che percorre il film (ci mancherebbe), quanto dalle scene in cui vengono torturati dei gatti. Ha protestato la lega anti-vivisezione, il regista Harmony Korine, 23 anni, ha risposto che si tratta di fantoci. Ma ha anche aggiunto: «Odio i gatti e da piccolo ne ho ammazzati parecchi». Ma che simpaticone! Dato per assodato che nessun amico degli animali andrà a vedere questo film (e anche qui a Venezia molti spettatori hanno abbandonato la sala dopo mezz'ora), va detto che *Gummo* non si merita né levate di scudi né elucubrazioni sorprendenti come quelle contenute in un breve scritto di Gus Van Sant incluso nel catalogo del-

la Settimana. Van Sant, che pure è un fior di regista, paragona il giovane Korine a gente come Herzog, Cassavetes, la grande fotografa Diane Arbus, Fellini, Godard, Mayesles, Jarman. Ah, se bastasse inquadrate dei tizi dalla faccia strana e dall'igiene approssimativa per essere Diane Arbus, saremmo tutti geni!

*Gummo* è il ritratto di una cittadina dell'Ohio, Xenia, che anni fa venne devastata da un tornado. In questa America rurale e fetente, al cui confronto le favelas di Rio sono la Svizzera, il regista segue le storie errabonde di personaggi uno più sbullonato dell'altro. È un mondo prima della civiltà, prima del capitalismo, prima della solidarietà umana, prima di tutto. I protagonisti sono due adolescenti dementi che girano per il paese ammazzando gatti e rivendendone le carogne ai ristoratori locali. Ma non sono certo i «freaks» del posto: a Xenia non c'è una persona normale nemmeno a pagarla a pe-

so d'oro (c'è anche un nano, nero, gay; se fosse anche comunista sarebbe una barzelletta), e forse è proprio qui il problema drammaturgico del film. A furia di vedere sullo schermo solo sguinzietati, la loro «mostruosità» diventa normale, lo spettatore si adagia e prova la stessa emozione che può dare un *Quark* sulla vita dei coleotteri.

Harmony Korine, prima di esordire nella regia, aveva scritto (parola un po' forte) uno dei film più repellenti della storia, quel *Kids* di Larry Clark che aveva schifato mezza Cannes qualche anno fa. Come regista è migliore che come scrittore, ma il risultato è sempre un cinema entomologico, brutale e ricattatorio. Van Sant ci dà anche una notizia inquietante: durante le riprese, la troupe è scesa in sciopeo contro il regista perché temeva di abusare degli attori (quasi tutti non professionisti). Siamo proprio sicuri che avesse torto?

Alberto Crespi

### I «gemelli del gol» del Rio de la Plata attratti dal Boca

Due gemelli perfettamente identici, Guillermo e Gustavo Barros Schelotto, sono al centro del calcio-mercato argentino, contesi tra il Boca Juniors e il River Plate. Nati nel '73, le due «perle» del Gimnasia y Esgrima di La Plata si distinguono solo quando hanno il pallone fra le gambe. Il loro passaggio al Boca è indicato come sicuro per una cifra di quasi 5 miliardi e mezzo di lire per il 50% dei cartellini.

### Ginnastica, oro mondiale alle romene

Ai Mondiali di ginnastica, in corso di svolgimento a Losanna (Svizzera), la Romania ha conquistato la medaglia d'oro nel concorso generale femminile a squadre con 153,720 punti. L'argento è andato alla Russia staccata di pochissimo (153,97). Terza la Cina con 152,001 (nella foto, la ginnasta Fei Meng impegnata nel corpo libero) che ha soffiato il bronzo all'Ucraina, terza ad Atlanta '96.



### Assassinato calciatore albanese fuori dallo stadio

Artan Koka, venticinquenne centrocampista del Teuta, squadra della prima divisione albanese, è stato ucciso con colpi di arma da fuoco ieri da sconosciuti. Il giocatore è stato avvicinato all'uscita dallo stadio, al termine di un allenamento, da tre uomini che gli hanno sparato. Sembra che in precedenza ci fosse stato un alterco e viene avanzata l'ipotesi di una vendetta.

### Calcio, la Torres donne si presenta in un nuraghe

La squadra di calcio femminile «Torres», militante nel campionato di serie A, dopo l'impegno nel sociale con le campagne negli scorsi campionati contro gli incendi e ci sequestri di persona a scopo di estorsione, quest'anno ha deciso di presentarsi oggi alla stampa in un noto nuraghe, il Sant'Antine nel comune di Torralba, centro del sassarese. La scorsa stagione ha chiuso al secondo posto.

### Us Open La Hingis si sente in «pericolo»

Per una volta Martina Hingis si sente in pericolo. Lo ammette senza remore. La strana giornata degli scontri fra le amiche e compagne di doppio, da una parte lei contro la Sanchez (6-3, 6-2), dall'altra Davenport-Novotna (6-2, 4-6, 7-6), le ha consegnato per la semifinale di oggi la voluminosissima americana Lindsay Davenport, fisico da basket e ottanta chili abbondanti di muscoli, una delle due sole tenniste che abbiano saputo battere la svizzera in questo suo anno di grazia. Non solo: dalla parte opposta del tabellone si profila un possibile scontro (in finale) con l'altra giovanissima star di questo tennis che ha abbassato tutti i dati anagrafici, anche lei americana, Venus Williams, 17 anni compiuti (Martina invece li compirà il 30 di questo mese) è 1 metro e 85 di altezza, alla sua prima semifinale di un torneo maggiore, ma comunque destinata - secondo i tecnici americani - a diventare presto la numero uno del mondo. Martina si guarda intorno e non può fare a meno di dirsi preoccupata: «Lindsay è molto aggressiva, Venus ha trovato fiducia nei colpi. Senza dimenticare Irina Spirlea, bravissima nel battere Monica Seles. Insomma, mi sento circondata, è una sensazione particolare, so che tutti non aspettano altro che di battermi». In più, c'è questo possibile doppio confronto con la scuola americana. Martina conviene sulle difficoltà di incontrare Davenport e Williams proprio davanti al loro pubblico. «Tanto più ora che Sampras e Agassi sono stati battuti. Ho l'impressione che l'attenzione di tutti finirà per rivolgersi proprio al torneo femminile. Ben venga, naturalmente, ma per me saranno problemi maggiori».

Dan. A.

Anche il pilota tedesco chiede nuove regole per arginare l'invasione dei paparazzi

## Schumi: «Bisogna frenare i fotografi»

MONZA. Lo spettacolo può aspettare. Anche Michael Schumacher preferisce così: nella vita prima si è uomini, dopo campioni. E la triste storia della principessa Diana, quell'assurda vicenda, quello scioccante incidente, lo ha toccato, lo ha fatto fermare per un attimo. Anche per Schumi, c'è la voglia di urlare basta con certi estremizzazioni. «Siamo personaggi, idoli delle folle, ma lasciateci vivere. Anche noi dobbiamo e vogliamo essere rispettati». Michael lo dice con calma, ma in lui traspare un'assoluta fermezza. E nessuno avrebbe immaginato che ieri, alle soglie di un week end di fuoco per il campionato del mondo di F1 sul circuito di Monza, qualcuno e, tantomeno Schumacher, potesse tornare su quella tragica vicenda. Michael non se l'è sentita, doveva parlare e l'ha fatto: «Diana era pressata, angosciata da certa stampa... ma non si può dire - e Michael ci tiene a dirlo - che è la stessa che c'è con me».

Michael poi cambia espressione: «Ho avuto molte esperienze con i paparazzi (ci tiene a sottolineare questo termine, ndr). Ti dicono «questa è l'ultima foto» poi rimangono ore. Non si accontentano, continuerebbero tutto il giorno, nessuno li ferma. Credo che queste persone debbano essere trattate in un modo diverso...». Perde il controllo per un attimo e dice: «Dopo quello che è successo non so come il mio comportamento quando incontro un paparazzo...». Poi si riprende: «Credo che l'unica via d'uscita sia quella di fare delle leggi che tutelino il diritto alla propria intimità... ma finché i giornali pubblicheranno certe foto scandalo senza che ci sia nessuna sanzione, certo, non cambierà nulla. Il rispetto della privacy ci deve essere, non è possibile».

E in un week end che sarà di fuoco Michael Schumacher prima ha «esternato», poi è tornato quello di sempre. Il campionato va avanti, anzi, è meglio dire, fa un passo indietro. Quei dodici punti di distacco tra Schumi e il biondo platino Villeneuve sono ridimensionati ad undici. Il canadese della Williams è riuscito a rosciare un punticino prezioso alla Ferrari alla vigilia del Gp più importante, quello d'Italia. C'è riuscito grazie al solito colpo di fortuna e quella squalifica, annunciata, per il fin-

landese Mika Hakkinen è dunque arrivata visto che la benzina della McLaren, durante le qualifiche dello scorso Gp del Belgio, era alterata.

Risultato: Mika estromesso dal terzo posto di Spa per carburante irregolare e multa salata per la scuderia di tedesca, 50mila dollari. «È un peccato per Mika - commenta Schumacher subito dopo la notizia - ma lui certamente non c'entra con la storia della benzina. Sono dispiaciuto per la decisione che toglie un punto alla mia classifica. Credo però che sia stata una mossa del tutto involontaria da parte della McLaren. Non penso che team di questo livello possano pregiudicare la loro stagione con questi «trucchetti» ingenui. Se mi avessero detto che Mika fosse stato squalificato per aver superato la safety car prima della partenza, avrebbero avuto ragione...». Si riparte dunque da quella ultima, splendida, vittoria della Ferrari. Ma anche dai test della settimana scorsa sullo stesso circuito dove domenica si correrà il 68/mo Gp d'Italia. Si riparte anche da colui che ha fatto segnare il miglior tempo nelle prove, il personaggio emergente, romano del Tiburtino, Giancarlo Fisichella. Per lui si «spreca» anche Schumacher: «Mi sta bene se dovesse vincere, l'importante che rimane davanti a Villeneuve. L'anno scorso abbiamo vinto lottando con Benetton e McLaren; quest'anno c'è stata una crescita delle altre scuderie, la Jordan è tra queste...». Michael è un fiume di parole: «L'obiettivo che abbiamo per il momento raggiunto quest'anno non era il mio, ma quello del presidente Montezemolo: è dunque un regalo che gli faccio per i suoi cinquant'anni (compiuti domenica scorsa, 31 agosto, ndr). Ma non finisce qui, con cinque gare alla fine può succedere di tutto. Comunque, meglio aver undici punti che stare dietro a Villeneuve...». «Le mie gare migliori quest'anno - continua a ruota libera Schumi - Montecarlo e Spa». Non a caso c'era la pioggia e sul «misto» il confronto tra Schumi e Villeneuve è di 30 punti a 4 per il tedesco, un abisso.

La febbre sale, a Monza tutti vogliono vincere. A partire dal tedesco.

Maurizio Colantoni

### Squalificato Hakkinen e la Williams ringrazia

Villeneuve riduce di un punto lo svantaggio su Schumacher in classifica generale grazie a... Mika Hakkinen. Il pilota finlandese della McLaren-Mercedes è stato escluso dal Gp del Belgio per aver usato benzina non regolamentare nelle prove ufficiali. Ammesso sub judge, è stato escluso dalla classifica finale dato che la Fia ha respinto il ricorso McLaren multata con 50 mila dollari. In virtù dell'esclusione di Hakkinen, tutti i piloti piazzati alle sue spalle salgono di un posto. Pertanto al terzo è classificato il tedesco Frenzen mentre Villeneuve sale al quinto. Ecco le nuove classifiche del mondiale di F1: 1) Schumacher (Ger) 66 punti 2) Villeneuve (Can) 55 3) Frenzen (Ger) 23 4) Alesi (Fra) 22 5) Berger (Aut) 21 6) Irvine (Irl) 18 7) Panis (Fra) e Herbert (Gbr) 15 11) Hakkinen (Fin) 13.

Jacques guadagna un punto su Schumi e promette: «Posso ancora vincere il Mondiale»

## Villeneuve: «No, io non mollo»

### Gp d'Italia, ammessi dal '98 gli ambulanti

Con una lettera fatta avere al direttore dell'autodromo di Monza Enrico Ferrari, Gerald De Bar, rappresentante della società a cui l'autodromo ha delegato la raccolta pubblicitaria, ha comunicato le proposte per l'ammissione, il prossimo anno, dentro l'autodromo, dei 105 ambulanti esclusi quest'anno e autori, martedì scorso, di una protesta conclusasi con il blocco temporaneo dei cancelli di Porta Vedano. Agli ambulanti (obbligati a vendere solo merce Fia) saranno riservati alcuni spazi dentro l'autodromo al prezzo di 10 mila dollari, garantendo un contratto di quattro anni.

MONZA. Un punto. Quanto basta per ridurre le distanze da Schumacher e aumentare le speranze di «riaprire» il mondiale. Grazie alla squalifica di Mika Hakkinen per aver usato benzina non regolamentare al Gp del Belgio, Jacques Villeneuve sale dal sesto al quinto posto guadagnando un punticino nella classifica generale (undici ora le distanze dal ferarista). «Non sarà questo Gp a farmi perdere il mondiale, semmai sarò colpa degli errori commessi in passato», sorride il canadese. Il discorso sul glaciale tedesco per Villeneuve non può chiudersi qui: «In realtà credo di avere ancora delle buone possibilità circa la conquista del mondiale, ciò che conta ora è non commettere più errori, spero che ci sia competizione fino alla fine fra me e Schumacher, è davvero quello che mi auguro, perché credo proprio di poter ancora vincere. In ogni caso se domenica non dovessi riuscire nell'impresa, se la Ferrari dovesse allungare le distanze, importa fino ad un certo punto».

Latte bianco, biscotti al cioccolato, una banana, Jacques Villeneuve c'è. Sono il primo pilota Williams, nonostante tutto, nonostante le vittorie (e qualche scivolone in questo mondiale), nonostante il proverbiale sangue freddo, i capelli ossi-

genati (comincia a spuntargli qualche ciocca castana), nonostante abbia sempre la risposta pronta a chi ancora oggi vorrebbe parlare di suo padre (lo straordinario Gilles), ha ancora l'aria del cuginastro scapestrato. I fotografi durante il pasto delle 15.55 non gli danno tregua, e ci mancherebbe altro, è proprio il caso di dirlo: Jacques Villeneuve in versione compagno di merende è decisamente una preda gustosa. Intanto le ragazzine fanno fessa e promettono svenimenti.

Quando però si comincia a far sul serio, a parlare di auto, prestazioni, possibilità allora scompare il ragazzino con le scarpe da tennis e la cassetta di tela e appare al suo posto il professionista senza macchia e senza paura. Eh già perché per Jacques Villeneuve pare proprio che la paura sia qualcosa che riguarda tutti gli altri, che la pressione, il fatto di essere sotto i riflettori a 300 all'ora sia semplicemente qualcosa utile a caricarsi ancor di più.

L'anno scorso a Monza la gara per lui si era conclusa prima della fine: «Sono andato contro le gomme a bordo pista, quest'anno quelle gomme non ci sono più, le hanno tolte», taglia corto il canadese. Meglio insomma tornare a parlare del presen-

te, di questo Gp, l'unica cosa che gli interessi davvero: «Certamente ci saranno i ferraristi, ma ci sono ovunque, ci sarà tanto tifo e tanto pubblico, non m'importa affatto. Quando salgo in macchina ci sono io ed io soltanto, sono solo con me stesso». Lui e la sua Williams, naturalmente. «Abbiamo approntato delle modifiche sostanziali, soprattutto per quel che riguarda il sistema dei freni ci sono delle novità importanti, purtroppo ho avuto soltanto un paio di giorni per provare la macchina».

Sul diretto antagonista, Schumacher, riesce per qualche attimo persino a spazzare: «Dal punto di vista della velocità, che è forse la cosa che più conta su questo circuito, temo maggiormente la McLaren e la Jordan», torna in pista il timore che Giancarlo Fisichella possa giocare qualche brutto scherzo sia a sua maestà Schumi che alla rivelazione di due stagioni orsono Villeneuve.

Dalla sua infatti il pilota romano non si tira certo indietro, «la macchina è quella giusta per Monza ed io mi sento in piena forma», racconta Fisichella.

E dopo l'ultima prestazione perché non credogli.

Azzurra Della Penna

Proxima - MO

# festa 97

Nazionale  
l'Unità  
Reggio Emilia

28 Agosto - 21 Settembre

Sostieni la democrazia, scegli il quattro per mille. Alla Festa Nazionale l'Unità puoi sottoscrivere il quattro per mille a partire

Domenica 7 settembre Intervista a:

Domenica 14 settembre Intervista a:

Martedì 16 settembre Intervista a:

# Prodi Violante Veltroni

Tutte le sere dibattiti, spettacoli, mostre e incontri. Il programma della Festa su Internet: <http://www.festaunita.pds.it>



# L'Unità *due*



VENERDÌ 5 SETTEMBRE 1997

EDITORIALE

## Addio ad Aldo Rossi lo Spielberg degli architetti

CARLO AYMONINO

**È** TROPPO PRESTO per ricordare. Sono tuttora sconvolto dalla morte di Aldo Rossi, tutto sommato ancora giovane. Mi limiterò a elencare alcune tappe per me - e anche per lui - importanti nella memoria.

1954 - Conferenza internazionale degli studenti di architettura, sono relatore con il tema: «L'architettura contemporanea e la tradizione nazionale. Aldo mi avvicina dopo che ho concluso, congratulandomi per i riferimenti a Milano e a Stendhal. Così nacque la nostra amicizia.

1964 - Ho l'incarico del corso di Caratteri distribuiti degli edifici presso l'Istituto universitario di Architettura di Venezia, Aldo si offre per far parte, con Costantino dardi e Gianni Fabbri, del corpo docente. Sono lieto ed entusiasta.

Inizia una collaborazione strettissima dove i contributi di Aldo sono veramente determinanti, grazie alle sue conoscenze della geografia e della morfologia urbane. Lavoriamo anche all'Harry's Bar.

Il frutto dei nostri sforzi e del nostro entusiasmo è «La città di Padova», (1970) con il sottotitolo «Saggio di analisi urbana». Un libro di oltre 500 pagine, una specie di manifesto della svolta architettonica, l'architettura dei fenomeni urbani.

Poi l'occasione professionalmente più importante: nel 1967 sono incaricato della progettazione del complesso Monte Amiata nel quartiere Gallaratese in Milano.

Propongo ad Aldo, vista la sua città, di lavorare insieme, ma ben sapendo che la collaborazione è impossibile; decidiamo infatti di fare due «pezzi» integrati fra loro. E così è stato. Nelle numerosissime conferenze svoltesi dal 1972 in poi - a quartiere terminato - la domanda più frequente che mi sia capitata è stata: «Perché ha fatto costruire ad Aldo Rossi in modo opposto al suo pensiero?».

«Perché non ero capace di risolvere un edificio largo 10 metri, lungo 150 metri,

alto 10 metri».

Poi la vita che separa in vicinanza ma unisce a distanza.

Nel 1977 è Aldo che mi propone di fare insieme il concorso di Firenze per il centro direzionale. Adottiamo lo stesso sistema del Gallaratese: progetti separati entro un disegno comune.

Poi numerose e disparate occasioni. Dai «Suggerimenti per alcuni luoghi di Berlino» (su iniziativa del quotidiano *Berliner Morgenpost*) rivolti a Rossi, Stirling e me, alla collaborazione a «Casabella continuità» di Rogers (1954-1964). Dalla mia presenza in giuria nel concorso per il Cimitero di San Cataldo a Modena (1971-1978) e nel concorso per la ricostruzione del Teatro Carlo Felice in Genova (1983-89), vero capolavoro urbano a lungo pensato e ripensato con numerosissimi disegni di analisi e di sintesi.

La partecipazione di entrambi al concorso per il quartiere Campo di Marte in Venezia (1985) con la vittoria a tre (il terzo è Rafael Moneo) e il lavoro che ancora oggi deve incominciare, fino alla partecipazione nel 1991 alla parziale realizzazione di Bari Alto.

**M**A NON RIUSCIRÒ mai a trasmettere ad altri - e perché lo dovrei? - le infinite discussioni, gite, viaggi che hanno costituito l'ossatura della nostra amicizia.

Caro Aldo, avevi ragione in una delle ultime interviste da te concesse a paragonarti a Spielberg per la capacità in ogni situazione di cogliere il centro di ciascun problema, differente. (Non avresti voluto fare anche il regista, come ne parlavamo durante non so più quale Triennale?)

Come si dice - ma la ripetizione conferma la verità dell'assunto - lasci un enorme vuoto. Proprio perché in vita hai riempito con sapienza e bravura tutto ciò che hai incontrato. Per mia fortuna ti sono stato amico.

I SERVIZI

A PAGINA 4



## Mai più Rambo

**Sylvester Stallone sbarca a Venezia, si confessa e rinnega il suo passato. «L'America non ha più bisogno di eroi, prima credevo nei muscoli, ma ora dico basta».**

MICHELE ANSELMI CRISTIANA PATERNÒ ALLE PAGINE 2 E 3

## Sport

### COPPIA ITALIA Il Brescello mette paura alla Juventus

La formazione di Lippi in difficoltà contro gli emiliani (1-1) che hanno chiuso il 1° tempo in vantaggio (Juve in dieci uomini). Conte pareggia nella ripresa.

GIOVANNI VIGNALI  
A PAGINA 11

### CRISI MILAN Albertini rischia il posto da titolare?

L'avvio stentato della stagione rossonera libera nuovi veleni: ora si parla della possibilità che Demetrio Albertini perda il posto da titolare. È polemica.

MARCO VENTIMIGLIA  
A PAGINA 11

### NAZIONALE Del Piero «ko» Baggio in campo da subito

Una pallonata in faccia ha messo fuori uso Del Piero che salterà il prossimo incontro con la Georgia. Roby Baggio invece sarà schierato da subito.

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 11

### GP MONZA Schumacher: farà la corsa su Villeneuve

«Jordan e Benetton vanno fortissimo - dice Schumacher - ma la mia corsa sarà solo su Villeneuve». Parla anche di Lady D e chiede più tutela della privacy.

MAURIZIO COLANTONI  
A PAGINA 12

La rincorsa è finita: secondo gli ultimi dati i nostri figli non crescono più

## Italiani, crescita zero anche in altezza

Le nuove generazioni alte appena due centimetri in più dei loro genitori e cinque rispetto ai loro nonni.

**La scuola comincia al supermarket**

**Al pari di milioni di famiglie italiane, i nostri lettori stanno facendo i conti con l'acquisto dei libri di testo e dell'indispensabile corredo. Una ricerca per conoscere i costi dell'istruzione e alcuni consigli per gli acquisti.**

**IL SALVAGENTE**

**IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 4 SETTEMBRE 1997**

FIRENZE. La rincorsa è finita. Non si cresce più. Il «trend secolare» che ha portato gli italiani maschi di oggi ad essere mediamente più alti di 12 centimetri rispetto alle camicie rosse di Garibaldi e di 10 centimetri rispetto alle «giberne» della prima guerra mondiale è agli sgoccioli. Ora i nostri figli sono mediamente cinque centimetri più alti del nonno e due centimetri più dei genitori. Le tabelle degli auxologi, i medici che studiano in maniera sempre più complessa ed integrata i fenomeni della crescita, dicono che le attuali medie di statura sono nel centro nord d'Italia intorno a 176,5 centimetri per i maschi e 164 per le donne. Si cala rispettivamente a 172 e a 159,5 nel mezzogiorno. E ora - come detto - la curva statistica si sta appiattendosi e stabilizzando.

SUSANNA CRESSATI  
A PAGINA 7

**SABATO 6 SETTEMBRE IN EDICOLA**

il libro  
**Maometto**

il cd  
**Dean Martin**

il film  
**La scorta**

il sabato del villaggio

Veltroni denuncia: non volevano che il film andasse a Venezia

## «Pressioni per bloccare Porzus»

ALBERTO CRESPI

**Q**UALCUNO, dunque, riteneva che *Porzus* fosse un film da non fare. E questo qualcuno ha mirato in alto, molto in alto. Lo dice Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali, in un'intervista concessa a *Panorama* (uscirà oggi, ieri è stata anticipata dalle agenzie). Il film sulla strage dei partigiani cattolico-monarchici della brigata Osoppo, compiuta da altri partigiani (comunisti, delle brigate Garibaldi) nel Friuli del '45, ha dato vita a un film passato pochi giorni fa alla Mostra di Venezia.

Il film era controverso, il fatto storico era invece piuttosto noto (l'esecutore della strage, il partigiano Mario Toffanin detto «Giacca», fu a suo tempo condannato all'ergastolo e ora vive in esilio in Slovenia) anche se non è mai stato diradato il mistero sui mandanti. Eppure, qualcuno vole-

va che il film non si facesse. Ecco la frase virgolettata di Veltroni, riportata ieri dalle agenzie: «Mi sono state fatte sommesse quanto esplicite richieste di intervenire perché *Porzus* non vedesse la luce o non andasse a Venezia. Comunque, da un orecchio mi sono entrate e dall'altro mi sono uscite, e alcune gentili missive le ho cestinate. Considero l'autonomia dell'arte e della cultura un valore assoluto, e la visione di *Porzus* è stata per me un'occasione di riflessione».

Ovviamente, bene ha fatto Veltroni a non prendere in considerazione simili, assurde richieste, e forse bene ha fatto a rivelarle, spegnendo sul nascere - almeno si spera - le polemiche che, da Venezia, sono rimbalzate non solo su *Porzus*, ma su tutto il sistema di finanziamento pubblico dei film attraverso la commissione del credito cinematografico. Se qual-

cuno aveva da eccepire su *Porzus*, e ha agito nell'ombra, esponenti dell'opposizione (An in primis) hanno avuto da ridire sul finanziamento ai *Vesuviani* per «colpa» dell'episodio di Martone su Bassolino, e molti, dalla Sicilia, hanno protestato per il denaro statale arrivato alla produzione di *Tano da morire*, il musical di Roberta Torre sulla mafia. O si dice una volta per tutte che la commissione è sovrana, e decide sulla qualità dei film e non sulla loro coloritura politica (come ha dimostrato di fare, finanziando *Porzus* da un lato e *I vesuviani* dall'altro), o le polemiche non finiranno mai.

Detto questo, l'anticipazione dell'intervista con Veltroni contiene solo una parte della notizia. Ovvero, le pressioni. Ma chi le ha fatte?

La domanda è molto ingenua, certo, ma è proprio impossibile saperlo?



**COLLEZIONISMO** Verrà battuto per venti milioni il manifesto della «Dolce Vita»

## La storia del cinema scende dai muri e va all'asta da Sotheby's a Londra

Ma il prezzo-base record è per la locandina originale di «Casablanca» il film di Michael Curtiz con Humphrey Bogart. Nel catalogo della famosa casa d'aste cinquant'anni di grafica cinematografica, da Orson Welles a King Kong.

### Solti ricoverato Al Lingotto dirige Welsler

Non salta il concerto di oggi con la Tonhalle Orchestra di Zurigo al Lingotto di Torino. Ma non sarà Georg Solti a dirigerla. Il maestro è stato colpito da un malore e ricoverato all'ospedale di Antibes «per approfonditi accertamenti medici». Le sue condizioni di salute, avvertono gli organizzatori della rassegna Settembre Musica, non gli consentono di tenere il concerto. Al suo posto, il maestro Franz Welsler. Il programma resta quello annunciato: la Quinta sinfonia di Mahler. Chi ha acquistato il biglietto in prevendita può, però, chiederne il rimborso. Eppure era cominciata sotto i migliori auspici, l'altra sera al Teatro Regio di Torino, la 20esima edizione della manifestazione di musica classica tra le più attese. Applauditissimo il concerto inaugurale dell'Orchestra filarmonica della Scala diretta da Riccardo Muti. Problemi anche per il concerto del 10 settembre con il pianista Michel Petrucci e il trio Grappelli: si terrà ugualmente, nonostante l'assenza di Stéphane Grappelli per «il perdurare delle sue cattive condizioni di salute».

LONDRA. La locandina del film *La dolce vita* verrà messa all'asta da Sotheby's con una quotazione di circa venti milioni di lire. Proprio quella stessa locandina che milioni di italiani videro attaccata davanti ai cinema di tutta Italia all'uscita della pellicola, nel 1960. Su fondo blu, col titolo in giallo, appare Marcello Mastroianni che tiene una sigaretta tra le labbra e Anita Ekberg col seno enorme e l'abito spaccato sulla gamba. Sono i capelli biondi e la carne nuda dell'attrice il punto focale dell'immagine, perché l'artista li presenta come l'unica fonte di luce del manifesto, delle misure di 200,6 centimetri x 139,7. Nel catalogo, la casa d'antiquariato Sotheby's descrive burocraticamente la locandina con la dicitura: «Cine-ritz, Italian, four-foley, style A, art by G.Olivetti» e con una quotazione che va tra le quattromilaquattrocento e le seimilaquattrocento sterline, cioè dai quindici ai venti milioni di lire. Significa che qualche collezionista potrebbe essere pronto a pagare anche molto di più, fino a trenta milioni di lire.

Pur rifacendosi a fotografie scattate in studio durante le riprese - specie a quelle della Ekberg che balla nel night club - Olivetti riesce a carpire, grazie all'uso del blu, la densa atmosfera notturna dell'estate all'aperto e il feeling melanconico del frustrato maschio italiano che guarda il «prodotto» straniero, sensualmente proposto tra luminoso movimento erotico e libertà totale.

Olivetti è presente con un'altra locandina del 1952 disegnata per il film *Rancho Notorious* dove Marlene Dietrich appare con una posa simile a quella della Ekberg e l'inimitabile sguardo «e tu chi sei?» sotto le sopracciglia alzate. È quotata tra le quat-

trocentocinquanta e le seicentocinquanta sterline, circa due milioni di lire. Un po' meno quotata (un milione e mezzo di lire) è un'altra locandina italiana non firmata, datata 1957 (che potrebbe essere di Olivetti), disegnata per il film *Testimone d'accusa* con la Dietrich e Tyrone Power.

Ma tra le altre locandine di film italiani che verranno messe all'asta da Sotheby's figurano anche quelle de *Il conformista* di Bernardo Bertolucci, datata 1970, disegnata da P.Laia, *Il Bidone* di Fellini, del 1955, non firmata, e *Il Gattopardo* di Luchino Visconti, datata 1963, pure non firmata. Sono tutte quotate tra il milione e il milione e mezzo di lire. *Il Gattopardo* presenta la famosa scena del ballo dove però l'immenso abito di Claudia Cardinale occupa troppo spazio a scapito di altri messaggi, mentre laia per *Il Conformista* va in direzione opposta ed offre un assaggio sinottico dell'intero film in quattro sezioni, inclusa la scena lesbica tra Dominique Sanda e Stefania Sandrelli e quella del tradimento politico all'insegna del fascismo.

Ci sono diverse locandine disegnate da italiani per pellicole straniere come *Persona* di Ingmar Bergman (1966), firmato da Angelo Cesselon, *Isptore Callaghan, il caso «Scorpio» è tu!!* (1971, non firmato), *Il cacciatore* di Michael Cimino (1978, non firmato), *Vacanze Romane* di William Wyler (1953, non firmato) e *Quarto Potere* di Orson Wells (1948, non firmato). Quest'ultima locandina, col primo piano di Wells composto interamente da lettere dell'alfabeto alla rinfusa è di altissima qualità artistica, quotata circa due milioni di lire, anche se storicamente non può competere con l'originale americano disegnato



La locandina de «La dolce vita»

sette anni prima (*Citizen Kane, It's Terrible!*) quotato tra le tremila e le cinquemila sterline, circa quindici milioni di lire.

Nel catalogo c'è anche la locandina italiana de *Lo spaccone* (1961) di Robert Rossen, ritenuta più interessante dell'originale e di tutte le altre versioni nelle varie lingue poiché è l'unica che presenta Paul Newman e Jackie Gleason che giocano al biliardo. Infatti le sottigliezze di questa locandina sono multiple in quanto le due «o» del titolo sono disegnate in modo da farle

coincidere visualmente con due palle da biliardo per alludere ai testicoli di Newman che era l'ido del momento.

Tra le più quotate, le locandine per il film *The Bride of Frankenstein* diretto da James Whale (1935), circa quaranta milioni di lire, *King Kong* (nell'originale produzione Cooper-Shoedsack del 1933), circa cento milioni di lire, e *Casablanca* di Michael Kurtz, 1942, anche questa quotata circa cento milioni di lire.

Alfio Bernabei

**SVOLTE** Terzo disco e voglia di cambiare

## Ambra: «Il mio "ritmo vitale"? Basta tv, ora lo trovo cantando»

Un futuro nella musica: è quello che si augura l'ex ragazzina terribile di «Non è la Rai». «In tv non sopportavo la pubblicità, ma ho conosciuto gente straordinaria».

MILANO. Prima uscita, prima contestazione. È prima rogne. Ambra legge l'articolo che la riguarda e se la prende un po'. Perché lei, di contestatori, non ne ha visti proprio. È il suo debutto promozionale per il nuovo disco, l'altro giorno in un centro commerciale di Torino, l'ha soddisfatta in pieno. «Macché insulti, macché lancio di oggetti. Semplicemente c'erano un sacco di fans che chiedevano l'autografo e, nella ressa, è caduta una pila di cd. Poi si sono inventati la storia della contestazione», sbotta Ambra. E si consola tuffandosi nel cibo cinese, di cui è golosa. Del resto alle critiche, più o meno pesanti, ci ha fatto il callo. Assieme ai giudizi duri dei suoi tanti persecutori. «Ma le critiche, i pettegolezzi, le stroncature fanno bene alla carriera. Senza, forse, non sarei arrivata fino a questo punto».



Ambra Angiolini

E le intrusioni nella «privacy»? «No, quella me la tengo ben stretta. È vero, i fotografi ti taminano, ma se proprio ci tieni riesci a evitarli. Su di me, infatti, non è mai trapeolato nulla. Certo che, a volte, ci vanno giù pesante. Con Lady Diana, per esempio, hanno superato il limite». Nel privato, comunque, Ambra pare un'altra persona. Legge Bukowski, Pivano, Schnitzler e Jerome. E si è appena iscritta a Psicologia: «Inevitabile dopo aver lavorato per anni nel più grande manicomio dell'universo», dice scherzando (ma non troppo). Caratterialmente, sembra diversa dalla diva scapigliata del piccolo schermo: «Chiario, ma quello è un personaggio. È un po' ciò che vorrei essere nella vita: scanzonata, disinvolta, spregiudicata. Invece sono timida, chiusa e un po' negata per i rapporti sociali». Adesso, però, Ambra vuole mettere la sordina alla ragazzetta scalpitante di Non è

la Rai e chiudere col passato. Senza rimpianti e senza rinnegare nulla. «Perché dovrei farlo? In tv ho conosciuto personaggi fantastici come Boncompagni e Celentano e ho avuto grosse soddisfazioni. Mi piaceva meno la logica dei contratti e degli obblighi, tipo che eri costretta a fare la promozione di qualsiasi prodotto. A me è capitata pure la carta igienica. Ora basta, però. È il classico momento della vita in cui hai voglia d'altro. E se non si fa a vent'anni...».

Il futuro di Ambra, quindi, è la musica. Partendo da un terzo disco, *Ritmo vitale*, che è una specie di nuovo inizio, e lasciando alle spalle i prodotti stile tv da *T'appartengo* in poi, che comunque hanno venduto bene. «Ma il problema è proprio lì. Non voglio più venire conside-

rata solo come un oggetto televisivo. Perché quella è una dimensione che oggi non mi piace già da spettatrice, figurati a farla. No, adesso sto bene così: lontano dal piccolo schermo. E per un bel po'».

Insomma, Ambra vuole fare la cantante sul serio. Le hanno appena regalato una batteria, con cui tormenta i vicini di casa. E adora Prodigy, Nine Inch Nails e Skunk Anansie. Anche se il suo disco si nutre di altre atmosfere: pop-dance commerciale e di facile presa, comunque un gradino al di sopra delle precedenti esperienze. Se non altro per l'impegno profuso e la maggiore ricerca musicale. Due pezzi su tutti, i singoli: *Ritmo vitale*, sensuale e allusiva, e *Io, te, Francesca e Davide*, più raffinata. Lei preferisce *Danza e Guardati alle spalle*, dove si è cimentata nei testi. «Del resto mica potevo fare la rockettara col piercing e il chiodo, sarebbe stato prendere in giro la gente. È un disco di ricerca, un punto di passaggio, un ponte per il futuro». Intanto, la macchina promozionale si è messa in moto. Presentazioni fra radio private e ipermercati, la realizzazione delle versioni in spagnolo e inglese del disco, e un tour fra ottobre e novembre. Sperate? «Quella di essere ascoltata senza pregiudizi. Come cantante vera e non come personaggio televisivo. So che non sarà facile e non mi faccio troppe illusioni, ma le sfide mi entusiasmano. Del resto anche uno come Jovanotti ha dovuto lavorare sodo per vincere lo scetticismo della gente».

Diego Perugini

**TELEVISIONE**

## Allarme al centro Rai di Torino: «Rischiavamo di chiudere entro il '97»

TORINO. Acque agitate nel centro di produzione Rai di Torino, dove la programmazione rischia di interrompersi alla fine dell'anno per mancanza di «commesse». È uno dei problemi permanenti nei centri decentrati, come lo è Torino, insieme a Napoli e Milano. Ma non è soltanto un affare di campanile quello che agita i dirigenti. Il disagio che tradisce il Palazzo di via Verdi è lo specchio di un decentramento che la Rai coltiva a parole, meno con i fatti. Sotto accusa, ancora una volta, le resistenze romane. Non è il solito ritornello lamentevole, assicurano i dirigenti Rai di Torino. Di prove provate ce ne sono a bizzeffe, nonostante le enunciazioni di principio dello stesso direttore generale Iseppi che da tempo chiede che la Rai (quella che è ancora nel libro dei sogni) rinunci alla sua dicotomia. E che la situazione sia scivolando su un piano inclinato, lo provano anche la tensione che manifesta da mesi il direttore del centro Rai di Torino Maurizio Ardito: «La ristrutturazione Rai procede a rilento e in questo senso concordo pienamente con Iseppi. I canali tematici, per esempio, sono una conferma diretta del continuo balletto di concessioni che la periferia è costretta a strappare a Roma».

In concreto, per Torino il canale tematico è quello culturale che la Rai annuncerà ufficialmente il 23 settembre prossimo. Una data importante, ma anche una sorta di bivio, ricorda Ardito, impegnato in uno stacco tiramolla con i vertici che un giorno si è un altro ancora chiedono di riportare la produzione a Roma. L'ultima richiesta è stata quella di trasferire in blocco la redazione del programma per tre giorni la settimana a Roma. «Un nonsense per un'azienda che mira

La rassegna da stasera al 14 settembre

## Benevento, un festival in cerca delle differenze. E Proietti mette in scena le «regioni» degli altri

BENEVENTO. A caccia di contrari. Sul traghetto che collega biondi e mori, temperature alte e atmosfere siderali. Affamati d'ombre. Adescati dal gioco teatrale del rispecchiamento. Disarmati dallo straniero, quello di fuori e l'altro che si annida all'interno. Gli ospiti di Benevento Città Spettacolo dovrebbero andare in giro con questi sentimenti addosso, stando alle dichiarazioni di Maurizio Costanzo, direttore artistico dello storico festival che, giunto alla diciottesima edizione, aprirà il sipario questa sera (per chiudersi il 14 settembre). Tema dell'attuale edizione: «Nord e Sud». «Un'idea, la nostra - spiega Costanzo - che individua bipolarismi e antinomie, che esplora le distanze, le differenze tra popoli, comunità, saperi. Differenze da cogliere e ricomporre, da visitare e testimoniare attraverso le tensioni, i rigori, i pluralismi espressivi di un teatro che elude dispute politiche e sociali per farsi avventura umana eculturale».

A levare l'ancora, troviamo Gigi Proietti, che oggi ci guiderà nei meandri carnascialeschi e secessivi della sua speciale *Serata*. Sottotitolo falso-pirandelliano: *Le regioni degli altri*. Affabulatore e contaminatore d'eccezione, l'attore romano tirerà da gran burattinaio la fila di mille discorsi, insieme a Massimiliano Giovanetti e Marco Simeoli, e con il supporto di otto musicisti. «Penso all'Otello scelto e recitato da attori del Nord con la faccia imbellettata d'un bel nero sudista per compensare quasi un senso di colpa - anticipa Proietti -. Penso al primo canto dell'*Inferno* dantesco riscritto in piemontese, in veneziano, in pavano, in friulano, in abruzzese, in napoletano, in siciliano. Penso alla parlata di Genova che pare una cadenza brasiliana. Penso a D'Annunzio tradotto in suoni, furie e caricature del Sud. Penso all'indole dell'italiano medio che coltiva in sé le virtù pseudo-set-

tentrionali d'un dottor Jekyll convertibile di colpo in un istintivo e pseudo-meridionale Mister Hyde disinibito. Penso ai capelli biondi e alle chiome nere di scene contrapposte di matrimoni in alta Italia e in bassa Italia...».

Sulla corda tesa dal Nord al Sud cammina anche Ruggero Capucchio con i suoi *Raccontifinisti*: testi di Ugo Chiti, Laura Curino, Mimmo Cuticchio, Ermanna Montanari, Giuseppe Patroni Griffi, Franco Scaldati e Nevio Spadoni. Una quarantina di attori, e un mucchio di musicisti atorciagliati attorno alle sollecitazioni «conflittuali-armoniche» di Paolo Vivaldi (in scena domani).

I riflettori si accendono poi sui paesaggi dell'anima disegnati nei paesi scandinavi: *Nostré ombre quotidiane* di Lars Norén indaga sulla vita di Eugene O'Neill, rivelando trame ansiogene e tenebrose dietro il rapporto tra un letterato anziano, la moglie aguzzina e figli-rottami: regia di Sandro Sequi, con Francesca Benedetti e Franco Graziosi (dal 6 all'8).

Non recita, ma canta, Maddalena Crippa in *Un piano, una donna*, spettacolo curato da Cristina Pezzoli, che fa dialogare la cultura mediterranea e quella tedesca (dal 7 al 9 settembre). Ci sposta poi in Argentina con *Aspettami il lunedì* di Carlos María Alsina (dal 8 al 10 settembre). Prima di addentrarci nei meandri umoristici e colti di Tom Stoppard (*Rosencrantz e Guildenstern sono morti* nella versione di Teatr Uniti: in scena dall'11 al 13) e in quelli sofisticati e implacabili di Harold Pinter, attraversati da un attore di tradizione partenopea, Luca de Filippo, che reciterà accanto ad Anna Galiena (*L'ammante*, regia di Andrée Ruth Shammah, è in cartellone in finale di festival: dal 12 al 14 settembre).

Katia Ippaso

COMUNE DI CALDERARADI RENO - Provincia di Bologna  
**Avvisi di aggiudicazione** - Lavori di manutenzione straordinaria delle strade comunali, importo a base d'asta Lire 168.062.700= Ditta aggiudicataria: COOP. COSTRUZIONI Soc. Coop. a.r.l. (Bologna) - prezzo netto: Lire 113.705.010= - Lavori di manutenzione ordinaria alla segnaletica orizzontale, importo a base d'asta Lire 107.135.800= Ditta aggiudicataria: C.I.M.S. S.n.c. (Castel Guelfo) - prezzo netto Lire 71.304.308= - Lavori di adeguamento normativo degli impianti termici della scuola media del Capoluogo, importo a base d'asta Lire 146.576.980= Ditta aggiudicataria: C.I.A.F. Consorzio Idraulici artigiani Forlivesi (Fo) - prezzo netto Lire 123.842.891=

IL COORDINATORE DEL IV SETTORE: Arch. Tiziana Draghetti

COMUNE DI MILANO  
**ESTRATTO AVVISO DI GARA**  
È indetta gara mediante asta pubblica, a norma dell'art. 73, lettera c), del P.D. 25.5.1924 n. 827 ed in conformità all'apposito Capitolato Speciale d'Appalto, per l'esecuzione del servizio di pulizia presso i locali di Palazzo Marino, durante il periodo 1.11.1997 - 31.10.1998, con possibilità di rinnovo per un anno ove il servizio venga svolto in modo puntuale.

PREZZO A BASE D'ASTA: L. 218.487.000, oltre Iva, annuale

APERTURA OFFERTE: 1 ottobre 1997 ore 14.30

MODALITÀ DI AGGIUDICAZIONE: art. 76 R.D. 827 del 23.5.1924 (offerta più vantaggiosa).

L'avviso di gara integrale è stato pubblicato sulla G.U.R.I. (foglio delle inserzioni) del 28.8.1997 n. 200, sul B.U.R. della Lombardia del 27.8.1997 n. 35 ed all'Albo Pretorio del Comune.

Le offerte, redatte su carta da bollo da L. 20.000, corredate dei documenti indicati nel bando di gara e dal deposito cauzionale provvisorio, dovranno pervenire al Comune di Milano - Settore Economato - Uff. Protocollo - Via S. Radegonza 7, 20121 MILANO, entro le ore 16.00 del giorno lavorativo antecedente l'espletamento della gara, escluso il sabato, se inviate per posta o sino al momento in cui si inizia l'apertura delle buste contenenti le offerte, se recapitate direttamente.

L'avviso, unitamente al Capitolato Speciale d'Appalto, è disponibile gratuitamente presso il Settore Economato - Uff. Servizi in Appalto - Via S. Radegonza 7, MILANO - tel. 02/80655210-214-220-250. Non si effettua servizio fax.

ATTI MUNICIPALI NN. 4337.140/PG/97-6457/EC/97.

IL DIRETTORE DI SETTORE: Dott. Sergio Colombo

COMUNE DI FERRARA - **AVVISO DI GARA**  
Il Comune di Ferrara - Piazza Municipale n. 2 - 44100 FERRARA - tel. 0532/238394 - fax 239389, indice per il 30 settembre 1997, ore 10.00, asta con il criterio del massimo ribasso, lavori di manutenzione ordinaria e pronto intervento da eseguire nei fabbricati e nelle strutture comunali di competenza del Serv. Fabbricati Comunali, sull'importo base di L. 997.122.699= - È richiesta l'iscrizione A.N.C. cat.2.  
Bando di gara integrale pubblicato sul B.U.R. - Regione Emilia-Romagna del 3 settembre 1997.  
Ferrara, 23 agosto 1997. Il dirigente Serv. Fabbricati comunali: Ing. Luca Capozzi

COMUNE DI REGGIO NELL'EMILIA  
SERVIZIO CONTRATTI - LEGALE - ASSICURAZIONI

**AVVISO** ai sensi art. 20 L. 55/90

Si rende noto che in data 01/07/1997 è stata espletata licitazione privata per l'appalto dei lavori di manutenzione straordinaria con totale rifacimento della pavimentazione bituminosa su strade comunali aggiudicata ex art. 21, 1° comma L. 109/94 e successive modificazioni ed integrazioni alla ditta C.S.I. COSTRUZIONI STRADALI IDRAULICHE S.r.l. di Reggio Emilia. Sono in visione presso il Servizio Contratti di questo Comune gli elenchi delle n. 120 ditte invitate e delle n. 64 ditte partecipanti alla gara.  
Reggio Emilia, 27/09/1997

Il Dirigente: Avv. Santo Gnoni

Venerdì 5 settembre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Truffaut e la fatica di diventare grandi

0.30 GLI ANNI INTASCA Regia di François Truffaut, con Geory Desmoucaux, Philippe Goldman, Claudio e Frank Deluca. Francia (1976). 104 minuti.

TELEMONTECARLO

L'infanzia, uno dei tempi favoriti di Truffaut, in un film corale, che ripercorre il passaggio all'adolescenza di un gruppo di ragazzini in attesa delle vacanze estive in Alsazia: i sentimenti, i problemi con gli adulti, i sogni. Spiccano le storie di Patrick, che s'innamora della madre di un compagno, e di Julien, vittima delle violenze della madre e della nonna. Nel cast anche le figlie del regista, Laura ed Ewa, nei ruoli di Madeleine Doineau e di Patricia.

24 ORE

SPECIALE OLIMPIADI 2004 RAIUNO 18.00 In diretta da piazza Navona a Roma Antonella Clerici annuncerà la decisione del Cio, il Comitato olimpico internazionale, sulla città che ospiterà i Giochi nel 2004. In lizza Roma, Buenos Aires, Stoccolma, Città del Capo e Atene. Alle 18.22 verrà anche proiettato il filmato ufficiale di presentazione di Roma. La trasmissione, in mondovisione, prevede anche collegamenti con le città candidate.

STASERA WANDA OSIRIS RAIDUE 20.50 Ricordo della diva della rivista. Paolo Limiti propone immagini inedite dei suoi varietà, commentate in studio da Lauretta Masiero, Raffaele Pisu, Antonella Steni ed Elio Pandolfi. Ramona Dell'Abate canta «Femmine». La figura della Osiris è rievocata anche dalla figlia della diva Ludovica Locatelli e dalla nipote Fiorenza.

REPORTER RAITRE 23.05 La trasmissione curata da Milena Gabanelli confronta l'efficienza delle poste italiane con quelle di altri paesi europei come Gran Bretagna e Germania. I videogiornalisti hanno seguito, a titolo di esempio, tutte le fasi del viaggio di una lettera da Bologna a Napoli.

AUDITEL

VINCENTE: Miss Italia '97 (Raiuno, 20.57) ..... 6.867.000

PIAZZATI: Beautiful (Canale 5, 13.50) ..... 5.192.000 Paperissima Sprint (Canale 5, 20.39) ..... 4.964.000 La zingara (Raiuno, 20.44) ..... 4.721.000 Tottobean (Canale 5, 13.33) ..... 4.641.000



Gli alieni buoni di Steven Spielberg

20.30 INCONTRI RAVVICINATI DEL TERZO TIPO Regia di Steven Spielberg, con Richard Dreyfuss, François Truffaut, Teri Garr. Usa (1977). 135 minuti.

TELEMONTECARLO

Sono alieni buoni e pacifici quelli raccontati da Spielberg in questo capolavoro del cinema di fantascienza. Il loro arrivo sulla terra è preannunciato da eventi inspiegabili tra i quali un messaggio musicale proveniente dallo spazio. Gli esperti della Nasa riescono a localizzare il punto di contatto nel Wyoming e cercano di isolare la zona. Ma alcuni civili, guidati da messaggi subliminali, riescono comunque a raggiungerla.

SCEGLI IL TUO FILM

15.25 FRATELLI E SORELLE Regia di Pupi Avati, con Anna Bonaiuto, Stefano Accorsi, Luciano Federico. Italia (1992). 92 minuti. Quando la famiglia smette di essere un punto di riferimento. Dopo ventidue anni di matrimonio, Gloria viene lasciata dal marito che le preferisce una ventenne. Decide di trasferirsi con i due figli negli Stati Uniti, dove vive la sorella Lea, sposata con un vedovo.

20.45 CACCIA A OTTOBRE ROSSO Regia di John McTiernan con Sean Connery, Alec Baldwin, Sam Neill. Usa (1990). 130 minuti. Un sommergibile atomico russo parte per una missione segreta che mette in allarme gli Stati Uniti. Quali sono le vere intenzioni del comandante Marko Ramius? La Cia affida all'agente Jack Ryan l'incarico di scoprirlo.

1.05 LA PARMIGIANA Regia di Antonio Pietrangeli, con Nino Manfredi, Catherine Spaak, Salvo Randone. Italia (1963). 85 minuti. Dora è l'avvenente nipote di un prete. Annoiata dalla vita di provincia, seduce un seminarista e parte con lui a Riccione. Qui il ragazzo l'abbandona e lei comincia a passare da un uomo all'altro.

3.45 MARTA ED IO Regia di Jiri Weiss, con Marianne Sägebrecht, Michel Piccoli, Vadu Chalapa. It/Francia (1990). 107 minuti. L'occupazione nazista distrugge la felicità di una famiglia anticonformista nella Cecoslovacchia degli anni Trenta. Il giovane Emil vive con lo zio, un ginecologo ebreo che ha sposato la propria domestica tedesca nonostante l'opposizione della famiglia.



Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the morning (MATTINA) slot, including titles like 'UNOMATTINA ESTATE', 'PICCOLO MONDO ANTICO', and 'VERDEMATINA ESTATE'.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'FRATELLI E SORELLE', and 'SOLLETTICO'.

SERA

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the evening (SERA) slot, including titles like 'TELEGIORNALE', 'RAI SPORT NOTIZIE', and 'WILLY, IL PRINCIPE DI BELAIR'.

N OTTE

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the night (N OTTE) slot, including titles like 'VENIZIA CINEMA '97', 'RAI EDUCATIONAL', and 'FORMAT PRESENTA: REPORTER'.

Table with 8 columns and 10 rows of program listings for the radio (PROGRAMMI RADIO) slot, including titles like 'ARRIVANO I NO-SHOW', 'CLIP TO CLIP', and 'SPECIALI "IL MONDO PERDUTO"'.

## L'intervista

## L'industriale Beggio: «Separarsi? Una follia Ma le confederazioni scelgono il federalismo»

Separatismo e roghi anti-sindacati? Una follia. Ma anche Cgil, Cisl e Uil hanno le loro colpe. «Ci vuole un sindacato che faccia meno politica, più flessibile e federalista». Ivano Beggio, titolare dell'Aprilia, emblema del miracolo Nord-est, attacca il Bossi secessionista, ma chiede al sindacato e alla politica più coraggio e innovazione. Cinquantatré anni compiuti domenica scorsa e festeggiati con l'ottavo titolo mondiale della sua "125" guidata da Valentino Rossi, invocato tre mesi fa come successore di Carraro alla guida degli industriali veneti (incarico che ha cortesemente rifiutato per i suoi impegni d'impresa), Ivano Beggio porterà probabilmente quest'anno l'Aprilia dai 170 miliardi di fatturato del '92 ai quasi mille miliardi, con 1200 dipendenti (5mila occupati considerando quello che un tempo si chiamava indotto) e un export che passerà dal 15% al 50%.

Anche lei come Innocenzo Cipolletta, direttore generale di Confindustria, ritiene che il blitz leghista di bruciare le tessere del sindacato sia un attacco di pessimo gusto?

«Senza alcun dubbio. Sono contrario nel modo più assoluto ad azioni di questo genere e come me credo che pensino la stragrande maggioranza degli imprenditori. Diciamo, a voler essere generosi, che questa iniziativa della Lega è stupefacente, ovviamente in senso negativo».

Cipolletta tuttavia, e con lui diversi imprenditori del Nord-est, criticano duramente anche i sindacati confederali: fanno troppa politica - dicono - e sono poco flessibili. Condivide anche questa opinione?

«Assolutamente sì. Il sindacato deve fare meno politica, ma anche rinnovarsi. Anche in Cgil, Cisl e Uil secondo me si deve parlare di federalismo. È evidente che preferisco un sindacato unitario piuttosto che cento interlocutori diversi, ma lo vorrei articolato sul territorio e con spazi di grande autonomia regionale per regione. E - vorrei ribadire - un sindacato che non si preoccupi soltanto della difesa dei posti di lavoro ma anche dei milioni di persone che un posto di lavoro lo stanno aspettando. Non si capisce perché questa benedetta flessibilità sia così osteggiata...»

Tuttavia, scusi, la disoccupazione non sembra esattamente il problema del Nord-est...

«Fortunatamente no, anzi qui c'è il problema opposto: trovare manodopera, specializzata e non. Ma il problema esiste in generale nel Paese. Io personalmente non posso lamentarmi del mio rapporto di imprenditore col sindacato che mi consente di assumere per nove mesi come stagionali centinaia di persone che poi in parte ottengono il posto fisso. Ma quello di Aprilia è un caso un po' isolato...»

Insomma, come lo vorreste il sindacato?

«Flessibile. Non è una parola magica, ma, mi creda, è la grande risposta per l'epoca postfordista che stiamo attraversando. Perché flessibile vuol dire meno centralista, che lascia grandi autonomie alle sue organizzazioni regionali più capaci di capire le esigenze delle piccole e piccolissime imprese. Se invece il sindacato continua ad essere monolitico, politico, rigido... beh io dico che non ci siamo».

Mi fa un esempio di flessibilità che non riguardi solo la libertà di assumere o licenziare?

«Glielo faccio subito. I fondi pensione. Noi come Confindustria abbiamo premiato per un fondo pensioni regionale. Ma questa proposta è stata ostacolata proprio dalle confederazioni, ed è una risposta negativa a un'istanza federalista seria che parte dalla constatazione che non tutte le aree hanno le medesime esigenze. Dovrebbe essere ovvio, no?»

Non starà mettendo in discussione il contratto nazionale di lavoro?

«Ma no. Si faccia il contratto nazionale come quadro sui riferimenti essenziali, dopo di che ci sono problemi specifici, per storia, cultura, o stato di necessità. Dunque, dentro la cornice del contratto nazionale dei principi fondamentali, ci vuole autonomia anche per le organizzazioni sindacali. Invece qui si va avanti col modello politico e monolitico».

A proposito di politica. Il Nord-est - si dice - soffre anche di mancata rappresentanza politica.

«Sì, anche se non va dimenticato che ci sono due ottimi ministri come Costa e Treu. Il fatto è che qui ci sono problemi che aspettano risposte da 20-30 anni, in un territorio che nel frattempo si è fortemente sviluppato».

Già. Forse non è un caso se proprio qui sono nati il movimento di Carraro e l'idea del partito catalano di Cacciari...

«Tutte iniziative che noi non osteggiamo di sicuro. L'importante è che si arrivi a un federalismo italiano, che funzioni per questo Paese».

E che disineschi il pericolo secessionista...

«Infatti. Se la gente non vede risposte, fatti concreti, ma solo parole può essere indotta a pensare che anche uno strappo drammatico spinga comunque a cambiare le cose. È una suggestione pericolosissima, alla quale io sono contrario ma che non va sottovalutata».

Secondo lei quanti consensi può avere oggi questa sciagurata suggestione?

«Guardi, quando ho visto il blitz del campanile di San Marco ho sorriso pensando a una carnevalata. Successivamente però girando per il Veneto ho visto con preoccupazione che esiste uno zoccolo duro che a quella suggestione crede davvero. Se aggiunge che in questi mesi non ci sono state risposte e che ragionevolmente c'è da temere che non ve ne saranno neanche nei prossimi... beh, è facile prevedere che la protesta, non trovando risposte, è destinata ad allargarsi. Se non si fa il federalismo, se non si va verso la regione autonoma, magari come risposta transitoria, essere pessimisti è legittimo».

Anche lei è tra i delusi dal federalismo uscito dalla Bicamerale?

«Diciamo almeno che vorremmo qualcosa di più. La bozza uscita dalla Bicamerale è un timido passo. Ammetto che Bassanini ha fatto cose egregie per snellire la burocrazia, dopo un decennio di immobilismo è un fatto positivo, ma il problema del federalismo va affrontato con più decisione. Se il 70-80% di chi abita da queste parti è insoddisfatto, merita che gli si diano risposte, qualunque sia il governo in carica».

Tuttavia la stabilità della lira e il calo dell'inflazione dovrebbero far bene anche al Nord-est. O no?

«Diciamo che fortunatamente i nostri prodotti sono molto apprezzati all'estero e la temuta contrazione dell'inizio del '97 sembra superata. L'inflazione sta scendendo, e un po' anche il costo del danaro. L'accesso al credito resta sempre difficile per le piccole imprese, però ci sono banche che si sono evolute e finanziano le idee e non più solo i capitali. Anche se sono una minoranza. Altre sono più prudenti».

Siriferisce ai grandi istituti?

«Io non l'ho detto».

Torniamo alla Lega e alle suggestioni secessioniste. Avrà sentito anche lei l'ex ministro Pagliarini spiegare la sua teoria sulle due monete: «La Padania va con l'Euro e il sud Italia si tiene la lira svalutata che attira risorse, semplice no?».

Tutti dicono che è demenziale ma nessuno ha mai spiegato perché. Ci vuole provare lei?

«È un'ipotesi che non voglio neanche prendere in considerazione. Sono sempre stato, e rimango, per il Paese unitario».

D'accordo, ma perché, oltre che sciagurata, la teoria sulle due monete non starebbe in piedi tecnicamente?

«Intanto perché non si spiega come verrebbe accollato il debito pubblico. Ma ammettiamo pure che questa fantasia sia realizzabile, che il debito venga suddiviso tra nord e sud in proporzione alla capacità di pagarlo e non alla popolazione. Ebbene, mi chiedo: che interesse avrebbe nel medio periodo il sud a una moneta svalutata? Che interesse avrebbe il Paese a spaccarsi in due. Via non scherziamo. Se gli Usa hanno tre stati più disagiati mica gli vanno a proporre di stare col Messico offrendo in cambio di andare a costruire qualche fabbrica. No guardi, insisto, è proprio una prospettiva sciagurata».

Roberto Carollo

## In Primo Piano

## Voci dalla Pirelli: leghisti? Sì, ma non parlateci del "Sin.Pa" Però attenti nelle piccole aziende...

ANGELO FACCINETTO



# non

manifestazioni di Milano e Venezia, rilanciano i temi della solidarietà, si oppongono alla cultura secessionista della Lega, non ignorano il rischio Jugoslavia, mettono a nudo senza ipocrisie i ritardi, anche del sindacato, su questo terreno. Ma, insieme, mandano a Cgil, Cisl e Uil nazionali un messaggio inequivocabile. Il cui succo è sintetizzabile così: «nessun taglio ulteriore alle pensioni di anzianità e ai rendimenti, noi abbiamo già dato».

La richiesta, insomma, è che la riforma Dini - che pure da queste parti sono in molti a non avere ancora digerito - venga attuata. Punto e basta. Si punti invece sull'allargamento della base produttiva, cioè sull'occupazione. Si unifichino i trattamenti pensionistici. Si aboliscano tutti i privilegi. Si realizzi un'autentica riforma di segno federalista. E si scateni una lotta vera all'evasione, a quella contributiva - «è vero o no che l'Inps ha denunciato mancati contributi da parte delle aziende per 41 mila miliardi?» - come a quella fiscale. Anche perché è proprio qui, su queste storture e su queste minacce, che alligna il leghismo. Ed è qui che si deve battere la Lega. Perché se a pagare sono sempre gli stessi, anche quando cambia il colore del governo, allora è il sistema-paese che non regge più. E come si può impedire che molti finiscano col cedere alle lusinghe della semplificazione. All'immagine di un sud divoratore di risorse. Al potere salvifico della Padania, anche per le benedette pensioni di anzianità, concentrate quasi tutte al nord. E poco importa se nel '94, ai tempi dei tagli previdenziali targati Berlusconi, al governo c'erano proprio loro, i *lombardi*. E se è difficile immaginare una trattativa contrattuale tra operai e padroni con la stessa tessera sindacale in tasca, come insegna quel che è successo a Milano - lo ricorda il segretario della Uil lombarda, Walter Galbusera - quando i lavoratori leghisti della Centrale del latte hanno dato vita al sindacato e, dopo aver preteso di trattare con la giunta leghista di Marco Formentini, se lo sono visto sciogliere d'ufficio.

Ma come risponderanno, nel frattempo, i lavoratori «padani» all'appello del *senatur*? Sono molti, nelle fabbriche del nord, gli operai e gli impiegati con la tessera della Lega custodita nel portafoglio insieme a quella della Cgil o della Cisl o della Uil. Soprattutto nelle aziende metalmeccaniche, in quelle tessili. Non è un mistero per nessuno che nei giorni caldi della vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici siano stati in molti a scendere in piazza con le bandiere della Fiom o della Fim in spalla. A Brescia, sotto la sede dell'associazione industriali, ricordano tutti la presenza anche del sindaco - *lombardo* e sindacalizzato - di un piccolo comune delle valli. Risponderanno al richiamo del Sin.Pa? Si aggusteranno ai 50 mila tesserati sin qui dichiarati?

Finora, assicurano nelle sedi confederali di Veneto, Piemonte, Lombardia e Friuli, di disdette non ne sono arrivate. Il ricambio è grosso modo quello di sempre, fisiologico. E non sono pochi i simpatizzanti leghisti, e «lighisti», che si affannano a precisare con i compagni di lavoro che la scelta sindacale nulla ha a che vedere con la lotta politica e le polemiche tra i partiti. E che, loro, resteranno dove sono, almeno fino a quando anche la Lega non avrà dimostrato di essere capace di costruire un grande sindacato. Una questione di credibilità, insomma. L'adesione al sindacato, inoltre, non è un'adesione ideologica. E bruciare, o stracciare, la tessera sarebbe per molti un po' come buttare una polizza d'assicurazione. Poi, non la si è forse predicata per anni l'autonomia - l'indipendenza addirittura - delle organizzazioni sindacali dai partiti e dal sistema politico? E la difesa dei diritti, i servizi? Chi è in grado di offrire ai lavoratori i servizi che oggi garantiscono Cgil, Cisl e Uil? Tanto che proprio per rimarcare questo ruolo delegati di fabbrica e sindacalisti di Fiom, Fim e Uilm della provincia di Vicenza oggi chiuderanno per «sciopero»: urgenze a parte, non eserciteranno alcuna attività sindacale.

Per questo, probabilmente, la Lega sul terreno sindacale stenta a trovare seguito. Anche nelle assemblee in cui i leghisti escono allo scoperto. Anche nelle fabbriche del nord più profonde. Così ad approdare al sindacato padano saranno soltanto i militanti più «duri» e più «puri». E lo faranno pure senza troppo clamore. «Quasi a malincuore» sottolineano a Varese - senza toni da crociata -



Nella foto grande l'immagine di una manifestazione dei metalmeccanici a Milano nel settembre del '96. In quella più piccola un momento del «rogo» leghista di tessere e simboli sindacali

Quasi un intero turno della storica fabbrica milanese con Cgil-Cisl-Uil non toccate il sindacato. Ma non si perda la battaglia sullo Stato sociale

mondo del lavoro. Insomma il primo obiettivo è ricomporre quello che l'economia sta distruggendo, e cioè la società e quegli elementi di socialità che rendono un territorio fecondo. C'è bisogno di rispondere alla frammentazione con un progetto di socializzazione che proponga il conflitto non distruttivo, mentre la Lega mette in primo piano il simbolico e il politico».

**Vuol dire che il sindacato deve cambiare, ridare vita alle sue espressioni periferiche.**

«Non possiamo fermarci alle tre icone di Larizza, Cofferati e D'Antoni. Il sindacato deve vivere e rafforzarsi nella società. Deve imparare a utilizzare la dimensione territoriale, come all'inizio del secolo avevano fatto le Camere del lavoro, deve ricucire figure disperse sul territorio, vederle, dar loro una voce, metterle in rapporto con altre, riprendere l'eredità delle Società di Mutuo Soccorso, delle leghe, che il sindacato di fabbrica, della grande fabbrica, aveva soppiantato».

**Domanda concreta: questo significherebbe la fine dei contratti nazionali?**

«Il contratto nazionale continua ad avere un ruolo determinante: fissare il quadro, la soglia sotto la quale non si può scendere. Non deve essere tutto, deve poi muovere meccanismi locali».

**Significare camminare verso una sorta di federalismo sindacale?**

«Silvio Trentin aveva scritto una bellissimo saggio, su libertà e federalismo: l'idea espressa era di stabilire patti tra gruppi di lavoratori diversi, muoversi in un reticolo molto flessibile per difendere le proprie condizioni materiali. Anche in una fabbrica apparentemente classica, fordista come la Fiat, i lavoratori con il contratto dei metalmeccanici sono la metà. Gli altri sono precari, appartengono a cooperative sociali, a ditte subfornitrici. In questo quadro è chiaro che il sindacato non intercetta più le linee portanti del processo di lavoro. La sfida è profondissima: operare a cavallo tra fabbrica e territorio, unire quello che sul piano formale è giuridico e diviso».

**Anche il salto culturale è profondo: una volta il lavoro dipendente era tutto...**

«Forse è il tempo di uscire da questa concezione, attribuendo un valore positivo all'autonomia del lavoro, al far da sé, alla gestione libera e indipendente del proprio lavoro. È una questione che la sinistra si deve porre, considerando la fase del lavoro salariato una parentesi nella cultura del lavoro, senza con questo cadere nell'apologia dell'imprenditoria e dell'imprenditorialità. Storia vecchia peraltro: i tessitori inglesi rompevano i telai della nuova fabbrica per difendere la loro autonomia produttiva».

**Il Nord est è questo punto diventa un laboratorio?**

«Potrebbe esserlo, se si giocassero sfide culturali e non si lasciasse spazio alla volgarità dell'indipendentismo bossiano».

**Sarebbe scontato ribattere che tutto questo nasce da un diffuso progresso e genera progresso...**

«Un sociologo, Veit, assegna allo Stato il compito di rallentare il tempo dei processi che l'economia produce sempre più veloci e distruttivi. Considerando il tempo una risorsa, lo Stato dovrebbe aiutarci a elaborare linguaggi comuni e recuperare margini di tempo indispensabili a proteggere la società dagli effetti devastanti della globalizzazione. Quello che oggi chiamiamo progresso contiene in realtà un tale carico di distruttività sociale che non può essere ritenuto un valore assoluto».

Oreste Pivetta

# La fabbrica apre alla Lega

Farinacci/Ansa

Non per questo, però, la questione è da sottovalutare. Perché se tra scelta sindacale e scelta politica c'è, ed è giusto che ci sia, autonomia, come è possibile conciliare valori antitetici come quelli di cui sono portatori la Lega, da un lato, e Cgil, Cisl e Uil, dall'altro? Fino a che punto può essere sopportata la contraddizione? Il sindacato confederale sa di dover mettere a punto una strategia in grado di affrontare i problemi alla radice. Per questo motivo, anche se in ritardo, ha deciso di andare fino in fondo. «Tra ispirazione solidaristica e verbo leghista - afferma il segretario della Cisl Lombardia, Savino Pezzotta - c'è una contraddizione che non può non essere rimarcata». E non può essere sopportata all'infinito.

«Più che la Lega - sottolinea infatti Luciano De Gaspari, segretario della Cgil Veneto - il problema è il leghismo. L'idea di essere in grado di far da sé. Da noi questa idea ha fatto breccia in strati di popolazione molto ampi. È passata l'idea dello scambio tra diritti e benessere. Si è pronti a tutto pur di mantenere quel po' che si è conquistato. È questo l'aspetto peggiore». Ed è anche un'illusione. Un'illusione che - sottolinea De Gaspari - il sindacato «deve spezzare».

Ma come? E il discorso si ricollega alla trattativa sullo stato sociale, ai nodi ancora irrisolti che il sindacato ha davanti. «Dobbiamo fare chiarezza - dice Ruben Colussi, Cgil Friuli Venezia Giulia - i valori della Lega non sono i nostri. Ma loro più che sui valori, in prospettiva sembrano puntare più sulle nostre difficoltà. Un brutto accordo sullo stato sociale per noi sarebbe un colpo durissimo». «Dobbiamo far cadere l'illusione che dietro la Padania ci sia la possibilità di salvare quello che hai ottenuto, che questo egoismo possa pagare», incalza De Gaspari. «Ma soprattutto c'è bisogno che il sindacato cambi».

Le condizioni per cambiare, e per vincere la sfida, ci sono. Anche i dati più recenti del tesseramento di Cgil, Cisl e Uil lo stanno a dimostrare. «Segno che il sindacato confederale - commenta il responsabile dell'organizzazione Cgil, Carlo Ghezzi -, pur con i suoi acciacchi, ha un grande radicamento e una grande capacità di rappresentanza». E la Lega non si faccia illusioni.

Marco Revelli, torinese, è uno studioso della storia economica e industriale. Ha analizzato e raccontato le grandi trasformazioni avvenute in Italia negli ultimi decenni nel segno della globalizzazione. Revelli ha spesso scritto a proposito della Lega, e a proposito della Lega e della sua campagna antisindacale lo abbiamo intervistato, suggerendo un percorso: la provocazione leghista, il rogo (fallito: ne sono state bruciate solo sette) delle tessere confederali, la crisi oggettiva di rappresentanza del sindacato che si lega alle grandi trasformazioni strutturali (nei modi di produzione, nei rapporti di lavoro, nell'internazionalizzazione dei sistemi) dell'economia.

«Ho sempre pensato - dice Marco Revelli - che la Lega sia un mostro, un'entità orribilmente rozza, segno per molti versi di un imbarbarimento del nostro costume politico. Ho sempre pensato che non sia però la causa del male italiano, bensì il sintomo. Come la febbre che segnala una patologia del corpo. Il male è più profondo. Sono ammalate le forme della politica e della rappresentanza politica e sociale. Tuttavia ormai è un rito: ogni estate nel rarefarsi della cronaca politica Umberto Bossi con le sue uscite da istrione, con alcune trovate da funambolo, riesce a conquistare la scena con invenzioni di scarso profilo: l'anno scorso la mobilitazione sul Po con un armamentario di simboli di segno deterioro e estranei a qualsiasi tradizione culturale, quest'anno l'attacco al sindacato. Con risultati però: la politica e il giornalismo sono davvero malati, se per un mese non si fa che discutere di queste volgarità».

**Se Bossi è un attore spregiudicato, comunque il sindacato vive momenti difficili: nei confronti del governo, nei confronti della sua base...**

«Le confederazioni sindacali non soffrono tanto la sfida delle camicie verdi quanto quella dei grandi processi di trasformazione che vanno mimando alla radice la loro cultura, dal tramonto del fordismo, dal postfordismo, dalla crisi di un modello industriale caratterizzato dalla produzione centralizzata, meccanizza-

L'intervista

**Marco Revelli:**  
**«Il sindacato raccolga nel Nord il nuovo che Bossi sta distruggendo»**

ta, della grande fabbrica, la Fiat o l'Alfa Romeo o la Pirelli, dalla figura del lavoratore salariato, contrattualizzato, con mansioni regolari e rigide, tendenzialmente sindacalizzato».

**Tutto si configura in modo più radicale e in una certa misura, più veloce nel Nord Est italiano...**

«Nel Nord Est le trasformazioni produttive stanno decostruendo il vecchio mondo, lo smontano, mentre emerge il reticolo dei distretti industriali. Con la piccola e media impresa, balza in primo piano il territorio. La produzione di fabbrica diventa sempre più produzione di area, mette in discussione le figure tipiche del lavoro che abbiamo sempre immaginato. Ne compaiono altre: di lavoratori intellettuali, di artigiani, di piccoli imprenditori, figure che non si riconoscono più all'interno della fabbrica e che svolgono un ruolo crescente nella produzione, non più contrattualmente sindacalizzate e contraddistinte invece da comportamenti di tipo individualista».

**C'è un bel libro di Aldo Bonomi, che spiega il fenomeno fin dal titolo: «Il capitalismo molecolare». Lo ha appena pubblicato Einaudi. Un dato statistico è illuminante: nel Nord Italia, il Nord della grande industria e delle grandi fabbriche, si contano 68 imprese ogni mille abitanti, con una media di neppure cinque addetti per impresa. Solo il 18,5 per cento è costituito da aziende manifatturiere e di queste il 13,7 per cento sono imprese di servizio alle imprese... Ma**

**questa realtà «molecolare» modifica del tutto i termini della conflittualità. Il tavolo della «trattativa» non può essere più lo stesso di prima**

«Il territorio diventa luogo cruciale nelle sfide della globalizzazione. Se lo scenario fordista era segnato da conflitti verticali, dal basso verso l'alto, del lavoro dipendente contro la proprietà, degli occupati contro i padroni, il conflitto si presenta ora orizzontale tra figure produttive che si collocano allo stesso livello della piramide sociale. Sempre di più viene enfatizzato un presunto scontro tra giovani e vecchi, garantiti e non garantiti, lavoratori e pensionati, tra aree sociali diverse, tra nord e sud, nord est e nord ovest. Ma sottolineare il valore del territorio apre ai rischi enormi del neocorporativismo, tenendo insieme in un presunto o simbolico legame territoriale lavoratori e padroni, sfruttati e sfruttatori. I rapporti sociali non sono più trasparenti, diventano aree grigie che emarginano la vecchia rappresentanza sociale, che viene rimpiazzata dalla retorica etnica della Lega. Sarebbe una tragedia se un quadro così complicato e in trasformazione venisse semplificato dalla contrapposizione tra entità nazionali e entità regionali, dall'alternativa tra la cultura tradizionale della grande patria italiana e quella apparentemente nuova della piccola patria regionale, tra camicie verdi e carabinieri: sarebbe una catastrofe perché risolverebbe la complessità in un caos bosniaco».

**La crisi sindacale, la difficoltà**



**del sindacato possono essere riconosciuti, ma la via di una ripresa non sembra facile e soprattutto non sembra rapida...**

«Abbiamo bisogno di un progetto di ricomposizione sociale, che non sia oppressivo, che non sia corporativo, che non definisca interessi su una base regionale, che non tenda a demolire la nazione per raccogliere invece le masse attorno a ipotesi neo corporative. Abbiamo bisogno di aprire nuovi fronti del confronto sociale, una risorsa che definirei salvifica, un conflitto tra interessi che si riconoscano».

**Ma come si riaggregano i nuovi fronti del conflitto?**

«Non esiste più il lavoro salariato che confligge con il padronato. Adesso le figure in campo sono tante: lavoratori dipendenti, precari, lavoratori indipendenti, lavoratori intellettuali, con una forte domanda di autonomia: una sana domanda di autonomia, che non può essere contenuta dall'indipendentismo leghista, che viene anzi negata dall'indipendentismo leghista. Il saggio di Bonomi è esemplare nel farci intendere quanto siano sbagliate le semplificazioni e come la nuova questione settentrionale sia in realtà un "puzzle" non riconducibile a modelli, come i Nord non siano né uno né due ma sette e magari otto. Bonomi, dicendo del lavoro, usa l'immagine del diamante che si scompone. Oggi tutto sta non nel sintetizzare, ma nel connettere tra loro soggetti, figure diversi, imparare a «fare coalizione», secondo strategie che riguardano le imprese ma anche il

## L'Intervista

## I giovani e il Welfare



Sintesi

Oggi e domani a Modena convegno dell'Associazione «Gramsci XXI secolo» Giulio Calvisi e Stefano Fassina illustrano i temi al centro dell'iniziativa

## «Sì alla flessibilità ma con nuovi diritti»

I più interessati dovrebbero essere loro, i giovani. La riforma del Welfare di cui si discute ormai da mesi e che sarà varata nel prossimo futuro riguarderà soprattutto le nuove generazioni. Quelle che adesso sono in gran parte escluse dal mercato del lavoro o vi sono entrate (e sempre più vi entreranno) seguendo strade assai diverse da quelle che hanno percorso i loro genitori. Niente più posto fisso e a tempo indeterminato, ma occupazioni saltuarie, spesso precarie, in gran parte «atipiche», prive di quelle tutele e garanzie che le vecchie generazioni di lavoratori si sono conquistate a prezzo di dure lotte. E comunque, anche quando si tratta di posti più certi e sicuri, sono destinati a non proseguire all'infinito. Un giovane che entra ora nel mercato del lavoro è destinato quasi sicuramente a cambiare posto e attività più volte nell'arco di una vita lavorativa che si allungherà progressivamente e sarà ripetutamente interrotta da periodi di inattività, di riqualificazione e formazione per imparare i nuovi mestieri. Dunque, il «nuovo Welfare» dovrà inevitabilmente preoccuparsi di questo nuovo scenario che si va affermando e caratterizzerà sempre più il mercato del lavoro. Dunque, non solo pensioni. Anche se resta un tema centrale, pure per i giovani.

Ma allora, perché i giovani sembrano stranamente assenti dal confronto e anche dalle polemiche di queste settimane? Perché la loro voce non si fa sentire su una questione che sarà decisiva per il loro futuro? «E' vero», ammette Giulio Calvisi, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile del Pds - i giovani non si sentono, non hanno peso. Anche perché la sinistra non ha ancora assunto il tema dell'inclusione dei giovani nella vita politica come suo obiettivo principale». Più complessivamente, aggiunge, «in Italia, a differenza di quanto accade negli altri paesi europei, non c'è alcuna forma di rappresentanza istituzionale dei giovani. Che quindi non possono presentarsi a Palazzo Chigi, al pari delle altre organizzazioni sociali e professionali. Per questo siamo impegnati a realizzare alleanze trasversali, anche con i giovani della Confindustria, per aumentare il protagonismo e la capacità di iniziativa delle nuove generazioni». E tuttavia, questa assenza pesa sul dibattito, che appare per gran parte focalizzato sulla questione pensionistica, mentre le varie categorie organizzate, portatrici di interessi consolidati, sindacati dei lavoratori occupati compresi, fanno sentire tutto il loro potere condizionando la trattativa con il governo.

Proprio la consapevolezza che le nuove generazioni rischiano di rimanere tagliate fuori dai processi di trasformazione della società e quindi anche dalle sedi decisionali, ha spinto un nucleo consistente di giovani della sinistra a darsi una sede di incontro, di elaborazione e anche di pressione politica. E' nata così l'Associazione Gramsci XXI secolo, che riunisce giovani ventenni-trentenni che operano con responsabilità diverse a livello politico, nel partito come nel governo. Così oltre a dirigenti della Sinistra giovanile come Calvisi, ci sono Stefano Fassina, della segreteria del sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi, il consigliere del ministro della Finanze Visco, Antonello Antonellis, Umberto Marroni e Federico Ottolenghi, collaboratori del ministro della Pubblica Istruzione, Berlinguer; Roberto Gualtieri, ricercatore del Cespe, Nicola Zingaretti, presidente della Iusi, l'Internazionale dei giovani socialisti, ma anche i segretari delle federazioni del Pds di Napoli, Cozzolino e di Modena Mezzetti; la responsabile dell'ufficio stampa del Pds, Caterina Ginsburg. Solo luogo di elaborazione o anche di pressione politica, una sorta di lobby giovanile della sinistra? Il dibattito su questo è ancora aperto. Intanto però la Gramsci XXI secolo farà il suo debutto con un convegno internazionale proprio sul tema più scottante di queste settimane, la riforma dello Stato sociale. L'appuntamento è per oggi e domani a Modena alla Camera di commercio. A discutere del Welfare del futuro per i giovani europei, ci saranno i rappresentanti dei movimenti della sinistra socialista di tutta Europa, oltre al sociologo Massimo Paci e all'economista Nicola Rosi. Quest'ultimo ha di recente dato alle stampe un volume che può essere considerato una sorta di «manifesto» per il «nuovo Welfare» secondo i giovani di sinistra: «Meno ai padri e più ai figli» (edizioni Il Mulino).

Il punto di partenza del convegno, sottolinea Stefano Fassina, è che «la riforma del Welfare non è una conces-

sione alla destra, ma una esigenza della sinistra. Non a caso tutti i partiti socialisti e socialdemocratici europei, specie quelli che sono al governo nei loro paesi, sono impegnati in una azione di cambiamento delle vecchie regole dello Stato sociale». E' il vecchio modello fordista, che aveva come paradigma il lavoratore maschio adulto e impiegato per tutta la vita nella grande fabbrica a non essere più attuale. Tanto più in Italia, dove la maggioranza dei lavoratori dipendenti del settore privato opera in piccole e medie aziende, dove c'è una forte presenza di lavoro autonomo e professionale. E comunque il futuro sarà sempre più caratterizzato da forme di lavoro assai più discontinue e da modalità contrattuali diverse.

«Che oggi non offrono garanzie neppure per la malattia, la maternità, non parliamo di cassa integrazione e per quanto riguarda la pensione, solo con l'avvio del contributo del 10% si è cominciato a fare qualcosa» rileva Fassina. Insomma, una efficace riforma del Welfare si misurerà anzitutto sulla capacità di fornire garanzie a chi oggi ne è quasi completamente escluso: a cominciare dai giovani e dalle donne. Ma non ci sono solo ragioni di equità per così dire generazionale, a spingere in direzione della riforma dello Stato sociale. «A differenza di quanto afferma la destra e una parte della Confindustria, secondo cui la riduzione del Welfare è condizione per liberare risorse per lo sviluppo, noi riteniamo che sia proprio uno Stato sociale moderno e adeguato a nuovi bisogni ad essere un volano di sviluppo. In questo intendiamo riprendere alcune intuizioni di J. M. Keynes e W. H. Beveridge per i quali le misure di tutela e promozione sociale sono condizioni per uno sviluppo economico più solido e duraturo». Il contrario, perciò, di un dibattito tutto schiacciato sui temi delle politiche di risanamento finanziario, come è avvenuto finora. Il tentativo del convegno è quello di fare emergere sui due punti sopra citati una base comune fra le sinistre dei vari paesi. Se, infatti, il Vecchio Continente è alle prese con la necessità di riformare quello Stato sociale che ha consentito e accompagnato lo sviluppo e la crescita sociale, almeno nell'ultimo mezzo secolo, le «ricette» differiscono. Come è emerso anche, al recente congresso dell'Internazionale socialista. Tra il «New Labour» di Tony Blair e la tedesca Spd, ma anche i socialisti francesi, ci sono indubbiamente delle diversità. Per i giovani della Gramsci XXI secolo, un punto di riferimento essenziale è l'elaborazione dei laburisti britannici. «Si tratta di una punta avanzata dell'innovazione in campo sociale», dice Fassina. Tanto che al convegno di Modena verrà distribuito il testo della Commission for social justice, cioè il rapporto che è stato alla base del programma del nuovo Partito laburista. Tony Blair docet, dunque? «Certo è un punto di riferimento. Così come di grande interesse è l'esperienza olandese che ha puntato molto sullo sviluppo del part time. Mentre i tedeschi della Spd o anche gli svedesi sono meno attenti ai processi di cambiamento sociale e tendono a riproporre misure più tradizionali. Il che, peraltro, spiega anche le loro maggiori difficoltà politiche». E il Jospin della 35 ore settimanali, come si colloca in questo dibattito? «La proposta francese è più complessa e articolata della semplice riduzione d'orario a parità di salario, perché contempla forme di grande flessibilità nel lavoro. E' una ricetta originale. Niente a che fare con ciò che sostiene in Italia Rifondazione, che non tiene conto delle esigenze del mondo produttivo».

Anche in Italia la sinistra è pronta a dire sì alla flessibilità del lavoro. Ma, sostiene Calvisi, a condizione che «sia accompagnata da reali processi formativi». Il segretario della Sinistra giovanile è contrario perciò alla proposta di salario d'ingresso per i giovani del Sud, avanzata nelle settimane scorse da alcuni esponenti del Pds (Turci e Barbieri) proprio perché «non lega il lavoro alla formazione». Calvisi spiega che i giovani sono favorevoli alla riforma del Welfare, proprio perché il lavoro cambia, si affermano nuovi lavori e nuovi mestieri. «Noi - aggiunge - siamo i figli della globalizzazione, ma proprio perché ci rendiamo conto che la flessibilità è una necessità, essa va ancora più strettamente legata al nuovo Stato sociale. Insomma, a nuovi lavori devono corrispondere nuovi diritti. Da qui il rifiuto di ogni idea di riduzione della spesa sociale e di un Welfare residuale».

Walter Dondi

14 L'Unità

Venerdì 5 settembre 1997

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

Table with columns: AZIONARI, IERI, PREC. Includes various stock tickers and their daily price changes.

Table with columns: AZIONARI, IERI, PREC. Includes various stock tickers and their daily price changes.

Table with columns: AZIONARI, IERI, PREC. Includes various stock tickers and their daily price changes.

Table with columns: AZIONARI, IERI, PREC. Includes various stock tickers and their daily price changes.

Table with columns: AZIONARI, IERI, PREC. Includes various stock tickers and their daily price changes.

TITOLI DI STATO table with columns: TIPOLO, PREZ., DIFF. Includes government bond yields and price movements.

TITOLI DI STATO table with columns: TIPOLO, PREZ., DIFF. Includes government bond yields and price movements.

TITOLI DI STATO table with columns: TIPOLO, PREZ., DIFF. Includes government bond yields and price movements.

TITOLI DI STATO table with columns: TIPOLO, PREZ., DIFF. Includes government bond yields and price movements.

TITOLI DI STATO table with columns: TIPOLO, PREZ., DIFF. Includes government bond yields and price movements.

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE ALL'ESTERO

OBBLIGAZIONI

MERCATO RISTRETTO



05SPC10A0509 ZALLCALL 11 22+11:25 09/04/97 K

+



# l'Unità

**OGGI**  
l'Unità + Mattina L.2000  
in omaggio  
ATINU  
abbinamento obbligatorio



ANNO 74. N. 210 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

VENERDÌ 5 SETTEMBRE 1997 - L. 2.000 ARR. L. 4.000

+

+

Esce la biografia scritta da Giuseppe Fiori: una parabola personale che illumina anche le vicende di questi anni

## Ernesto Rossi, il nemico delle lobby

### Storia di un grande bastian contrario

Interventista democratico e antifascista punito con il carcere e il confino. Dopo la guerra, emarginato come politico, diede battaglia ai monopoli e ai centri di potere dalle colonne del «Mondo» e con i libri, e infine con la fondazione del partito radicale.



In una lettera del 24 settembre 1966, a Gennaro Barbarisi, con il quale stava completando per Feltrinelli l'edizione delle opere di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, dopo una lunga degenza in ospedale, un anno prima della morte, ricorda alcuni passaggi della propria vita e gli amici incontrati: «... Quel che più importa a questo mondo, ci viene come sovrappiù, come compenso inatteso. Prima la partecipazione come volontario alla guerra contro il militarismo tedesco e poi la lotta antifascista mi hanno consentito di diventare amico di quella ventina di persone che metteva il conto di conoscere, durante la mia generazione, nel nostro paese...». E cita alcuni nomi: Salvemini in primo luogo e poi i fratelli Rosselli, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Riccardo Bauer, Luigi Einaudi, Gino Luzzatto, Camillo Berneri, Altiero Spinelli, Piero Calamandrei, Galante Garrone, Venturi, Foa... Scrive che sono il «sale della terra». E aggiunge: «Che cosa sarebbe stata la vita se non li avessi incontrati sulla mia strada? E certamente non li avrei incontrati se non avessi percorso quella strada...».

Giuseppe Fiori in «Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi», appena pubblicata da Einaudi, diventa la storia di un uomo destinato alla solitudine, più politica e culturale che umana, malgrado gli amici, tanti oltre quelli citati poco fa, la storia di un uomo inevitabilmente contro, per retitudine, per rigore, per vincoli morali. Il libro di Giuseppe Fiori è molto bello. Come altri suoi, è un racconto attraverso documenti (qui soprattutto i libri e le lettere di Ernesto Rossi), attento alle circostanze private della vita e agli ambienti. Giustamente il titolo rimanda all'Italia, sottolineando in una vicenda personale una sorta di esemplarità nazionale.

Ernesto Rossi nacque a Caserta nel 1897, un secolo fa, quarto di una famiglia di sette fratelli e sorelle. Una famiglia sfortunata (le sorelle Maria e Serenella morirono suicide, il fratello Mario cadde al fronte) e, un giorno, nel 1913, al centro dello scandalo. Il padre, nobile piemontese, ufficiale dell'esercito a riposo aveva sparato alla madre sorpresa in compagnia di uno studente universitario. Furono entrambi, madre e amante, feriti, ma la cavarono.

Dopo la prima guerra mondiale, Ernesto si iscrive medicina ma lo appassiona la sociologia di Pareto. Conosce Gaetano Salvemini, che ricorderà sempre come un «vero Maestro». Dopo varie titubanze e cambiamenti di rotta, si laurea in legge con una tesi su Pareto e sull'evoluzione sociale. Sono i tempi in cui si afferma il fascismo. Ernesto vi aderisce in un primo momento. Ne condivide la polemica contro i partiti, contro il vecchio potere, che perpetua se stesso. Invoca spazio ai giovani, alla «nuova appassionata giovanissima élite sbocciata dalla guerra». Volontario in guerra critica i socialisti che offendono i reduci: «I socialisti presentavano nei loro giornali tutti gli ufficia-



Ernesto Rossi con Mario Panunzio. In alto, un'immagine di Rossi

li reduci dalla guerra come delinquenti, nemici del proletariato, mercenari al servizio della borghesia. Io ero andato volontario in guerra, in fanteria, perché convinto che, se il militarismo tedesco avesse vinto, avrebbe messo sulla testa di tutti gli italiani l'elmo col chiodo e avrebbe soffocato i diritti di libertà per tutta un'epoca...».

Come scrive Fiori, la componente reazionaria del fascismo gli sfugge. Sarà Salvemini a «ripulirgli il cervello» (l'espressione è sua). Comincia così una lunga stagione di lotte, dalla clandestinità al carcere, dal confino all'esilio. E furono questi anni a maturare la sua coscienza e il suo orien-

tamento politici, nelle dense letture, nell'attività di propaganda, nella stampa e nella diffusione segreta di un giornale come «Non mollare», cui dava un contributo essenziale lo stesso Salvemini. Regina Coeli (dove entra nel carcere spose Ada Rossi, insegnante conosciuta a Bergamo) e Ventotene sono luoghi di dolore e di privazione ma anche di studio e di discussione. Nel '29, a Parigi, era nata per iniziativa di un gruppo di fuoriusciti Giustizia e Libertà. A Ventotene, che aveva tra i suoi ospiti Terracini, Soccimarro, Di Vittorio, Li Causi, Secchia, Bauer, aveva cominciato a discutere con Altiero Spinelli dell'Eu-

ropa unita, mentre il continente era dilaniato dalla guerra. «Nel tetro inverno '40-'41 - racconterà Spinelli - proposi a Rossi di scrivere insieme un manifesto per l'Europa libera e unità e di immetterlo nei canali della clandestinità antifascista sul continente... Sei mesi dopo, mentre gli eserciti hitleriani si riversavano sulle terre russe, passando ancora, come l'anno prima in Europa, di vittoria in vittoria, il Manifesto era pronto».

Dopo l'armistizio, il ritorno a casa. Ma era una «casa» ancora travagliata dalla guerra e dalla violenza nazifascista. Rossi, malato, esaurito da anni di carcere e di confino, con altri espatria in Svizzera dove riprende la sua

attività politica. Il movimento di GL si è trasformato nel Partito d'Azione. Rossi non capisce il mutamento, legge il programma e lo trova vago, troppo vago, per non voler offendere né la Chiesa né i plutocrati, né i militari né i monarchici. Conosce il leader, Ugo La Malfa, e lo giudica «molto intelligente ma troppo «abile» (noi siamo stati sempre fregati dagli abili), troppo desideroso di un immediato successo in termini parlamentari e intorno a lui c'erano diversi altri toppo «abili».

A guerra finita, Ernesto Rossi diventa sottosegretario alla ricostruzione nel governo Parri. Come sottosegretario sarà presidente dell'Arar, Azienda Rilievo Alienazione Residuati, consiglieri delegati Giorgio Valerio e Giuseppe De Benedetti, uomini della grande industria. Ha il compito di censire e di mettere sul mercato il patrimonio di mezzi bellici, dai camion alle bombe, valore centinaia di miliardi. Le opinioni dei consiglieri e del presidente divergono: Valerio e De Benedetti propongono la vendita per grandi lotti e per trattativa privata, Rossi sostiene la vendita pubblica e poco alla volta, per favorire il piccolo imprenditore. La Confindustria lo attaccherà. Rossi ha il destino segnato: morto De Gasperi, al governo Segni, l'Arar verrà dichiarato «ente inutile». A Ernesto Rossi non resterà che percorrere un'altra via, quella del giornalismo. Tollerato e censurato al «Corriere» prima e alla «Stampa» poi e infine al «Giorno», continuerà nelle pagine del «Mondo» di Mario Panunzio la sua battaglia antifascista contro i padroni del vapore, i baroni dell'industria e il Vaticano, che avevano favorito l'ascesa del fascismo senza subire le conseguenze della sua caduta. Sono centinaia di articoli che documentano le colpe dei grandi monopoli, dei corruttori e degli inquinatori. Accanto al «Mondo» nasce l'Associazione degli «Amici del Mondo». Ernesto ne è un animatore, assieme a un giovane Eugenio Scalfari. Pro-

muovono convegni, attorno a due aree tematiche, una politico-economica, l'altra dei diritti civili, con grande scapolo. Nascono i libri di Rossi: «Settimo: non rubare» del '52, «Lo Stato industriale» del '53, «I padroni del vapore» del '55... Infine la fondazione del partito radicale, con le polemiche tra moderati e progressisti. Nel '57 muore l'amatissima madre, nello stesso anno morirà l'amatissimo Gaetano Salvemini. Gli anni successivi sono quelli della rottura con il «Mondo», della infelice esperienza con l'Astrolabio di Parri. Nel '66 s'ammala, morirà un anno dopo, per un tumore al colon.

Abbiamo tratto dalla biografia di Ernesto Rossi scritta da Giuseppe Fiori alcune «notizie». Ma colpisce la ricchezza delle esperienze umane, culturale politica. Colpiscono in lui il rigore morale e il senso etico della politica (persino Spinelli lo criticava, accusandolo di impoliticità). Per questo in fondo fu un personaggio «ai margini», non gradito ai partiti, incapace di muoversi tra i meccanismi del potere (la fine dell'Arar è esemplare), minoritario per forza senza l'aspirazione comune alle minoranze di sostituirsi alle maggioranze, positivista e pragmatico contro il materialismo ideologico e contro l'idealismo (continua la sua polemica con Croce), modernamente liberale e riformatore in economia nel segno della giustizia sociale. E si potrebbe aggiungere: scrittore efficace, vitale, forte, pieno di humor e di sarcasmo, pur di colpire incerti e sottomessi, vanagloriosi e timidi, profittatori e servitori, tutta la genia di quelli senza cuore e senza testa. Dal carcere aveva scritto: «Non sono tanto le persone colte che mancano al nostro paese. Mancano gli individui che hanno una spina dorsale, ed è molto più facile aumentare la cultura che formare dei caratteri...». La poesia del Giusti sul Girella dovrebbe essere musicata come inno nazionale.

Oreste Pivetta

Leri a Roma e Bari in due affollate e toccanti cerimonie

## L'addio a Franco De Felice tra i suoi studenti e i suoi amici

C'erano, oltre agli allievi, storici, uomini di cultura e politici, tra i quali anche Massimo D'Alema. Il ricordo di Giuseppe Vacca, Giuliano Procacci e Luciano Canfora

Lo spiazzo antistante la facoltà di Lettere della Sapienza è popolato da uomini politici, studiosi, studenti. Sono venuti a ricordare Franco De Felice, morto quattro giorni fa, e la loro presenza è la rappresentazione di quelle che furono le passioni dello scomparso: la politica, la ricerca storica, l'insegnamento. C'è Massimo D'Alema con la moglie Linda Giuva, amica e collaboratrice di Franco. Ci sono Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin, Umberto Ranieri, Claudia Mancina, Giuseppe Caldarola. Ci sono storici e letterati: da Asor Rosa a Pietro Scoppola, da Franco Barbagnolo a Leonardo Paggi, da Piero Bevilacqua ad Aldo Natoli. E, poi, l'istituto Gramsci al gran completo, a dimostrazione di un rapporto lungo e solido, rapporto professionale e affettivo.

Ne parla Giuseppe Vacca che «governa» il Gramsci ormai da diversi anni. Illustra i progetti di ricerca che Franco aveva. Si sofferma con affettuosa pignoleria sui suoi saggi più importanti e, in particolare su quello dove si analizzava il welfare, «così illuminante, così attuale». Ma il direttore del Gramsci non può fare a meno di ricordare «i nostri 43 anni di amicizia» e quell'ambiente intellettuale barese che De Felice aveva tanto contribuito ad animare: quegli anni Cinquanta Sessanta in cui ci si ritrovava alla Laterza, al partito e all'Università. Vacca e De Felice facevano parte di quel gruppo, così come il giovane Violante, e parecchi anni dopo arrivò anche un giovanissimo D'Alema.

Un altro breve ricordo, lo pronuncia Giuliano Procacci. L'autore della *Storia degli italiani* mette in evidenza l'amore per la ricerca di Franco. «Egli riteneva - dice - che la storia, al cui studio aveva dedicato la sua attività professionale, fosse quello che dovrebbe essere, e non sempre è, una disciplina nel senso proprio

del termine e che il gusto della ricerca, intesa nel senso più ampio di avventura intellettuale, fosse di per sé un risarcimento della fatica che essa costa». Questo modo di intendere l'impegno di storico «è una lezione di vita ed un ammonimento che egli ci lascia e che devono essere ricordati perché si tratta di doti rare».

Ma seguiamo alcune delle tappe della ricerca di De Felice usando la

### Ad Agrigento convegno su Empedocle

Al centro c'è un papiro egiziano. Con una sessantina di versi inediti di Empedocle, uno dei massimi pensatori presocratici, nato ad Agrigento nel 483 c.C. Rinvenuto negli archivi della biblioteca di Strasburgo, il papiro è quasi il logo del convegno organizzato, in collaborazione con la Provincia di Agrigento, dal Centro di studio del pensiero antico del Cnr, diretto da Gabriele Giannantoni. «Empedocle e la cultura della Sicilia antica» è il titolo del convegno. Tra i relatori lo stesso Giannantoni, che parlerà della testimonianza aristotelica su Empedocle, e Alain Martin, lo studioso belga che ha ritrovato il papiro.

ricostruzione che ne fa Procacci. Nel corso della sua carriera di studioso ha affrontato diversi argomenti: dai primi studi sull'agricoltura pugliese a quelli sul movimento operaio internazionale e sul pensiero di Gramsci, sino «agli studi di più recenti sulla società italiana degli ultimi decenni, che hanno avuto tanta e meritata risonanza».

Se gli ultimi studi, i più conosciuti, valga per tutto l'esempio della definizione della «doppia lealtà della classe dirigente italiana», lo portano a cimentarsi con la contemporaneità del suo paese, continua anche l'impegno su temi più lontani (basti ricordare il volume sul Bureau international di travaux di Ginevra).

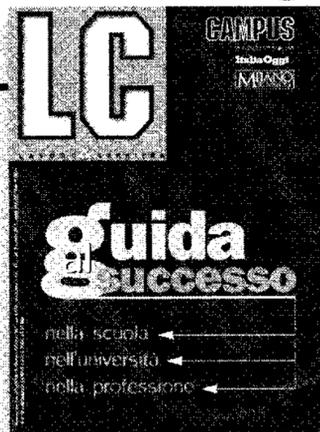
Infine, Giuliano Procacci racconta il De Felice professore: «Sentito il dovere di ringraziarlo per l'impegno e la generosità da lui profuse, nei suoi corsi, nei suoi seminari, nei suoi interminabili esami. Di tutto questo i migliori testimoni sono i suoi studenti che affollavano le sue lezioni, che gli chiedevano la tesi, che soprattutto gli volevano bene».

E ce n'erano tanti anche ieri mattina a commemorare il loro professore. Un'allieva ha preso la parola e ha affettuosamente ricordato lo sguardo «d'invidia» di Franco quando li incontrava in biblioteca o negli archivi. Avrebbe voluto avere più tempo per la ricerca, interrogare i documenti più a lungo.

Ieri pomeriggio Franco De Felice è stato ricordato anche nella sua Bari. Questa volta a parlare della sua figura di studioso e di amico c'erano Luciano Canfora e Francesco Tateo, preside della facoltà di Lettere.

G. Me.

# Hai già deciso cosa farai da grande?



Tutte le risposte sono qui

L & C - Lavoro & Carriera - è una guida dedicata ai giovani contraddistinti da una forte **ambizione** culturale e professionale che vogliono vincere la **sfida** del mercato del lavoro del terzo millennio

In edicola a sole **8.000 lire** o in vendita abbinata con Campus e Italia Oggi 7



Libertà di culto

## Eltsin alla Duma: approvate le proposte

Un invito espresso ad accogliere gli emendamenti sulla legge per la libertà di culto messi a punto dalla commissione consultiva: ieri il presidente russo Boris Eltsin si è rivolto con una lettera ai deputati del Parlamento russo, la Duma. Eltsin che ha riconosciuto la necessità di una legge che metta sotto controllo l'attività delle sette, ha ribadito la sua contrarietà al testo approvato lo scorso luglio dal Parlamento e da lui bloccato perché «in contrasto con la Costituzione russa e non in linea con gli impegni internazionali assunti da Mosca». «Corvo Bianco» non ha mancato di far rilevare, inoltre, come proprio ieri sia arrivato il pieno appoggio da parte di quelle religioni che erano state discriminate dal testo originario della legge, e non solo da loro. Gli emendamenti messi a punto sono stati infatti accolti con soddisfazione dai rappresentanti di 11 religioni, fra cui la cattolica e la stessa religione ortodossa. I 37 emendamenti sono il frutto del paziente lavoro dell'esecutivo, che li ha redatti dopo aver incontrato i diversi esponenti religiosi: essi prevedono l'estensione a «cristianesimo, buddismo, islam e giudaismo» del diritto al libero esercizio del culto. Con l'introduzione della parola «cristianesimo» si aprono dunque le porte anche al culto cattolico, uno fra i maggiori discriminati dalla legge. L'ultima parola spetta ora alla Duma. Proprio in vista dell'atteso voto è stato sottoscritto un appello, firmato dai rappresentanti della Chiesa ortodossa, della Chiesa cattolica, della quattro Chiese protestanti e, infine dell'Islam, dell'Ebraismo e del buddismo, in cui si invitano i deputati della Duma ad accettare le modifiche.

## Alabama Bambini ebrei discriminati a scuola

Stati Uniti d'America. Anno 1997. Stato dell'Alabama. Si chiamano Sarah, Paul e David Herings e sono ebrei. Sono i soli bambini ebrei ad essere iscritti in una scuola pubblica della piccola località ove risiedono, Troy, nella Pike County. Vengono obbligati dagli insegnanti a rimanere a capo chino mentre i loro compagni recitano preghiere cristiane. Non solo: sono stati ripetutamente invitati a convertirsi e uno dei tre è stato anche costretto a scrivere un tema su Gesù. La madre, asaperata, si è rivolta ad un tribunale federale. Ed ora la storia sta facendo il giro degli Stati Uniti, sollevando un vero e proprio putiferio. Il direttore della scuola si difende parlando di «episodi spiacevoli dovuti all'ignoranza». Il 78% degli allievi della scuola è al di sotto del livello di povertà; quasi nessuno continua gli studi. Poche le industrie, in quest'area depressa, ma molte le chiese: ben 71. Un episodio non isolato dal contesto socio-politico dell'Alabama, che riporta sotto i riflettori questo stato del sud fra i più conservatori degli Stati Uniti. E fra i più razzisti. Oggi il governatore dello stato, Fob James, annuncia pubblicamente - lo ha fatto lo scorso luglio - di voler proclamare il cristianesimo religione di Stato e promette così ai suoi elettori di introdurre il rito della preghiera - cristiana - in tutte le scuole. Peccato che il principio sia in palese contrasto con la costituzione degli Stati Uniti.

Vincitore del Premio Viareggio il trappista francese scampato lo scorso anno alla strage di Medea

## Padre Robert: «Il vento del Sahara mi ha convinto a restare in Algeria»

Dal 1964 eremita nel deserto resta nel monastero di Tibhirine, dove lo scorso anno gli estremisti islamici hanno sequestrato e ucciso sette suoi confratelli. «Questo luogo sarà come un lievito di pace che fermenta tutto il pane, tutta l'Algeria».

Le celle sono rimaste vuote. Talvolta Robert Fouquez tende l'orecchio e gli pare di cogliere una voce, un lamento, un sospiro, un richiamo. Ma è soltanto un'eco di un suono distorto che si protrae e si amplia lungo i corridoi. Lui è voluto restare lì, a Tibhirine, nonostante la presenza dei suoi sette confratelli si sia fatta vento. Era la notte tra il 26 e il 27 marzo dello scorso anno quando gli integralisti algerini entrarono nelle mura della comunità trappista prelevando a forza sette frati ritrovati poi tutti sgozzati. Di quella comunità religiosa si salvarono solo padre Robert e padre Amadée che al momento del rapimento erano lontani dal convento. Padre Robert rientrò pochi giorni dopo, il 29 marzo, e da allora non si è mosso da Tibhirine. Lui aspetta, aspetta che la violenza algerina cessi e che qualcuno torni ad occupare quelle celle vuote.

La settimana scorsa in Italia per ritirare il Premio Internazionale Viareggio («Accettare questo Premio è farlo nel loro nome e per tutti loro: uomini e donne dell'Algeria»), padre Robert offre un sorriso condiale ma distaccato. Ha i capelli brizzolati, il fisico secco, la bocca minuta, gli occhi che contengono i rilievi dell'Atlante, la sabbia dell'erg, le rocce dell'hammada, il vento del deserto e le brezze marine del Mediterraneo. Ma le sue pupille contengono soprattutto una speranza, quella della pace, ed una certezza, la possibilità di una convivenza tra cristiani e islamici.

Assieme a padre Amadée e al superiore di Notre-Dame de l'Atlas, padre Jean-Pierre, assicura la presenza al monastero e lavora con loro e con il frate guardiano. «La sua presenza», spiega monsignor Henri Teissier, ar-



Un'immagine dei frati francesi del monastero di Tibhirine, prima dell'eccidio del 1996. Malie/Ansa

civescovo di Algeri, che lo accompagna in Italia - offre un segno di fedeltà della Chiesa e del Presbitero di Algeri alla popolazione esistente nella zona del monastero e all'eredità spirituale della comunità».

Padre Robert è uno dei più profondi conoscitori della realtà algerina. Nato ad Arras in Francia nel '32, ordinato prete nel 1960, nell'agosto del '64 arriva come eremita nel Djebel. Per 25 anni conduce la sua vita in solitudine finché nell'89 raggiunge la sua abbazia. Nel giugno del '94 è costretto ad abbandonare il suo eremitaggio, in seguito ai sanguinari disordini che infestano il territorio algerino. Allora è accolto nella comunità di Notre-Dame de l'Atlas.

«Perché Tibhirine? Perché amore

significa durare. Noi dobbiamo tener duro nonostante il vento che tira», spiega padre Robert - perché non possiamo intervenire sulla sua direzione».

C'è stato un momento preciso nel quale l'eremita francese ha capito che doveva restare in Algeria: è stato nei locali dell'Arcivescovado. «Sì, li ho visto un quadro - racconta - che rappresenta il vento del Sahara. Mi sono avvicinato per osservarlo meglio. Nella tela è impresso un gregge durante una burrasca. Tutte le pecore mettono la testa l'una accanto all'altra attorno al pastore. È l'immagine allegorica che la vita continua nonostante la burrasca algerina. Noi dobbiamo fare lo stesso, unire le nostre teste, parlo di cristiani e musulmani,

aspettando la fine della tempesta».

Padre Robert sta formando un nuovo gruppo di volontari per rafforzare la presenza a Tibhirine. «Un abitante della zona - ha scritto l'eremita - mi ha detto che «tutta la baraka» (benedizione) dei monaci scomparsi si era concentrata su di me». Questa benedizione, ha segnato l'intero popolo algerino come il lievito fermenta tutto il pane. È in nome di questo pane della pace da condividere in Algeria che Tibhirine deve vivere».

Dal '92 ad oggi sono circa 100 mila le vittime della guerra che oppone integralisti e forze governative. «Eppure - rammenta il religioso - per molto tempo popolazioni diverse hanno convissuto sullo stesso suolo. Adesso quelle popolazioni condividono an-

che la sofferenza». Padre Robert è stato un testimone muto di questo cambiamento repentino dalla pace alla guerra: «In effetti - racconta - quando nel '64 mi sono incamminato lungo il percorso eremitico quale figlio spirituale di San Benedetto non conoscevo i tesori e il senso di ospitalità del mondo arabo e berbero. Mi sono lasciato guidare dallo Spirito nell'incontrare questo popolo ricco di fede religiosa ed umanesimo così diverso dal mio, abituandomi anche al loro stile di vita. Questo dialogo islamico-cristiano si è fatto esigente e significativo camminando col passo di Dio e con il passo degli uomini». In questo viaggio spesso solitario padre Robert ha cercato di mettersi «sull'asse della nascita» culturale e spirituale del popolo algerino. «Questo - ha scritto l'eremita - ha significato per me un rinascere. Insieme con questo io ho cercato egualmente di fare di questa fatica comune un'eucarestia, continuando instancabilmente in me stesso il lavoro di demolizione dei muri di separazione, affidandomi alla sola parola di Gesù: «Come tu Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una sola cosa». Dialogo è una parola che padre Robert non scorda mai. «Anche in quelle ore drammatiche del rapimento - sottolinea - più che mai mi è sembrato che ci fosse una via per il dialogo nella semplicità e nella fraternità: semplicità nello spossamento radicale per una comunione sempre più vera con i fratelli; fraternità nello sperare contro ogni speranza per un cambiamento». È nel nome di questa convivenza che padre Robert ha scelto di mantenere a Tibhirine una presenza silenziosa ma viva.

Marco Ferrari

Ecumenismo

### Convegno a Bari dei domenicani

Il possibile dialogo con gli ortodossi: questo il tema del convegno ecumenico dei domenicani aperti ieri a Bari. Fra i presenti padre G. Distanze, priore della Pontificia Basilica di San Nicola, promotrice dell'iniziativa; padre S. Manna, dell'Istituto di teologia e padre J. Lavigne, direttore del centro studi di Bruxelles «Espaces». Il convegno si terrà fino al 7 settembre.

Teologia

### Seminario sull'ortodossia

È sempre il tema dell'ortodossia a tener banco presso la Libera facoltà teologica ortodossa di San Gregorio Magno di Pistoia, città in cui sorge uno dei due monasteri ortodossi presenti in Italia. L'Anno Accademico prenderà il via con un ciclo di seminari sul tema «Conoscere i Cristiani ortodossi». Il primo incontro si terrà l'8 settembre, l'ultimo il 26 settembre. I seminari sono gratuiti ed aperti a tutti. Per informazioni telefonare allo 0573/41249.

Giubileo

### Assisi: mostre e convegni

È stata inaugurata ieri la prima serie di mostre - e di convegni - presso la Basilica di San Francesco di Assisi. Tema portante del ciclo: il Giubileo del 2000. Le opere di 16 artisti contemporanei sono esposte nel suggestivo complesso conventuale - fino al 6 ottobre - in un'esposizione dal titolo «Vocazione della bellezza». Orario: dal lunedì al sabato, 9.30-12 e 14.30-18.

Domani con l'Unità il libro della Delcambre

## La via di Maometto il beduino che portò un messaggio divino

Non c'è dubbio che Muhammad sia stato un grande personaggio nella storia dell'umanità, al pari di altri fondatori di religioni, da Abramo a Buddha, da Confucio a Cristo. Eppure, come indica l'appellativo con cui è ufficialmente noto, «rasul Allah», ossia «inviato del Dio Unico», per gli stessi musulmani egli è in primo luogo un essere umano, con una grande fede in Dio e una precisa missione certa, ma anche con passioni, desideri, sogni, momenti esaltanti e eccitati sconfitte come qualsiasi altro uomo. In lui non c'è nessun elemento di particolare «sacertà», nulla che lo assimi a un «figlio di Dio» come Gesù Cristo. Una caratteristica simbolizzata da un episodio: Muhammad è salito al cielo (il famoso «mi'raj») di cui parla anche il Corano, ma poi è tornato definitivamente sulla terra dove morì nel 632. Certo, le posizioni di Muhammad quale «inviato di Dio» e «ultimo dei profeti» gli dà carismi peculiari, ancor più accentuati perché il suo comportamento è in seguito diventato la «Sunna», la «Tradizione» per eccellenza. Per capire appieno l'importanza di questo elemento bisogna tener presente che secondo la mentalità della popolazioni tribali che rappresentavano l'ambiente di vita e di predicazione di Muhammad l'esempio dei predecessori era fondamentale. Di conseguenza anche nell'Islam quando il Corano non risultava esplicito su qualche aspetto, era necessario ricorrere all'imitazione di un'altra autorità riconosciuta. E chi meglio dell'uomo che Dio aveva inviato con il Suo messaggio definitivo poteva fornire un simile esempio normativo? Da qui dunque l'attenzione che i musulmani hanno sempre avuto per i resoconti sui detti e sui fatti del Profeta, i celebri «hadith». Le notizie peraltro abbondano ma anche perché Muhammad è stato non solo un uomo di religione, ma anche un uomo di azione che è riuscito a diffondere il Messaggio di Dio facendolo accettare da una comunità che oggi, dopo un millennio e mezzo dalla sua morte, comprende oltre un miliardo di individui.

Ma come dimenticare altri aspetti del Muhammad uomo, come le sue



funzioni di capo di razze tribali, da cui poi sarebbe derivato il «jihad»? O la sua figura di marito? Un aspetto a prima vista singolare quest'ultimo, perché, diversamente da altri personaggi religiosi, Muhammad amò e fu amato, anche carnalmente. Dapprima per lunghi anni fu strettamente monogamo e fedele alla prima moglie, quella Khadija al cui ricordo rimarrà legato anche dopo la di lei morte; in seguito poligamo secondo gli usuali costumi dell'epoca (senza contare che molti matrimoni furono dettati solo da alleanze strategiche). Anche in questi casi Muhammad rimaneva dunque un uomo che - al più - poteva talvolta contare sull'aiuto di Dio per risolvere le sue beghe quotidiane: nel Corano infatti ci sono alcuni versetti (XXIII, 28 e seguenti) che dettano proprio norme di condotta per le «sposate del profeta».

Una grande e complessa personalità, dove il religioso e l'umano si intrecciano e che ancora oggi non può non affascinare, al di là dell'atteggiamento assunto verso il Messaggio che Dio gli affidò. Una personalità che il volume di Anne-Marie Delcambre sia con il testo che con le splendide illustrazioni, aiuta a meglio penetrare, facendoci capire, anche attraverso la raccolta dei documenti conclusivi, quale importanza l'Islam abbia ancora oggi.

Giorgio Vercellin



## Tartufi alla festa de l'Unità di Alba

Invito alla 67ª Fiera Nazionale del Tartufo con la Festa de l'Unità dal 5 al 19 ottobre 1997

L'unione di Alba del Partito Democratico della Sinistra organizza dal 5 al 19 ottobre 1997 la Festa de l'Unità. Tale periodo coincide con i festeggiamenti della Fiera Nazionale del Tartufo, che ha reso la nostra terra e la nostra città famosa in tutto il mondo.

I festeggiamenti per la Fiera Nazionale del Tartufo inizieranno domenica 5 ottobre con una sfilata di oltre 700 figure in costume d'epoca, che rievocheranno un'antica disfida storica con il comune di Asti. I borghi di Alba, ognuno con le proprie figure storiche e con i propri colori, sfileranno per le vie del centro storico della città, preceduti dallo squillo delle trombe e dagli sbandieratori, vanto della Giostra delle Cento Torri. Nel pomeriggio la festa culminerà con il Palio degli Asini, antica disfida storica risalente al 1275. Durante il periodo della Festa è possibile visitare il Quartiere Fieristico di Piazza Medford, il palazzo delle Mostre e dei Congressi con mostre e rassegne.

Tutte le principali manifestazioni si svolgeranno in un raggio di 200 metri dal padiglione coperto e riscaldato della Festa de l'Unità. La nostra sezione intende rinnovare l'esperienza degli anni passati, che hanno visto un grosso successo di pubblico. Negli anni scorsi numerosi gruppi provenienti da Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta, Toscana, Emilia, sono venuti in gita ad Alba e nelle Langhe. Arci, Etili, Spi, case del popolo, sezioni del PDS, consigli di fabbrica, hanno accolto l'invito e programmato con la nostra sezione una giornata di festa. Facile da raggiungere, la nostra città si trova a circa 30 minuti dall'uscita di Asti dell'autostrada. Se decidete di organizzare una gita saranno ad accogliervi la simpatia dei compagni di Alba e l'ospitalità di queste terre. La Fiera Nazionale del Tartufo e la Festa de l'Unità ci offrono la possibilità di farvi conoscere le bellezze della nostra zona.

Per organizzare una gita turistico-gastronomica ad Alba e nelle Langhe

telefonare al 0173/440562 - fax 0173/440562

giorni feriali: ore 15-19

sabato mattina: ore 10-12

oppure scrivere al Centro Zona P.D.S.

VIA GIRAUDI 4/B - 12051 ALBA (CN)

È INDISPENSABILE PRENOTARE

### Menù per la Festa de l'Unità

#### ANTIPASTI

peperoni in bagna caöda, vuol au vent alla boscaiola, carne cruda tartufata, töma al verde

#### PRIMO (a scelta)

tagliatelle al sugo d'arrosto ravioli all'albese tagliatelle al burro e salvia con tartufo (prezzo a convenirsi)

#### SECONDO (a scelta)

brasato al Barolo fesa di tacchino alla moda di Langa

#### CONTORNO

patatine fritte

#### DOLCE

torta di nocciolo

#### BEVANDE

acqua minerale, vino Dolcetto d'Alba '96

£. 29.000 giovedì

£. 33.000 sabato e domenica

APERTO: Domenica 5 - Giovedì 9  
Sabato 11 - Domenica 12 - Giovedì 16  
Sabato 18 - Domenica 19

Se volete organizzare una gita, siamo a vostra disposizione. Nel prezzo del pranzo è compreso anche l'accompagnatore. Presso la Festa de l'Unità è possibile acquistare i prodotti tipici della zona. Con la gita è possibile visitare: Castelli delle Langhe, Cantine, Enoteche. Assistere alle varie manifestazioni previste. Contattateci: 0173/440.562 - ALBA (CN)